

www.osservatorionline.it

3



Anno scolastico 2016 - 2017

LIBRO DI LAVORO

TERZA EDIZIONE



YOUNG FACTOR

INTESA  SANPAOLO





OSSERVATORIO
— PERMANENTE —
GIOVANI-EDITORI

Anno scolastico 2016 - 2017

LIBRO DI LAVORO

TERZA EDIZIONE



YOUNG FACTOR

INTESA  SANPAOLO

 MONTE
DEI PASCHI
DI SIENA
BANCA DAL 1472

 UniCredit

Si ringraziano per i contributi portati
alla presente pubblicazione:

Alberto Banfi
Giuliana Borello
Pietro Cafaro
Fabio Capri
Enrico Castrovilli
Fiorenzo Di Pasquali
Roberto Fini
Francesca Pampurini

Un ringraziamento particolare a Emilio Giannelli per la disponibilità e l'entusiasmo
con cui ha realizzato le vignette per questa pubblicazione.

©Copyright 2016 by Osservatorio Permanente Giovani-Editori

Coordinamento scientifico: Alberto Banfi
Progetto grafico e copertina: Essedicom
Editing: Alessandra Novelli
Stampa: NOVA Arti Grafiche s.r.l

Presentazione DI ALBERTO BANFI 4



1 **IL RISPARMIO** 8
DI ENRICO CASTROVILLI



2 **L'INVESTIMENTO** 22
DI FRANCESCA PAMPURINI



3 **IL PRESTITO D'ONORE** 34
DI ALBERTO BANFI



4 **IL CREDITO AL CONSUMO** 48
DI FRANCESCA PAMPURINI



5 **L'OCCUPAZIONE** 64
DI ROBERTO FINI



6 **L'IMPRESA** 78
DI GIULIANA BORELLO



7 **IL CREDITO** 90
DI GIULIANA BORELLO



8 **LA MONETA UNICA** 106
DI FIORENZO DI PASQUALI



9 **LA COOPERAZIONE** 118
DI PIETRO CAFARO



10 **IL WELFARE** 130
DI FABIO CAPRI

PRESENTAZIONE

di **Alberto Banfi**

Ordinario di Economia degli intermediari finanziari
all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

In un quadro di estrema turbolenza delle economie nel mondo, a cui si accompagnano spesso altri fenomeni anch'essi altrettanto turbolenti nell'ambito della politica, dei rapporti tra le persone e i popoli e dei rapporti sociali in generale, ci si potrebbe facilmente lasciar prendere dal "disorientamento" e dalla "disaffezione" verso la comprensione di quanto accade intorno a noi.

Poiché tutti i giorni (e potremmo anche dire in tutti gli istanti di una giornata) assistiamo alla manifestazione di fenomeni che finiscono con il condizionare le nostre vite, si fa sempre più urgente e pressante la necessità di "conoscere per comprendere", proprio per non trovarsi impreparati o sentirsi inadeguati al momento di prendere decisioni (anche importanti) sul nostro futuro.

L'iniziativa "Young Factor", promossa dall'Osservatorio Permanente Giovani-Editori e attuata in collaborazione con tre importanti gruppi bancari e finanziari (IntesaSanpaolo, UniCredit e Monte Paschi di Siena), intende rinnovare il suo appuntamento con gli studenti (e i docenti) delle scuole medie superiori per assicurare una costante e preziosa "guida" all'individuazione e all'interpretazione di una serie di temi più propriamente "economici" ma dai risvolti anche sociali, politici e culturali, proprio per "orientare" i giovani ad aprirsi alla conoscenza di tematiche talvolta di non immediata e semplice comprensione.

Anche l'edizione di quest'anno prevede la predisposizione di dieci schede, ciascuna per ognuno dei dieci temi che si è ritenuto di affrontare e proporre all'attenzione di studenti e docenti. Come è tradizione, ciascuna scheda presenta all'inizio uno o due articoli tratti dai quotidiani che vengono commentati al fine di introdurre il tema oggetto di indagine, che poi viene analizzato nel dettaglio nel prosieguo della scheda. Scheda che è strutturata in diverse sezioni con l'obiettivo di consentire una comprensione la più efficace possibile dell'argomento utilizzando più supporti didattici: a una descrizione dei punti salienti del tema introdotti dal commento all'articolo di un quotidiano, si accompagnano la proposta di una traccia per l'effettuazione di alcune attività in classe inerenti taluni spunti collegati al tema in oggetto e la presentazione di altri strumenti didattici o di approfondimento (tra cui anche dei semplici test di valutazione dell'apprendimento). Questa struttura della scheda costituisce anche un efficace e utile strumento per il docente che volesse trattare con i propri studenti uno o più degli argomenti tra quelli proposti nel Libro di Lavoro.

La terza edizione del Libro di Lavoro - predisposto nell'ambito dell'iniziativa "Young Factor" - prende spunto da un'idea destinata a valorizzare alcuni argomenti seguendo uno schema che porta a riconoscere per un giovane alcuni "percorsi economici" necessari per la sua crescita e la sua affermazione nella società.



Alla luce di ciò, il Libro di Lavoro prende avvio dall'individuazione e dall'analisi di due elementi "cardine" attorno ai quali ruota la struttura finanziaria di un'economia moderna e sviluppata: il risparmio e l'investimento.

La prima scheda affronta il tema del risparmio sottolineandone l'importanza sia in generale, nell'ambito del sistema economico, sia in particolare, nell'ambito della famiglia (ossia il "nucleo economico" più vicino ai nostri studenti), spiegando altresì le ragioni per cui esso deve essere adeguatamente tutelato. Ma il risparmio, oltre a dover essere tutelato, deve anche crescere nel tempo e questo può avvenire solo se si è in grado di riconoscere le opportunità di investimento più corrette associate a un livello di rischio ritenuto sopportabile.

La seconda scheda, quindi, tratta dell'investimento in strumenti finanziari segnalando come orientarsi nelle scelte, tenuto conto dei richiamati rischi insiti in qualunque forma di investimento e tenuto conto anche delle variegate (e pertanto più o meno rischiose) caratteristiche morfologiche degli strumenti finanziari stessi.

Una volta chiariti questi due concetti fondamentali, le due schede successive del Libro di Lavoro affrontano il tema del credito soffermandosi su due particolari forme di credito: il credito per sostenere gli studi e il credito al consumo.

La terza scheda analizza un tema di diretto interesse (si presume) per un giovane che voglia investire su se stesso per il proprio futuro, descrivendogli possibili forme di sostegno finanziario degli studi quali utili strumenti per promuovere la sua formazione e prepararsi all'ingresso nel mondo del lavoro: si esamina nello specifico il cosiddetto prestito d'onore, che consiste appunto in una forma di finanziamento erogata per il pagamento degli studi che sarà rimborsata ad avvenuto inserimento nel mondo del lavoro.

La quarta scheda affronta - sempre nell'ambito delle forme di credito che potrebbero interessare i giovani (ancora studenti o anche lavoratori) - l'argomento del credito al consumo, che rappresenta una forma di credito finalizzata a soddisfare i bisogni personali di un individuo quali l'acquisto di beni durevoli o di servizi: nella scheda si segnalano le opportunità ma si sottolineano anche i rischi di un eccessivo ricorso a tali finanziamenti, di solito erogati anche a tassi di interesse non propriamente favorevoli.

La quinta e la sesta scheda si occupano di come un giovane dovrebbe avvicinarsi al mondo del lavoro e prepararsi a questo "grande salto". La prima delle due propone alcune strategie vincenti da adottare per essere pronti a entrare - e con successo - in un mercato del lavoro in continua e rapida evoluzione. È la questione dell'occupazione che, se da un lato viene vissuta sempre con tanto timore e preoccupazione, dall'altro va vista come l'obiettivo da perseguire avendo le giuste strategie e prospettive: in questo la scheda sottolinea la forte correlazione tra occupazione, formazione e territorio e sottolinea quanto sia cruciale una visione "globale" dell'occupazione per capire quali sono le dinamiche e le attese del mondo del lavoro (non necessariamente "sotto casa").

La seconda di tali schede mette in risalto la vocazione imprenditoriale e quindi quali debbano essere i requisiti per lavorare facendo impresa: dall'idea da sviluppare alla sua effettiva realizzabilità, dall'individuazione di un business plan alla ricerca dei finanziamenti necessari per la sua realizzazione.

Le altre schede del Libro di Lavoro affrontano quattro temi di ampio respiro per i quali si ritiene che i giovani debbano conoscerne le caratteristiche essenziali e le loro prerogative dal momento che hanno (o avranno) un peso importante nel corso della loro vita.

La prima di questa schede (la scheda numero sette) si occupa del credito bancario quale elemento chiave e probabilmente indispensabile in determinati momenti della vita di una persona. Pertanto la scheda vuole mettere in evidenza il ruolo fondamentale svolto dalle banche per l'ordinata crescita e per la promozione dello sviluppo di una economia e dei suoi cittadini, insistendo - soprattutto in un momento come l'attuale dove vi è una diffusa diffidenza sulla funzione e sulla solidità delle banche - sull'importanza che l'erogazione del credito segua criteri di assoluta affidabilità, in quanto il suo mancato (o ritardato) rimborso provoca distruzione di risorse finanziarie e a lungo indebolisce l'intera struttura del sistema bancario e la fiducia nelle banche da parte del pubblico dei risparmiatori.

La seconda di tali schede (la scheda otto) ripercorre il processo che ha portato all'introduzione dell'euro e quindi all'adozione della cosiddetta moneta unica: ciò avviene per ricordare alle generazioni più giovani il lungo e a volte faticoso percorso che ha portato a questo importante evento che, tuttavia, negli ultimi tempi viene spesso sottovalutato (se non addirittura contestato e denigrato).

Infatti, il pieno apprezzamento dei vantaggi pratici della moneta unica potrebbe non trovare riscontro nei più giovani perché non hanno gli elementi per un raffronto diretto con il passato nel quale ciascun Paese disponeva della sua moneta; la scheda sottolinea quanto l'euro - oltre a dare concretezza al senso di appartenenza a una area geografica ed economica non sempre immediatamente riconoscibile - abbia giovato alla confrontabilità dei prezzi di beni e servizi nei diversi Paesi europei e abbia favorito e sostenuto il nostro potere d'acquisto.

Le ultime due schede intendono far comprendere al lettore due temi molto delicati e nel contempo attuali della nostra società che hanno per oggetto la salvaguardia e la sussistenza della persona attraverso un approccio sociale e solidaristico (e non unicamente privato e individuale come si è soliti pensare). Vengono trattati gli argomenti della cooperazione e del welfare, che portano a definire taluni importanti aspetti della cosiddetta "economia sociale".

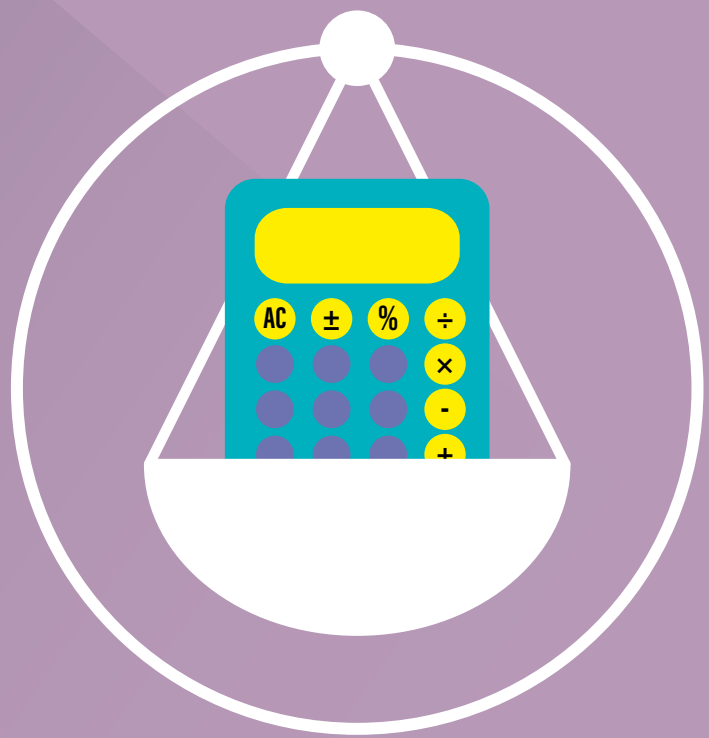
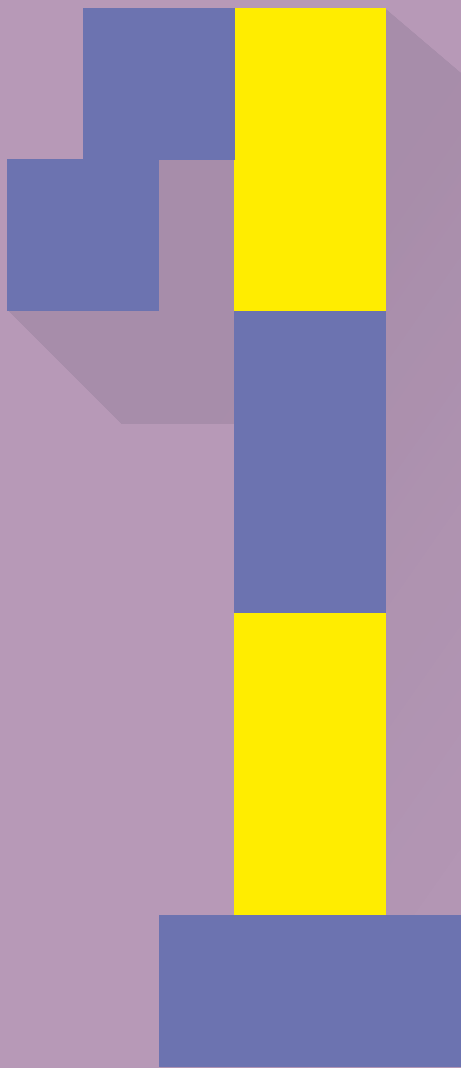
A tale proposito, la scheda nove ripercorre la lunga (ancorché poco conosciuta) storia delle organizzazioni cooperative e descrive il ruolo da queste avuto nella crescita e nello sviluppo delle economie moderne (tra cui anche la nostra); mentre la scheda dieci sviluppa il tema dello Stato sociale e l'attenzione che negli ultimi due secoli a esso è stata data al fine di fornire ai cittadini (soprattutto ai meno abbienti) servizi e tutele nell'ambito dell'istruzione, del lavoro e della sua

interruzione temporanea o definitiva (infortuni, invalidità, maternità, disoccupazione e pensione), della locazione di un'abitazione a costi agevolati e della sanità.

Ancora una volta il Libro di Lavoro si presenta come un supporto per aiutare i giovani interessati a "saperne di più" su argomenti non così sempre facilmente accessibili; in questo però non sono soli perché, accanto ai supporti didattici forniti, i ragazzi sanno di poter contare sull'aiuto e sull'intraprendenza dei loro docenti, che a loro volta possono trovare nelle schede proposte numerosi spunti di analisi e di discussione.

Appunti

The page contains a large area for taking notes, bounded by vertical lines on the left and right and horizontal lines. There are small circles on the left side of the page, possibly for a binder.

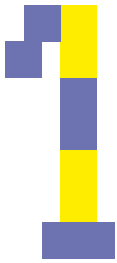




IL RISPARMIO

IL RUOLO DEL RISPARMIO NEL SISTEMA ECONOMICO E IL BILANCIO FAMILIARE

di Enrico Castrovilli



ARTICOLO

CORRIERE DELLA SERA

LA TUTELA DEBOLE DEL RISPARMIO

È ORA CHE SI CONSIDERI LA RICCHEZZA FINANZIARIA DELLE FAMIGLIE NON SOLO UN FIORE ALL'OCCHIELLO DA MOSTRARE AI PARTNER INTERNAZIONALI O, PEGGIO, UNA TASCA CAPIENTE DOVE LO STATO PUÒ METTERE LE MANI

di Daniele Manca

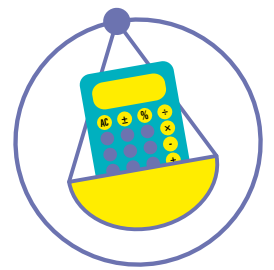
9 maggio 2016

Iniziamo da un numero: 3.897,2 miliardi è l'ultima stima disponibile elaborata dalla Banca d'Italia sulla ricchezza delle famiglie italiane nel 2014. Dovremo attendere fine anno per avere quella del 2015 che, vista la tendenza dell'ultimo periodo, potrebbe superare i 4 mila miliardi. Si arriva a quella cifra mettendo dentro tutto: dai depositi bancari ai contanti, passando per i fondi pensione, titoli di Stato, polizze vita e azioni. È un numero enorme che conforta molto. Che garantisce spesso della credibilità del nostro Paese a livello internazionale. Che viene usato per dimostrare come in fondo il nostro debito pubblico di circa 2.200 miliardi è gestibile, nonostante sia oltre il 130% del Prodotto Interno Lordo.

Il risparmio è un autentico patrimonio del quale sono pronti a farsene vanto governo e autorità ma che riscuote molta meno attenzione quando c'è da difenderlo concretamente. Scontiamo una tradizione italiana fatta di molte leggi, di tanta forma e di poca sostanza. Che cosa sono se non solo forma le centinaia di pagine che nei prospetti informativi accompagnano qualsiasi prodotto finanziario di investimento, che si tratti di un titolo azionario, di una obbligazione societaria subordinata o meno? «Un eccesso di informazioni equivale quasi sempre a una carenza di informazioni», ha ammesso ieri davanti alla comunità finanziaria Giuseppe Vegas, presidente della Consob, l'Autorità posta a vigilanza dei mercati finanziari. Tanto che per il futuro la stessa Autorità si propone di arrivare a un documento di tre pagine, il Key information document, nel quale racchiudere le informazioni chiave

Per il futuro. Ma intanto? La falla, anzi le falle ci sono state. L'elenco è lungo. E ben noto ai risparmiatori. Gli strascichi ci sono ancora oggi. A cominciare da quanto accaduto alla Banca Popolare dell'Etruria che, per quanto riguardasse un numero relativamente basso di risparmiatori, sparge ancora incertezza e timori tra i cittadini. Non servono crac miliardari per alimentare dubbi e insicurezze. Anzi, è proprio quando non si riescono a fermare fenomeni minori che riguardano piccole realtà che le persone sentono di essere senza protezione.

Leggere nella relazione della Consob di ieri che i prospetti delle banche che lo scorso autunno sono state «messe in risoluzione» (un modo elegante per dire che si cerca di rimediare ai dissesti di quegli istituti senza mettere a rischio correntisti e imprese) sono «stati redatti nel rispetto delle regole di trasparenza previste dalle norme sul prospetto informativo» e che era ben specificato che esisteva il rischio di «perdere l'intero capitale investito», non è rassicurante.



Anzi, fa molto pensare sull'atteggiamento dell'Istituto.

C'è tanto dell'Italia con lo sguardo rivolto al passato nelle vicende che riguardano il risparmio. C'è l'Italia impegnata a evitare controversie legali e che rispetta solo le forme, e quella che per paura dei conflitti di interesse non vuole inserire all'interno delle Authority persone che il mercato lo conoscono bene. Come se aver svolto attività imprenditoriali, manageriali o comunque in aziende fosse un marchio di non possibilità a svolgere funzioni pubbliche. Mentre, se i paragoni non fossero eccessivi, chi sta agendo per il meglio in Europa negli ultimi anni, il presidente della Banca Centrale Europea, deve probabilmente proprio alla sua lunga carriera come *civil servant* nel settore pubblico, ma anche in istituzioni di mercato, la maggiore comprensione di come agire per il bene comune.

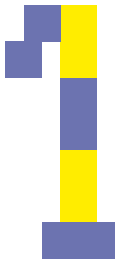
Certo, tutti noi dovremmo saperne di più di soldi e investimenti. E chissà che un giorno non si arrivi al rilascio di un patentino finanziario che certifichi il possesso di un minimo di nozioni al momento di mettere i propri soldi in strumenti complessi. Ma anche questo non potrà trasformarsi in una salvaguardia di chi invece ha il compito, molto delicato, di vigilare.

È ora che si consideri la ricchezza finanziaria delle famiglie non solo un fiore all'occhiello da mostrare ai partner internazionali o, peggio, una tasca capiente dove lo Stato può mettere le mani (i risparmiatori non hanno dimenticato quell'imposta di bollo del 2 per mille, vera patrimoniale mascherata). È un tesoro che rappresenta uno degli asset maggiori del Paese e può aiutare ad alimentare la crescita.

Nell'intervista a Enrico Marro (Corriere di domenica scorsa), il ministro Padoan ha annunciato provvedimenti in quella direzione con un possibile azzeramento dell'aliquota sui rendimenti per chi investe nelle piccole e medie imprese. Un processo che potrebbe però nemmeno iniziare se ai risparmiatori non sarà inviato un segnale chiaro. Vale a dire il rispetto di quell'articolo 47 della Costituzione dove si legge: la Repubblica incoraggia e tutela il risparmio in tutte le sue forme. Tutela.

Appunti

<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	



SCHEDA

CHIAVI DI LETTURA DELL'ARTICOLO

IL RISPARMIO E IL BILANCIO DELLE FAMIGLIE

di Enrico Castrovilli

L'articolo proposto offre numerose considerazioni per capire il ruolo del risparmio nel nostro Paese. L'autore dell'articolo ricorda che i risparmi investiti in attività finanziarie (vale a dire attività quali i depositi bancari, i titoli di Stato, le obbligazioni societarie, le azioni e i fondi comuni di investimento) raggiungono nel nostro Paese la ragguardevole somma di circa quattromila miliardi di euro e, di fatto, il risparmio costituisce un patrimonio importante delle nostre famiglie che deve essere assolutamente tutelato.

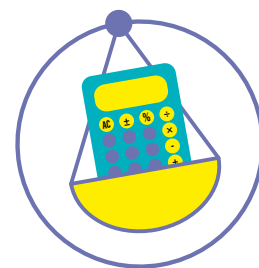
Prendendo spunto da una serie di fatti che recentemente hanno minato in parte la fiducia dei risparmiatori, l'autore dell'articolo segnala alcuni modi che possono aiutare a tutelare meglio il risparmio finanziario degli italiani.

Innanzitutto fa riferimento ai cosiddetti "prospetti informativi" che devono essere messi a disposizione di un risparmiatore che intende investire il proprio denaro sottoscrivendo uno strumento finanziario; li ritiene incomprensibili per un normale cittadino - composti come sono da tantissime pagine infarcite di termini tecnici e stampate in corpo piccolo - e concorda con la proposta di trasformarli in solo tre pagine chiare e sintetiche, come indicato da Giuseppe Vegas, il Presidente della Consob (l'Autorità che vigila sui mercati finanziari), il quale, tra l'altro, ha dovuto anche ammettere che «un eccesso di informazioni equivale quasi sempre a una carenza di informazioni».

Se questa è una proposta per il futuro, nel frattempo però i risparmiatori si sono dovuti confrontare con operazioni e livelli di informazione non propriamente adeguati, a cominciare, ad esempio, da quanto accaduto alla Banca Popolare dell'Etruria che, per quanto riguardasse un numero relativamente basso di risparmiatori, ha sparso incertezza e timori (talvolta eccessivamente enfatizzati) tra i risparmiatori.

L'autore ritiene poi che sarebbe opportuno che i responsabili dei vari organismi di vigilanza siano persone che conoscano bene i mercati finanziari, avendovi operato con incarichi di responsabilità. Al riguardo si ricorda che Mario Draghi agisce al meglio nell'importantissimo ruolo di numero uno della Banca Centrale Europea, avendo lavorato sia come *civil servant* in istituzioni pubbliche che in società finanziarie private. Conoscere e apprezzare il funzionamento dei mercati ed essere dotati di un'etica pubblica sono doti complementari e non in contraddizione.

L'autore ritiene altresì importante considerare i risparmiatori come i guidatori delle auto, ossia come soggetti che devono avere la patente per condurle. Pertanto, propone di rilasciare un patentino finanziario, magari a coloro che superassero un esame di educazione finanziaria: i rischi dei mercati finanziari non sparirebbero,



ma i risparmiatori avrebbero meno “incidenti finanziari” avendo più elementi per conoscere meglio i diversi rischi associati ai vari strumenti finanziari (dalle obbligazioni societarie a quelle emesse dalle banche, dai titoli di Stato agli investimenti in azioni, e così via). Ciò comporterebbe un accresciuto livello di educazione finanziaria, la quale non può che prendere avvio sui banchi di scuola, quando cioè il cittadino del futuro si sta formando.

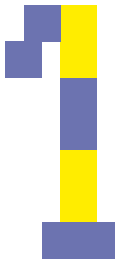
Infine, l'autore richiama e critica taluni atteggiamenti più volte tenuti dal nostro Stato che ha approfittato dell'elevato risparmio finanziario delle famiglie italiane per ricavarne fonti di reddito attraverso imposte non sempre ritenute giustificate. Anzi, sarebbe opportuno che lo Stato incentivasse l'indirizzo del risparmio verso settori ritenuti fondamentali nel nostro sistema economico promuovendo forme di incentivazione fiscale all'investimento azzerando, ad esempio, la tassazione sui rendimenti ottenibili dalla sottoscrizione degli strumenti finanziari emessi dalle nostre piccole e medie imprese. Una misura di questo tipo sarebbe assai utile per alimentare la crescita economica in un settore economico cruciale per il nostro Paese.

IL RISPARMIO: UN PATRIMONIO DA DIFENDERE

I dati Eurostat (l'Ufficio statistico dell'Unione Europea) dicono che nel 2014 la ricchezza finanziaria italiana risulta tra le più alte d'Europa, essendo un multiplo di 3,4 volte del reddito annuo disponibile (vale a dire il flusso di nuova ricchezza generato in un anno dal sistema economico italiano, al netto delle imposte versate allo Stato). Tale multiplo è inferiore nel caso della ricchezza finanziaria delle famiglie francesi e tedesche, rispettivamente pari a 3,2 e 2,9. Ciò significa - con un esempio - che una famiglia italiana con un reddito netto annuo di cinquantamila euro dovrebbe disporre di una ricchezza finanziaria di 3,4 volte superiore, cioè pari a centosettantamila euro. Disponendo dello stesso reddito annuo netto, la ricchezza finanziaria delle famiglie francesi e tedesche dovrebbe essere pari, rispettivamente, a centosessantamila euro e a centoquarantacinquemila euro. Tale solidità finanziaria delle famiglie italiane offre credibilità internazionale al nostro Paese e rende meno problematica la questione dell'elevata mole del debito pubblico accumulato, che è pari a oltre il 130% del reddito italiano complessivo (dato dal Prodotto Interno Lordo). Ciò vuol dire che, riprendendo l'esempio precedente e considerando lo Stato italiano alla stregua della medesima famiglia, a fronte di un reddito annuo di cinquantamila euro esso avrebbe accumulato debiti da pagare pari a sessantacinquemila euro.

Dall'esempio si potrebbe trarre la conclusione che le famiglie italiane sono tante formichine virtuose e che lo Stato italiano è una cicala impenitente; tuttavia, questa sarebbe una valutazione alquanto semplicistica dal momento che lo Stato, da un lato, deve erogare servizi essenziali (quali, ad esempio, l'istruzione e la sanità pubblica) applicando costi contenuti ai propri cittadini per consentire a tutti di avervi accesso e, dall'altro lato, deve sopperire a tali costi attraverso i ricavi generati dalle tasse fatte pagare ai cittadini in relazione al loro (via via crescente) livello di reddito. Indubbiamente, però, l'ammontare del debito pubblico italiano risulta esorbitante in quanto, nel tempo, non sempre chi ha gestito la “cosa pubblica” è stato in grado di tenere sotto controllo l'entità dei costi dei vari servizi erogati (e spesso l'ammontare dello spreco di risorse pubbliche a esso associato).

Oltre alle attività finanziarie gli italiani hanno i risparmi investiti in attività reali, quali case, terreni, gioielli e beni di consumo durevoli (ad esempio, un'automobile, il cui valore corrisponde al suo



prezzo di mercato) come pure in beni rifugio, quali oro e opere d'arte. Nonostante la crisi e le nuove tasse legate al possesso delle case abbiano smorzato negli ultimi anni la passione italiana verso gli investimenti immobiliari (il cosiddetto "mattone"), la quota delle famiglie che abitano in una casa di loro proprietà è cresciuta dal 76% al 79% nel periodo 2000/2015 ¹.

Dunque il risparmio riguarda la vita delle persone e risparmiare significa compiere la scelta di sostituire al consumo attuale un consumo futuro, sperando di disporre in futuro di una somma di denaro superiore a quella attualmente a disposizione.

In un'economia sviluppata si riconoscono tre tipologie di unità economiche operanti in un sistema finanziario: le Famiglie, le Imprese e la Pubblica amministrazione. Solitamente - e considerandole in aggregato - sono in grado di "risparmiare" le unità economiche rappresentate dalle Famiglie e dalle Imprese (e queste ultime a determinate condizioni) mentre la Pubblica amministrazione per sua natura (come visto sopra) difficilmente risparmia e spesso si trova in deficit finanziario ed è costretta a indebitarsi per svolgere i propri compiti.

Quindi, un'unità o soggetto economico risparmia tutte le volte che ha un reddito corrente maggiore della spesa che destina ai consumi correnti.

Il risparmio e il bilancio di una famiglia

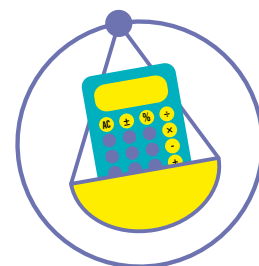
Se un famiglia in un anno ha conseguito un reddito di cento e ne consuma novanta, la differenza di dieci costituisce il risparmio accantonato in vista di consumi futuri. Le famiglie sono in Italia i principali risparmiatori in quanto con il risparmio intendono conseguire obiettivi quali:

- mantenere un tenore di vita stabile, indipendentemente dal mutare nel tempo del livello delle retribuzioni e degli impegni finanziari assunti (ad esempio per il rimborso del mutuo con il quale si è finanziato l'acquisto della propria abitazione);
- affrontare le incertezze della vita (incidenti, malattie) con somme accantonate in via precauzionale;
- lasciare un'eredità ai propri cari o a enti con finalità caritatevoli e assistenziali.

Per gestire i risparmi e le disponibilità economiche accumulati nel tempo è opportuno che una famiglia disponga di un proprio bilancio, nel quale confluiscono due tipi di grandezze:

- i "flussi", che si generano in un periodo di tempo (ad esempio in un anno), come i redditi incassati, le imposte versate allo Stato, le spese per beni e servizi, nonché gli investimenti finanziari effettuati;
- gli "stock", misurati in un determinato momento (ad esempio a fine anno), suddivisi in attività (finanziarie o reali) e passività (debiti come un mutuo per comprare la casa o i prestiti per pagare l'università).

¹ Vedi *Indagine sul risparmio e sulle scelte finanziarie degli italiani 2015*, Intesa Sanpaolo e Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi, pag. 43



Si consideri allora questo esempio di bilancio familiare di una giovane coppia di sposi (Giorgia e Francesco) che da pochi anni hanno iniziato a lavorare. Si supponga che la somma dei loro stipendi annuali lordi sia di cinquantamila euro, su cui pagano il 40% di imposte e contributi (corrispondente alla pressione tributaria media in Italia), per un flusso di reddito netto familiare disponibile quindi di trentamila euro. Di esso, il 90% (pari a ventisettemila euro) viene consumato, mentre il restante 10% (pari a tremila euro) viene risparmiato (e Francesco e Giorgia devono decidere come investirlo e nel frattempo lo detengono sotto forma di contanti).

Si ipotizzi che alla fine dell'anno i nostri protagonisti dispongano dei seguenti stock di attività:

- la casa dove abitano (del valore di centodiecimila euro) rappresentata da un piccolo appartamento lasciato a Giorgia in eredità dai nonni;
- investimenti in titoli azionari del valore complessivo di trentamila euro;
- un'auto, che vale sul mercato dell'usato cinquemila euro;
- un conto corrente bancario con saldo attivo di settemila euro.

Giorgia e Francesco, sempre alla fine dell'anno, presentano anche le seguenti passività:

- debito residuo da rimborsare di diciottomila euro a fronte di un prestito ottenuto per sostenere gli studi universitari;
- addebiti sulla carta di credito per duemila euro.

Nella tabella sottostante è riassunto lo stato patrimoniale della famiglia di Giorgia e Francesco tenuto conto delle attività e passività sopra riportate e del flusso di risparmio trattenuto in contanti in attesa di essere investito.

ATTIVITÀ (in euro)

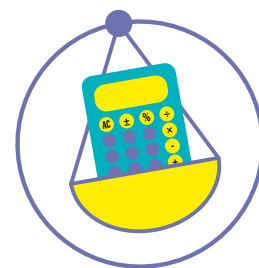
Contanti	3.000
Conto corrente bancario	7.000
Titoli azionari	30.000
Casa	110.000
Auto (al valore corrente di mercato)	5.000
TOTALE	155.000

PASSIVITÀ (in euro)

Prestito personale per gli studi	18.000
Addebiti sulla carta di credito	2.000
TOTALE	20.000

PATRIMONIO NETTO (in euro)	135.000
-----------------------------------	----------------

Il patrimonio netto di centotrentacinquemila euro è dato dalla differenza (in questo caso positiva) tra le attività e le passività. Si è più volte ricordato sopra, come nel corso dell'anno Giorgia e Francesco abbiano risparmiato tremila euro e che devono decidere come investire il prossimo anno per assicurarsi un ulteriore reddito finanziario in futuro. I due protagonisti, valutando che allo stato attuale i rendimenti sui mercati finanziari sono modesti e solo sopportando alti rischi si



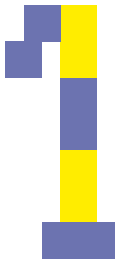
TRACCIA PER L'ATTIVITÀ IN CLASSE

1. Il risparmio non è una scelta priva di costi. Il suo costo principale è la rinuncia al consumo immediato. Il risparmio offre il grande vantaggio di poter destinare al consumo in futuro somme maggiori di quelle attualmente a disposizione, a patto che il risparmio sia investito in attività in grado di fornire adeguati rendimenti. Non sono pochi i giovani che iniziano, grazie al denaro guadagnato con lavoretti o ai regali dei parenti, a disporre di risparmi.

Se tu per esempio nei prossimi tre anni avessi a disposizione la somma di cinquecento euro all'anno, cosa ne faresti? La consumeresti o la risparmiaresti? E in che modo?

Elenca quali sono a tuo parere i vantaggi che dà il consumo immediato e viceversa i vantaggi che offre il risparmio.

2. Immaginiamo che nei dodici mesi successivi al primo bilancio di Giorgia e Francesco siano avvenute queste modifiche: il prezzo della casa è diminuito di cinquemila euro; l'automobile vale ora tremilacinquecento euro; Giorgia e Francesco hanno ora sulla carta di credito un debito per le vacanze di quattromila euro; i loro stipendi sono aumentati complessivamente del 20%, imposte e contributi sono scesi dal 40% al 30% e la percentuale di reddito risparmiato è rimasta immutata al 10% del loro reddito; il valore complessivo dell'investimento in azioni è ora di trentanovemila euro; Francesco ha rimborsato ulteriori cinquemila euro del prestito ottenuto per sostenere gli studi universitari. Ipotizzando che gli altri valori siano rimasti immutati, redigi il nuovo bilancio di Giorgia e Francesco indicando i nuovi valori che compongono le voci dello stato patrimoniale della loro famiglia.



TEST FINALE

1. LA RICCHEZZA FINANZIARIA DELLE FAMIGLIE ITALIANE È

- a. la più elevata in Europa
- b. inferiore a quella delle famiglie francesi
- c. inferiore a quella delle famiglie tedesche
- d. la più bassa in Europa

2. IL "PROSPETTO INFORMATIVO" CHE DEVE ESSERE MESSO A DISPOSIZIONE DI UN RISPARMIATORE PRIMA DI EFFETTUARE UN INVESTIMENTO IN STRUMENTI FINANZIARI È OPPORTUNO CHE SIA

- a. composto da almeno cento pagine
- b. composto da non più di tre pagine
- c. composto da non più di venti pagine
- d. poco sintetico ed estremamente dettagliato

3. QUALE DI QUESTE "UNITÀ ECONOMICHE" PRESENTA SOLITAMENTE UN DEFICIT FINANZIARIO NELLE MODERNE ECONOMIE?

- a. Famiglie
- b. Imprese di piccola e media dimensione
- c. Pubblica amministrazione
- d. Imprese multinazionali

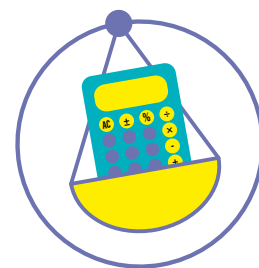
4. LE FAMIGLIE ITALIANE NON RISPARMIANO QUANDO

- a. acquistano nell'immediato beni e servizi
- b. rimandano al futuro l'acquisto di beni e servizi
- c. preparano una serena vecchiaia
- d. lasciano un'eredità ai figli

5. LO STATO ITALIANO RISPARMIA QUANDO

- a. il suo bilancio è in deficit
- b. emette titoli come BOT e CCT
- c. il suo bilancio è in pareggio
- d. il suo bilancio è in avanzo

Soluzioni: 1a - 2b - 3c - 4a - 5d



Appunti

A series of horizontal lines for writing notes, with a vertical blue line on the left and a vertical blue line on the right. There are 12 small circles on the left side, each aligned with a horizontal line, serving as bullet points or markers.



PERCORSO ECONOMICO



L'INVESTIMENTO

L'INVESTIMENTO FINANZIARIO, I SUOI
OBIETTIVI E GLI STRUMENTI ADEGUATI

di Francesca Pampurini



ARTICOLO



I TRE RISCHI DEI BOND PER LE FAMIGLIE: PREZZO, BASSA LIQUIDABILITÀ E STRUTTURA

CHE SIANO EMESSI DA BANCHE O DA AZIENDE, PRESTARE ATTENZIONE AD ALCUNI PARAMETRI

di Morya Longo

24 dicembre 2015

Il primo aprile 2008 la Cassa di Risparmio di Asti ha collocato alla propria clientela obbligazioni subordinate (quelle più rischiose) con rendimenti pari al 4,60%. Quello stesso giorno i BTp con uguale scadenza (2018) rendevano il 4,47%. Insomma: i risparmiatori che quel giorno hanno comprato i bond della piccola Cassa piemontese si sono presi titoli meno liquidi e più rischiosi dei BTp (anche perché erano subordinati), accontentandosi di appena 13 centesimi di rendimento in più. Questo piccolo esempio, preso tra mille simili, dimostra perché le obbligazioni vendute ai piccoli risparmiatori vadano maneggiate con cura. Perché molto spesso sono "prezzate" male: cioè offrono rendimenti troppo bassi rispetto ai rischi effettivi. È noto che in finanza ad alti rendimenti corrispondono alti rischi: ma se i bond sono "prezzati" male, per i risparmiatori è facile perdere la bussola. Questo è uno dei problemi. Vediamoli tutti.

Uno: prezzo sbagliato

Le obbligazioni della Cirio, che hanno lasciato sul lastrico migliaia di risparmiatori, non sono state truffaldine perché sono finite in default. Le insolvenze, infatti, sono eventi normali nel mondo delle obbligazioni. La truffa stava nel fatto che questi bond, creati apposta per essere venduti alle famiglie, avevano rendimenti troppo bassi e offrivano mediamente 3-4 punti percentuali in meno rispetto alle obbligazioni di pari rischio europee. Qui stava la truffa: i rendimenti così bassi non solo rubavano legittimi guadagni ai risparmiatori, ma per di più li traevano in inganno inducendoli a sottovalutare i rischi effettivi.

I bond delle quattro banche salvate in questi giorni avevano lo stesso problema: rendevano troppo poco per permettere ai risparmiatori di percepire i rischi.

I dati elaborati da Consultique per il Sole 24 Ore lo dimostrano. CariChieti nel luglio 2012 collocò ai risparmiatori un bond subordinato con un rendimento del 5%.

Poco, troppo poco: quello stesso giorno, infatti, un bond analogo di UniCredit (destinato a investitori professionali) offriva un rendimento del 7,41%.

UniCredit era già allora più solida, ma offriva tassi d'interesse più elevati. Perché? Perché i bond di CariChieti erano destinati ai risparmiatori, che non sono in grado di calcolare il giusto rendimento di un titolo. Eppure un modo per capirlo c'è: confrontare qualunque bond che la banca cerca di vendere con un titolo di Stato di uguale scadenza. Se il bond bancario o aziendale non offre rendimenti più elevati, allora è meglio non acquistarlo.



Bisogna diffidare dunque dei bond che rendono troppo (perché in maniera esplicita ci dicono che hanno un elevato grado di rischio), ma talvolta bisogna diffidare anche dei bond che rendono troppo poco rispetto ai BTp (perché potrebbero essere "prezzati" male).

Due: l'illiquidità

Spesso i bond per risparmiatori sono illiquidi: questo significa che non sono quotati su mercati regolamentati e dunque sono difficili da rivendere nel momento del bisogno. L'illiquidità è dunque un rischio, che va remunerata: se i titoli di Stato sono facili da vendere in qualunque momento, molti bond bancari, quelli strutturati o certi bond aziendali non lo sono. O, a seconda dei casi, lo sono meno. Come non sono liquide le azioni di banche non quotate in Borsa. Chi compra questi titoli deve dunque tenere questo rischio in mente: se un giorno avesse bisogno di rivenderli, potrebbe faticare a farlo. Come capire se un titolo è più o meno liquido?

Come suggerisce Ifa Consulting, bisogna guardare il loro grafico e quanti prezzi e compravendite vengono effettuate ogni ora o minuto: più ce ne sono e più il grafico è frastagliato, più il titolo è facilmente liquidabile. Se il grafico è troppo stabile e si muove a strattoni, allora la liquidità è inferiore. E il rischio di non riuscire a rivenderlo maggiore.

Tre: i titoli strutturati

Molto spesso le obbligazioni più "affascinanti" nascondono in realtà dentro di sé delle piccole bombe: i derivati. Si tratta delle obbligazioni strutturate: quelle che legano il rendimento all'andamento di determinate Borse o indici, quelle che a partire da una data prefissata si trasformano da tasso fisso a variabile, quelle che a un certo punto danno alla banca la facoltà di rimborso anticipato. Le obbligazioni strutturate (che ormai entrano nella normativa Consob sui prodotti complessi e dunque sono meno facilmente vendibili ai risparmiatori) vanno maneggiate con cura. Perché è difficile capire se il rendimento offerto sia adeguato. «Le obbligazioni con clausola di rimborso anticipato - afferma Nicola Benini di Ifa Consulting - danno alla banca il diritto di richiamare il titolo prima della scadenza se le condizioni sono a lei favorevoli. Spesso il risparmiatore non capisce che si tratta di un derivato».





SCHEDA

CHIAVI DI LETTURA DELL'ARTICOLO

L'INVESTIMENTO FINANZIARIO: GLI OBIETTIVI E I PRINCIPALI STRUMENTI

di Francesca Pampurini

L'articolo illustra alcuni esempi di investimenti non adatti a piccoli risparmiatori che, al contrario, sono stati venduti in maniera indistinta ai clienti delle banche. Si tratta di casi, purtroppo molto diffusi, in cui ai risparmiatori viene proposto un investimento in un determinato strumento finanziario senza dar loro gli strumenti necessari per poterlo valutare e poter prendere una decisione consapevole. L'autore individua tre particolari problematiche che possono disorientare i risparmiatori al momento della scelta dell'investimento: il disallineamento tra il livello di rischio e il livello di rendimento atteso dello strumento finanziario, la sua scarsa liquidità e l'eventuale presenza di clausole di difficile comprensione. Si tratta, in tutti questi casi, di elementi che il risparmiatore non è in grado di cogliere e pertanto deve essere guidato dall'operatore verso una scelta consapevole. Nell'articolo vengono citati alcuni esempi riferiti all'investimento in obbligazioni bancarie subordinate (balzate all'onore della recente cronaca finanziaria e non nell'autunno del 2015) a seguito delle difficoltà e dei rischi di *default* manifestate da alcune banche che le avevano emesse. Tuttavia, i rischi sui cui l'autore invita a fare attenzione sono caratteristici di qualsiasi tipo di strumento finanziario e di qualsiasi tipologia di emittente; è quindi necessario che i risparmiatori comprendano l'importanza di dotarsi di un determinato livello (seppur di base) di istruzione finanziaria così da poter individuare in autonomia quali sono le informazioni chiave che devono essere approfondite, magari con l'aiuto di un consulente, prima di investire i propri risparmi in uno strumento finanziario.

I CRITERI FONDAMENTALI PER ORIENTARSI TRA I NUMEROSI STRUMENTI DI INVESTIMENTO DEL MONDO FINANZIARIO

La regola fondamentale della finanza stabilisce che il rischio di ciascun investimento deve essere compensato da un adeguato livello di rendimento: pertanto, i risparmiatori dovrebbero automaticamente essere messi in guardia rispetto a strumenti finanziari che propongono rendimenti particolarmente elevati senza esplicitare chiaramente i rischi connessi. Nel mondo della finanza esiste un rischio ogni qualvolta il risultato finale di un'operazione non è noto a priori: quanto più è elevato il livello di incertezza tanto più è elevato il rischio. È ormai noto che alcuni strumenti finanziari, quali ad esempio le azioni, sono tendenzialmente più rischiosi rispetto ad altri, quali ad esempio le obbligazioni; tuttavia le caratteristiche tecniche



specifiche di ciascuno strumento finanziario, come pure la solidità economica e patrimoniale di ciascun emittente, possono aumentare (o diminuire) la rischiosità di un particolare strumento di investimento. Gli strumenti di investimento più diffusi tra i risparmiatori *retail* sono certamente le obbligazioni, le azioni e i fondi comuni di investimento (talvolta noti come OICR, Organismi di Investimento Collettivo del Risparmio); di seguito saranno illustrate le caratteristiche morfologiche di ciascuno strumento al fine di comprendere la natura e l'origine dei rischi che li caratterizzano.

1. Le caratteristiche morfologiche degli strumenti finanziari e la relazione rischio-rendimento

Le obbligazioni (dette anche titoli di debito) sono strumenti rappresentativi di un rapporto di credito/debito tra due soggetti: il creditore è l'investitore che acquista le obbligazioni e presta temporaneamente il suo denaro a un altro soggetto, il debitore, che viene anche detto emittente in quanto è colui che materialmente emette i titoli di debito. Il creditore ha il diritto alla restituzione della somma prestata alla scadenza pattuita e all'incasso degli interessi (ossia le cedole); questi ultimi rappresentano il rendimento percepito a fronte del sacrificio di essersi privato per un certo periodo di una somma di denaro. Naturalmente per il debitore gli interessi rappresentano il costo da pagare per avere la possibilità di utilizzare temporaneamente il denaro altrui. Da ciò si intuisce che il rendimento di un investimento in strumenti di debito dipende sia dall'ammontare degli interessi incassati sia dalla differenza tra il prezzo pagato per la sottoscrizione/acquisto del titolo e il prezzo di rimborso/vendita dello stesso (denominata *capital gain*).

In Italia la maggior parte dei titoli di debito in circolazione è costituita da Titoli di Stato emessi, appunto, dallo Stato italiano con l'obiettivo di raccogliere risorse per far funzionare l'intero sistema. I principali strumenti di debito emessi dallo Stato sono i BOT, i BTP e i CCT. Per quanto concerne i titoli obbligazionari emessi da soggetti diversi dallo Stato, nel nostro mercato la quota principale è costituita da obbligazioni bancarie a cui si affiancano - ancorché per una quota modesta - le obbligazioni emesse dalle imprese (denominate anche obbligazioni "*corporate*"). Pur trattandosi sempre di strumenti di debito, le differenze tra queste due categorie di obbligazioni sono numerose. I Titoli di Stato presentano caratteristiche morfologiche standardizzate: i BOT sono strumenti *zero coupon* (non pagano cedole, pertanto il rendimento dipende unicamente dal *capital gain*) di durata pari o inferiore all'anno, i BTP sono strumenti a cedola fissa di durata medio-lunga (da tre a trent'anni), mentre i CCT sono strumenti a cedola variabile (indicizzata al rendimento dei BOT) di media durata (da cinque a sette anni). Viceversa, le obbligazioni bancarie (e le obbligazioni *corporate* in generale) non presentano caratteristiche standardizzate in quanto ogni emissione è diversa sia in termini di durata sia rispetto ad altri elementi: in alcuni casi le cedole sono fisse, in altri casi sono variabili e la variazione può dipendere da un parametro diverso da emissione a emissione (un tasso di interesse, un indice borsistico, un tasso di cambio ecc.); le differenze possono riguardare anche le modalità di rimborso (in unica soluzione a scadenza, come per i Titoli di Stato, oppure progressivo nel corso della vita dello strumento, oppure anticipato a discrezione dell'emittente, o ancora anticipato mediante riacquisto sul mercato). Un'altra differenza che caratterizza le obbligazioni *corporate* è la possibilità di emettere strumenti con un diverso grado di subordinazione (*seniority*): questo rappresenta la priorità con cui vengono soddisfatti i creditori in caso di fallimento del debitore.



Le obbligazioni tradizionali (*senior*) vengono rimborsate per prime, mentre le obbligazioni subordinate (*junior*) vengono rimborsate soltanto nel caso in cui avanzano dei fondi a seguito del rimborso delle obbligazioni tradizionali. Dunque la presenza di un diverso grado di subordinazione contribuisce ad aumentare il rischio dello strumento obbligazionario e dovrà essere compensato da un maggior rendimento.

Naturalmente queste differenze tra i vari strumenti di debito che modificano il loro livello di rischio (in termini di aleatorietà del risultato finale dell'investimento) devono essere necessariamente controbilanciate da un adeguato livello di rendimento atteso. Anche le differenze in termini di emittente (lo Stato oppure un soggetto privato quale una banca o un'impresa industriale) impattano sulla rischiosità degli strumenti. I Titoli di Stato vengono comunemente definiti *risk free* (privi di rischio) in quanto il loro piano di ammortamento (ossia l'ammontare e le scadenze dei pagamenti periodici) è noto a priori e non vi è alcun motivo per dubitare che lo Stato sovrano non onorerà i propri impegni. Pertanto il loro rendimento atteso non è mai particolarmente elevato. L'unico rischio che rimane a carico dell'investitore è il rischio di tasso, ossia l'eventualità che con il trascorrere del tempo i tassi di interesse di mercato (i tassi dei titoli di nuova emissione) aumentino: in questo caso i possessori dei titoli già in circolazione si troverebbero a incassare cedole più basse rispetto a coloro che sottoscrivono titoli di nuova emissione. Tuttavia occorre fare una distinzione in relazione allo Stato sovrano emittente: infatti, diverso è il caso di un Titolo di Stato emesso da un Paese caratterizzato da una situazione economica non problematica e da un quadro politico e sociale stabile rispetto a un Titolo di Stato emesso da un Paese in cui vi è una situazione economica precaria o un governo instabile e magari anche gravi conflitti sociali: in questa seconda ipotesi il rischio che lo Stato non sarà in grado di rispettare tutti i pagamenti è evidentemente più elevato (si pensi al caso dell'Argentina nel 2001). Questa eventualità viene definita "rischio sovrano" (o "rischio Paese") e per compensare il maggior livello di rischio insito in questi titoli di debito è necessario ricompensare i potenziali investitori con un rendimento più elevato: tanto più elevato quanto più è alta la probabilità che lo Stato possa andare in *default*.

Le obbligazioni emesse dalle banche e dalle imprese presentano generalmente un livello di rischio maggiore rispetto ai Titoli di Stato in quanto, oltre al rischio di interesse e al rischio Paese, esse incorporano anche il cosiddetto "rischio specifico", ossia la possibilità che l'impresa emittente possa incrementare il proprio valore grazie all'abilità del proprio management o, viceversa, che possa andare incontro al fallimento. Normalmente per valutare se il rendimento di un'obbligazione corporata è adeguato si tende a confrontarlo con il rendimento di titoli simili emessi da imprese private che presentano il medesimo livello di rischio.

Le azioni sono strumenti finanziari che per loro stessa natura sono più rischiosi delle obbligazioni: sono strumenti partecipativi, quindi chi le acquista diventa a tutti gli effetti socio, ossia proprietario, della società emittente.



Diversamente dall'obbligazionista, l'azionista non ha il diritto di ricevere né interessi periodici né il rimborso del capitale (in quanto le azioni non hanno scadenza): la remunerazione deriva dagli eventuali dividendi (la parte di utile distribuito ai soci) e dalla differenza tra il prezzo di acquisto e di vendita dei titoli (*capital gain*). Anche nel caso delle azioni si configura il medesimo rischio specifico (detto anche "rischio di prezzo") già visto nel caso dei titoli di debito, ossia la possibilità che il prezzo di vendita dei titoli possa risultare particolarmente basso a causa di una pessima gestione da parte del management o perfino annullarsi in caso di *default*.

I fondi comuni di investimento rappresentano una importante alternativa di investimento per i risparmiatori, i quali possono beneficiare della "diversificazione" che caratterizza questi strumenti. Come visto, data la presenza dei numerosi rischi che gravano sugli strumenti finanziari e della loro diversa configurazione in funzione delle caratteristiche morfologiche degli stessi, un criterio fondamentale da seguire per la selezione degli investimenti è il principio della diversificazione. Il rischio di perdita è minore quanto maggiori sono le differenze tra gli strumenti acquistati con riguardo alla tipologia di emittente, alla sua localizzazione geografica, al settore merceologico di attività svolta, nonché in relazione alla durata e al tasso di interesse di tali strumenti, e così via. Pertanto, se un risparmiatore riesce a costruirsi un portafoglio ben diversificato può compensare le eventuali perdite maturate su alcuni strumenti con i guadagni conseguiti su altri strumenti. Per sfruttare al massimo i benefici della diversificazione gli investitori hanno la possibilità di acquistare quote di Fondi Comuni di Investimento, ossia organismi che raccolgono in un unico patrimonio il risparmio di un numero molto elevato di investitori e affidano la gestione di tale patrimonio a un soggetto professionale che avrà così la possibilità di costruire un portafoglio altamente diversificato (e quindi nel complesso meno rischioso).

2. La liquidità di uno strumento finanziario

Un altro fattore da tenere in considerazione al momento della scelta dell'investimento è la liquidità dello strumento che si intende acquistare: essa rappresenta la possibilità di poter rivendere velocemente tale strumento senza dover sopportare una riduzione significativa del suo prezzo. Uno strumento sarà tanto più liquido quanto più riuscirà ad attrarre l'interesse di un elevato numero di investitori che intendono acquistarlo e/o venderlo. Ciò è più semplice per gli strumenti dalle caratteristiche tecniche molto standardizzate, mentre risulta molto più difficoltoso per gli strumenti che presentano caratteristiche morfologiche particolari: questi ultimi richiedono più attenzione per la loro valutazione e generalmente incontrano il favore di un ristretto numero di soggetti.

La scarsa liquidità di uno strumento finanziario rappresenta un ulteriore fattore di rischio (denominato "rischio di liquidità") che dovrebbe essere adeguatamente remunerato da una maggiorazione del rendimento (o una riduzione del prezzo di acquisto). Nel caso dei titoli di debito la maggior liquidità è offerta dai Titoli di Stato, mentre la quota preponderante delle emissioni obbligazionarie di banche e imprese private non è scambiata su alcun mercato ed è pertanto considerata illiquida: in molti casi può risultare impossibile concludere il proprio investimento prima della sua naturale scadenza. Anche nel caso degli investimenti azionari vale il medesimo criterio: le azioni quotate presentano un rischio di liquidità assai inferiore rispetto alle azioni non quotate: in quest'ultimo caso il rischio è aggravato anche dal fatto che le azioni non hanno



una naturale scadenza pertanto, per poter “uscire” dall’investimento, è necessario trovare un acquirente con cui effettuare una contrattazione bilaterale.

Diverso è il caso dei Fondi Comuni di Investimento aperti (ossia di fondi che investono in strumenti finanziari già di per sé abbastanza liquidi) i quali, pur non essendo quotati sui mercati borsistici, presentano un elevato livello di liquidabilità: per disinvestire è sufficiente chiedere al gestore del fondo il rimborso delle proprie quote che, generalmente, avviene nel giro di pochi giorni.

TRACCIA PER L'ATTIVITÀ IN CLASSE

Si potrebbe dare a ciascuno studente (o un gruppo di studenti) l’incarico di investire (in maniera virtuale) la somma di cinquantamila euro in strumenti azionari e obbligazionari quotati in borsa. Ciascuno potrà consultare il sito di Borsa Italiana, nelle parti riservate alle azioni oppure alle obbligazioni, al fine di confrontare tra loro i diversi strumenti (vi è la possibilità di osservare graficamente l’andamento storico dei prezzi e dei volumi - ossia della liquidità - per ciascun titolo) e conoscerne il prezzo di mercato. Trascorsa una settimana (nella quale ciascun “investitore” può effettuare altri acquisti e/o vendite avendo l’accortezza di non spendere più denaro rispetto alla dotazione iniziale) si potranno confrontare i valori dei diversi portafogli e capire chi ha realizzato la strategia più redditizia.

<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	



LINKS

SITI E INFO PER APPROFONDIRE

www.borsaitaliana.it
www.consob.it
www.assogestioni.it
www.bancaditalia.it
www.dt.tesoro.it/it/debito_pubblico/titoli_di_stato
www.ecb.europa.eu/stats/money/yc/html/index.en.html
www.bloomberg.com/europe
www.borsaitaliana.it/varie/loginservices/borsavirtuale/intro/borsavirtuale.htm

QR CODE

GUARDA IL VIDEO DI QUESTO TEMA



TAG

LA CATENA DELLE PAROLE CHIAVE

Rischio-Rendimento
Rischio sovrano
Diversificazione
Liquidità
Solvibilità
Subordinazione
Rimborso
Investimento

<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	



FAQ DOMANDE E RISPOSTE

1. COSA SI INTENDE PER "LIQUIDITÀ" DI UNO STRUMENTO FINANZIARIO?

Essa rappresenta la possibilità di rivendere velocemente uno strumento finanziario senza dover sopportare una riduzione significativa del suo prezzo. Uno strumento sarà tanto più liquido quanto più riuscirà ad attrarre l'interesse di un elevato numero di investitori che intendono acquistarlo e/o venderlo. Ciò è più semplice per gli strumenti dalle caratteristiche tecniche molto standardizzate, mentre risulta molto più difficoltoso per gli strumenti che presentano caratteristiche morfologiche particolari: questi ultimi richiedono più attenzione per la loro valutazione e generalmente incontrano il favore di un ristretto numero di soggetti.

2. CHE COSA CARATTERIZZA UN FONDO COMUNE DI INVESTIMENTO APERTO?

I Fondi Comuni di Investimento aperti rappresentano una importante alternativa di investimento per i risparmiatori, i quali possono beneficiare della "diversificazione" che caratterizza questi strumenti. La diversificazione è una tecnica di riduzione del rischio basata sulla costruzione di un portafoglio costituito da numerosi strumenti finanziari diversi tra loro tali per cui i rispettivi rischi tendono a compensarsi. Per questi strumenti il rischio di perdite è più contenuto quanto maggiori sono le differenze tra gli strumenti acquistati con riguardo alla tipologia di emittente, alla sua localizzazione geografica, al settore merceologico di attività svolta, nonché in relazione alla durata e al tasso di interesse di tali strumenti, e così via.

3. PERCHÉ L'INVESTIMENTO IN OBBLIGAZIONI *CORPORATE* PRESENTA UN RISCHIO MAGGIORE RISPETTO ALL'INVESTIMENTO IN TITOLI EMESSI DA UNO STATO SOVRANO?

Perché oltre al rischio di interesse e al rischio Paese, esse incorporano anche il cosiddetto rischio specifico, ossia la possibilità che l'impresa emittente possa incrementare il proprio valore grazie all'abilità del proprio management o, viceversa, che possa andare incontro al fallimento.



TEST FINALE

1. I TITOLI DI STATO SONO

- a. le azioni emesse dagli Stati sovrani
- b. i titoli di debito emessi dagli Stati sovrani
- c. gli strumenti di investimento acquistati dagli Stati sovrani
- d. i Fondi Comuni di Investimento gestiti dagli Stati sovrani

2. LE AZIONI SONO STRUMENTI FINANZIARI CHE CONFERISCONO AL LORO POSSESSORE

- a. il diritto di incassare le cedole periodiche
- b. il diritto alla restituzione del capitale investito
- c. il diritto di incassare gli eventuali dividendi
- d. il diritto di incassare il *capital gain* al momento della vendita

3. LA LIQUIDITÀ DI UNO STRUMENTO FINANZIARIO RAPPRESENTA

- a. la probabilità che un aumento del prezzo generi un *capital gain*
- b. la capacità dell'emittente di pagare le cedole e il rimborso a scadenza
- c. la possibilità di rivendere prontamente lo strumento senza una rilevante decurtazione di prezzo
- d. la probabilità di generare un rendimento positivo per chi lo possiede

4. LE OBBLIGAZIONI SUBORDINATE SONO

- a. strumenti di debito che in caso di *default* sono rimborsati solo dopo le normali obbligazioni
- b. strumenti di debito che in caso di *default* sono rimborsati prima rispetto alle normali obbligazioni
- c. strumenti derivati negoziati sui mercati regolamentati
- d. strumenti azionari non quotati sui mercati borsistici

5. GLI STRUMENTI DI DEBITO RISK FREE SONO

- a. tutte le obbligazioni emesse dalle banche
- b. strumenti per i quali non vi sono motivi per dubitare che l'emittente (solitamente uno Stato sovrano) pagherà sia le cedole che il capitale a scadenza
- c. gli strumenti di investimento acquistati dagli Stati sovrani
- d. gli strumenti azionari emessi dagli Stati sovrani

Soluzioni: 1b - 2c - 3c - 4a - 5b



PRESTITO D'ONORE

RICORDATI : NON RISPETTARE
GLI IMPEGNI SAREBBE UN
VERO DISONORE



GIANNEU

IL PRESTITO D'ONORE

UN SOSTEGNO ALLA FORMAZIONE
DEI GIOVANI

di Alberto Banfi



ARTICOLO



L'UNIVERSITÀ SI PUÒ PAGARE CON L' "ONORE"

PER GLI STUDENTI PIÙ MERITEVOLI LE CHANCE DI TASSI AGEVOLATI E RIMBORSI DILUITI NEGLI ANNI

di Lucilla Incorvati

13 Aprile 2015

Un figlio ingegnere può costare a una famiglia 1.432 euro l'anno alla Federico II di Napoli ma oltre il doppio alla Bicocca di Milano. Se il costo delle tasse universitarie varia in base al reddito la forbice tra le fasce è molto diversa da regione a regione e può toccare differenze superiori ai 2.800 euro.

Secondo uno studio di Federconsumatori gli studenti del nord pagano rette più alte del 13% rispetto alla media nazionale per la prima fascia e il 32% in più per la fascia più alta.

L'ateneo più caro è Parma con una media di 865 euro l'anno per la fascia più bassa, segue la Bicocca di Milano dove si arriva a 3.819 euro per un'iscrizione scientifica in quinta fascia. All'Alma Mater di Bologna la politica del diritto allo studio consente agli studenti sotto i 6mila euro reddituali di iscriversi a Lettere o a Ingegneria con solo 302 euro. Se i corsi di laurea più costosi sono quelli scientifici (medicina, farmacia, ingegneria e architettura), costi decisamente più alti sono previsti nelle Università private.

Alla Cattolica per le sole lauree triennali a ciclo unico i contributi 2013 andavano da un minimo di 2.833 a un massimo di 7.544 euro mentre per i master da 2.500 a 16mila euro. Chi vuole acquisire quel saper fare nel design, della moda, della comunicazione visiva, frequentando lo led deve preventivare per i corsi triennali, sempre per fascia di reddito, un budget da 6mila ai 15mila euro a seconda della sede mentre per i corsi triennali post diploma di specializzazione e master (alcuni in lingua inglese), si raggiungono i 19mila euro.

Alla Bocconi di Milano per i corsi triennali si spendono dai 4.991 a un massimo di 11.156 euro l'anno, per la laurea magistrale si sale a 12mila euro mentre i master universitari raggiungono i 14.500 euro. Insomma, costi non indifferenti per le famiglie che solo in rari casi possono beneficiare di borse di studio e agevolazioni. Per chi non ha queste possibilità una strada da percorrere è quella del prestito d'onore, soluzione ancora poco diffusa in Italia, se si confronta a quanto si verifica negli Stati Uniti dove esistono i prestiti federali per studenti che permettono di abbattere o sostenere la metà dei costi delle tasse universitarie (la tuition in media è di 21mila dollari l'anno che sale a 40mila nelle Università più blasonate come Yale e Harvard).

I prestiti d'onore sono finanziamenti che le banche possono concedere, in collaborazione con i singoli atenei, a tassi agevolati e con un piano di rimborso dilazionato negli anni agli studenti per coprire i costi di un corso di laurea o di un master, indipendentemente dal reddito della famiglia.



Prestiti da estinguere al termine degli studi con tempistiche variabili a seconda del reddito percepito. Uno strumento che non ha però riscosso particolare successo: nel 2012 sono stati concessi in media 660 prestiti l'anno, su una popolazione universitaria che secondo i dati del Miur ammonta a un milione e 800mila iscritti. In Bocconi dal 2002, anno di avvio dell'iniziativa, sono stati erogati 2.407 prestiti fra corsi di laurea triennali, bienni e master (78% agli italiani 78%, il 14% agli europei 14% e l'8% agli extra Ue) per un totale erogato di 33,6 milioni.

Può accedere al prestito qualsiasi studente regolarmente iscritto al proprio corso e in regola con gli esami. L'università è garante nei confronti degli istituti di credito in misura diversa in base alla nazionalità degli studenti e alla banca erogante.

In Cattolica invece dal 2004 l'Ateneo ha erogato oltre 1.400 prestiti d'onore, per un totale di circa 7,1 milioni di euro, in convenzione con Intesa Sanpaolo (prestito Bridge). Il prestito d'onore si affianca al più conosciuto sistema di borse di studio, previste in tutti gli atenei ma più strutturato in quelli privati. Alla Cattolica su una popolazione di oltre 30mila studenti circa 3mila ragazzi meritevoli in condizioni economiche in difficoltà sono esonerati dal pagamento delle tasse e altri 6mila accedono ad altre agevolazioni.

Anche allo Ied sono previste borse di studio e per i master ci sono dei contesti per l'assegnazione di borse a copertura parziale della retta di frequenza attraverso il concorso "We like Talents".

Molto ampio il programma in Bocconi: 1.400 borse di studio IISU assegnate sia per merito sia per reddito; circa altre 1.400 borse Bocconi, variabili per esoneri e contributi vari, cui si aggiunge il programma "una scelta possibile" che consente a studenti meritevoli provenienti da contesti socio-economici disagiati di frequentare l'università con un'esenzione al 100% di tasse e contributi accademici, di alloggio e pasti gratuiti e di un contributo in denaro.

<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	



SCHEDA

CHIAVI DI LETTURA DELL'ARTICOLO

IL PRESTITO D'ONORE: UN SOSTEGNO ALLA FORMAZIONE DEI GIOVANI

di Alberto Banfi

L'articolo riportato sottolinea quanto può costare a una famiglia un figlio iscritto all'università. E nel fare questo prende spunto dalla retta universitaria il cui importo in Italia varia molto (e in modo anche consistente) da università a università, sia come tipologia di corsi (quelli di materie scientifiche come ingegneria, architettura, medicina e farmacia presentano rette più elevate) e sia come dislocazione geografica (le università situate al Nord hanno rette più elevate della media nazionale); inoltre, ovviamente, la retta universitaria (ormai non più unica per gli studenti di uno stesso ateneo bensì variabile in funzione delle fasce di reddito delle famiglie) è decisamente più elevata nelle università libere (più comunemente note come università private) rispetto a quelle previste nelle università pubbliche.

Il costo a carico della famiglia rappresentato dalla retta universitaria non esaurisce (ancorché ne rappresenti una parte consistente) la totalità degli oneri da sostenere: si pensi ai costi per l'acquisto di libri, di materiale didattico e di personal computer e per l'accesso a banche dati, come pure ai costi di vitto e di alloggio per gli studenti fuori sede (cioè quelli che studiano lontano dalla famiglia).

L'autore richiama quanto viene fatto nel nostro Paese a sostegno degli studenti, affinché possano comunque accedere agli studi universitari, ricordando come sia possibile conseguire forme di agevolazioni offerte dalle stesse università rappresentate da borse di studio (per merito e per reddito) e dall'esenzione totale o parziale dal pagamento della retta; come pure avere la possibilità di svolgere lavori remunerati nell'università frequentata dallo studente, ancorché per un numero limitato di ore.

Segnala, tuttavia, come non sia invece percorsa l'esperienza di altri Paesi (e degli Stati Uniti in particolare) che prevede la sottoscrizione di prestiti finalizzati al sostegno dei costi per frequentare l'università: si parla in questi casi del cosiddetto "prestito d'onore", ossia di una forma di prestito erogato dalle banche - a seguito di apposite convenzioni stipulate con le università - a favore degli studenti per sostenere tutti gli oneri del loro percorso universitario, il cui rimborso avrà luogo dopo il conseguimento della laurea e con modalità alquanto agevolate. Nell'articolo vengono riportate delle statistiche che dimostrano come l'utilizzo del prestito d'onore, o di forme analoghe di finanziamento, siano pressoché sconosciute nell'esperienza italiana, e l'autore sottolinea come queste forme potrebbero essere uno strumento importante a tutto vantaggio degli studenti e delle loro famiglie.



Appunti

Lined writing area with a vertical margin line on the left and a vertical margin line on the right. The page contains 18 horizontal lines. There are 18 small circles on the left margin line, one on each line.



INDEBITARSI PER STUDIARE: UNA DECISIONE VINCENTE

È noto che lo studio e la formazione della persona sono condizioni fondamentali per l'affermazione personale e per il conseguimento di un migliore posizionamento in vista dell'inserimento nel mondo del lavoro.

Un fattore estremamente importante in un sistema economico - e che costituisce anche un elemento di democrazia sociale - è poter consentire a tutti l'acquisizione di un livello di conoscenze e di studio adeguati a poter ambire alle migliori posizioni lavorative a disposizione. Tuttavia, il conseguimento di un livello di istruzione superiore non è sempre accessibile a tutti, a motivo non solo delle singole capacità di apprendimento e di attitudine allo studio di ciascuno, ma soprattutto a causa anche della difficoltà a sostenere i costi e gli oneri necessari per conseguire tale livello di formazione.

Nel mondo scolastico e accademico sono previste diverse forme di assistenza (sia finanziaria che logistica) per il sostegno agli studi: da borse di studio per studenti "bisognosi", a borse di studio per studenti "meritevoli"; da forme di esenzione o di riduzione dei costi per frequentare scuole o università, a offerte di lavori abbinati allo studio durante il percorso formativo.

Accanto a queste forme di assistenza finanziaria è possibile altresì ricorrere al cosiddetto "prestito d'onore", ossia a una forma di finanziamento per il pagamento degli studi che troverà rimborso in tempi successivi, una volta avvenuto l'inserimento nel mondo del lavoro. Questa è una forma di aiuto agli studenti che è ancora poco nota e diffusa nel nostro Paese (a motivo probabilmente del ruolo centrale e fondamentale dell'istruzione pubblica nella formazione dei giovani), mentre ha una lunga e consolidata tradizione in altri Paesi (soprattutto anglosassoni) a motivo, da un lato, del peso rilevante delle strutture private di formazione e, dall'altro, degli elevati costi da queste richieste.

1. Cos'è il prestito d'onore?

Il prestito d'onore rappresenta una modalità di finanziamento che, nel suo concetto più allargato, consente di assistere i giovani in un loro processo di crescita e di affermazione personale; infatti, esso si rivolge non solo agli studenti universitari ma anche a quei giovani che intendono avviare un'attività lavorativa e imprenditoriale (viste le difficoltà e le problematiche per l'avvio di un'impresa). In questa scheda però il focus viene posto sul prestito d'onore finalizzato al sostegno degli studi: di seguito si propone l'esame di tale modalità di finanziamento e di altre forme di assistenza finanziaria a essa riconducibili.

Il prestito d'onore finalizzato alla frequenza degli studi trova istituzione nel nostro Paese con l'art. 16 della legge n. 390 del 2 dicembre 1991 in tema di «Norme sul diritto agli studi universitari» (si veda il **Riquadro 1**) e nasce con l'intento di valorizzare il merito di coloro che intendono procedere in un percorso formativo superiore ma che non dispongono dei mezzi finanziari necessari per effettuarlo. A dire il vero - come riportato nell'articolo contenuto in questa scheda - il prestito d'onore non è stato particolarmente utilizzato dai nostri studenti, in quanto esso di fatto è divenuto



RIQUADRO 1

L'ART. 16 DELLA LEGGE N. 390 DEL 2 DICEMBRE 1991, ISTITUTIVO DEL PRESTITO D'ONORE

ART. 16. (PRESTITI D'ONORE)

- 1.** Agli studenti in possesso dei requisiti di merito e di reddito individuati ai sensi dell'articolo 4, comma 1, lettera a), possono essere concessi dalle aziende ed istituti di credito, anche in deroga a disposizioni di legge e di statuto, prestiti d'onore destinati a sopperire alle esigenze di ordine economico connesse alla frequenza degli studi.
- 2.** Il prestito d'onore è rimborsato ratealmente, senza interessi, dopo il completamento o la definitiva interruzione degli studi e non prima dell'inizio di un'attività di lavoro dipendente o autonomo. La rata di rimborso del prestito non può superare il 20 per cento del reddito del beneficiario. Decorsi comunque cinque anni dal completamento o dalla interruzione degli studi, il beneficiario che non abbia iniziato alcuna attività lavorativa è tenuto al rimborso del prestito e, limitatamente al periodo successivo al completamento o alla definitiva interruzione degli studi, alla corresponsione degli interessi al tasso legale.
- 3.** Le regioni a statuto ordinario disciplinano le modalità per la concessione dei prestiti d'onore e, nei limiti degli appositi stanziamenti di bilancio, provvedono alla concessione di garanzie sussidiarie sugli stessi e alla corresponsione degli interessi, sulla base di criteri definiti con decreto del Ministro del tesoro di concerto con il Ministro, sentita la Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le regioni e le province autonome. Le convenzioni che in materia le regioni stipulano con aziende ed istituti di credito devono disciplinare:
 - a) i termini di erogazione rateale del prestito in relazione all'inizio dei corsi e ai livelli di profitto;
 - b) le penali a carico dell'azienda o dell'istituto di credito per il ritardo nell'erogazione delle rate del prestito.
- 4.** Ad integrazione delle disponibilità finanziarie destinate dalle regioni agli interventi di cui al presente articolo, è istituito, per gli anni 1991 e 1992, presso il Ministero, un "Fondo di intervento integrativo per la concessione dei prestiti d'onore". Il Fondo è ripartito per i medesimi anni fra le regioni che abbiano attivato le procedure per la concessione dei prestiti, con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri su proposta del Ministro, sentita la Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le regioni e le province autonome. L'importo assegnato a ciascuna regione non può essere superiore allo stanziamento destinato dalla stessa per le finalità di cui al presente articolo.

effettivamente disponibile solo da circa una decina di anni a seguito di un protocollo d'intesa tra il Ministero della Gioventù e l'Associazione Bancaria Italiana (ABI), che ha permesso agli studenti un più agevole accesso al credito (senza ulteriori garanzie se non quelle della propria determinazione e dei requisiti di merito) per sostenere autonomamente le spese connesse alla propria formazione. Di fatto, il prestito d'onore è un credito che viene concesso da una banca a quegli studenti che presentano determinati requisiti ed è volto a coprire le varie necessità legate alla loro formazione: dai costi per l'iscrizione ai corsi di laurea (triennale e magistrale) e per la partecipazione a corsi master o a dottorati di ricerca, alle spese riguardanti l'acquisto di libri e di materiale didattico, nonché le spese di vitto e alloggio nel caso di studenti che studiano lontano da casa. Questa opportunità appare tanto più utile e importante in un momento come questo in cui vi è ancora una crisi generalizzata per le famiglie (che incide soprattutto su quelle del cosiddetto "ceto medio") e nel quale può diventare faticoso sostenere gli oneri per il mantenimento agli studi dei propri figli; a ciò si aggiunga anche la circostanza che le rette per l'accesso alle nostre università (ancorché molto diversificate per ateneo sul territorio nazionale) sono in media tra le più alte in Europa tra quelle previste dalle università pubbliche.



2. ...e altre forme di prestiti agli studenti

Nella sua forma così come previsto dalla legge n. 390 del 1991, il prestito d'onore incontra comunque dei vincoli, sia per quanto riguarda i requisiti necessari al suo ottenimento (per merito e/o per reddito), sia per quanto riguarda le risorse a disposizione per la stipula di convenzioni tra banche erogatrici ed enti pubblici per la concessione di garanzie e l'accollo degli interessi sul finanziamento.

Tuttavia, in linea generale, sono disponibili anche prestiti bancari che, fondandosi sul principio del prestito d'onore, consentono agli studenti di ottenere analoghe facilitazioni e sono altresì regolati da specifiche convenzioni tra le banche erogatrici e le varie università.

Al riguardo, le banche italiane propongono diversi programmi di finanziamento per gli studenti che in ogni caso risultano più convenienti - proprio perché finalizzati alla formazione dei giovani che vengono visti come una risorsa da promuovere e coltivare - rispetto alle forme più tradizionali dei prestiti personali. Nello specifico, i tassi di interesse richiesti sono molto più contenuti e nella quasi totalità dei casi le somme prestate (di solito mediamente intorno a sei, settemila euro) sono da restituire con rate mensili a partire dal conseguimento della laurea (o del titolo di studio per cui è stato richiesto il finanziamento). Talvolta, proprio per la difficoltà dello studente di trovare un impiego stabile e remunerativo immediatamente dopo la laurea, è prevista la concessione di un "periodo di grazia" (solitamente di due anni dalla laurea) prima dell'inizio del piano di rimborso del prestito e nel corso del quale non maturano ulteriori interessi sulle somme prestate.

Nei **Riquadri 2 e 3** sono riportate le caratteristiche di due prodotti pensati per il sostegno degli studi universitari e, in un caso, anche per la partecipazione a master universitari e corsi di formazione.

IL PRESTITO D'ONORE

○		
○		
○		
○		
○		
○		
○		
○		
○		
○		
○		
○		
○		



RIQUADRO 2

CARATTERISTICHE DI UN PRODOTTO PER IL FINANZIAMENTO DEGLI STUDI UNIVERSITARI E POST LAUREA, PROPOSTO DA UNICREDIT

UNICREDIT AD HONOREM

QUALI SONO LE MIE ESIGENZE

Rimborsare con un prestito personale a medio/lungo termine la chiusura dell'apertura di credito in conto corrente, ottenuta presso UniCredit nell'ambito di specifiche convenzioni con le Università/enti per il finanziamento di corsi di laurea, laurea specialistica o magistrale, master universitari e corsi di formazione, così da continuare in serenità il proprio percorso formativo.

IL PRODOTTO IN SINTESI

Beneficiari	Studenti universitari residenti in Italia, di nazionalità comunitaria o extracomunitaria, iscritti presso Università e Scuole di Formazione convenzionate che possono accedere al finanziamenti su indicazione delle stesse
Finalità	Copertura delle posizioni debitorie relative alle aperture di credito in conto corrente concesse da UniCredit per l'iscrizione a corsi di laurea, master o corsi di specializzazione
Banca erogante	UniCredit S.p.A.

CARATTERISTICHE DEL PRODOTTO

Importo	Pari alla somma necessaria per l'estinzione della linea di credito in conto corrente (comprensivo della quota di interessi, commissioni e spese) e comunque non oltre 27.700 euro.
Durata	È stabilita nell'ambito delle specifiche convenzioni nei limiti standard di prodotto. La durata standard del prestito va da un minimo di 12 mesi fino a un massimo di 180 mesi (comprensiva di un eventuale periodo di preammortamento di 12 o 24 mesi).

CONDIZIONI

Tasso di riferimento	Tasso fisso per tutta la durata del prestito, pari alla quotazione del parametro EURIRS di periodo maggiorato di un credit spread commerciale. L'EURIRS di periodo è determinato in base alla durata del finanziamento, come di seguito dettagliato: <i>Durata del prestito EURIRS di periodo</i> da 12 o 60 mesi EURIRS a 4 anni da 61 a 120 mesi EURIRS a 10 anni oltre 120 mesi EURIRS a 15 anni
-----------------------------	--



RIQUADRO 3

CARATTERISTICHE DI UN PRODOTTO PER IL FINANZIAMENTO DEGLI STUDI UNIVERSITARI, PROPOSTO DA INTESA SANPAOLO

PERTE PRESTITO CON LODE

APC	<ul style="list-style-type: none">• Importo-massimo pari a 50.000 €• Erogazioni semestrali• Somme erogate su apposito CC gratuito
Durata APC	<ul style="list-style-type: none">• Durata massima di 5 anni corrispondente all'intero percorso accademico• La richiesta dell'APC può avvenire e partire dal primo anno universitario
Periodo Ponte	<ul style="list-style-type: none">• Il Cliente può decidere di non usufruire del periodo ponte rientrando dell'APC post laurea• Il periodo ponte è di massimo 24 mesi
Durata massima del rimborso del prestito	<ul style="list-style-type: none">• Massimo di 15 anni con rate mensili costanti
Flessibilità e sospensione rata	<ul style="list-style-type: none">• Possibilità di richiedere, per un massimo di 3 volte, un periodo di sospensione del pagamento delle rate, con addebito dei soli interessi• Possibilità di modifica del piano di ammortamento riducendo/aumentando la durata

TRACCIA PER L'ATTIVITÀ IN CLASSE

Gli studenti potrebbero raccogliere (scaricandoli da Internet o accedendo direttamente presso alcune banche) le brochure pubblicitarie e illustrative dei prestiti d'onore e/o di prestiti analoghi per il finanziamento degli studi, procedendo poi con un loro confronto in termini di caratteristiche tecniche. Ad esempio, potrebbero realizzare uno o più prospetti riassuntivi delle condizioni principali di tali prestiti: modalità di accesso al finanziamento, durata del finanziamento, tasso di interesse, modalità di rimborso del finanziamento, clausole accessorie (periodo di grazia, contributi al pagamento degli interessi ecc.) e così via. Al termine del lavoro potrebbe essere chiesto di indicare quali secondo loro sono i prestiti ritenuti più convenienti, non solo in termini di costo ma anche di tutte le opportunità offerte. Agli studenti potrebbe inoltre essere chiesto di "costruire" un prestito finalizzato al sostegno degli studi indicando caratteristiche e clausole ritenute più adeguate alle loro necessità.



FAQ DOMANDE E RISPOSTE

1. I COSTI PER ACCEDERE AI CORSI UNIVERSITARI SONO UGUALI PER TUTTE LE UNIVERSITÀ ITALIANE?

I costi di accesso alle università italiane sono alquanto diversificati dal momento che le rette variano da università a università in relazione alla tipologia dei corsi e alla dislocazione geografica delle sedi universitarie. Per quanto riguarda i corsi universitari, risultano essere più costose le rette per accedere ai corsi nei quali vengono insegnate materie scientifiche (come, ad esempio, i corsi di ingegneria, di architettura, di medicina e di farmacia); per quanto riguarda la dislocazione sul territorio nazionale, le rette risultano essere più elevate (indipendentemente dalla tipologia delle materie e dei corsi) nel caso delle università ubicate nelle aree geografiche del Nord del Paese.

2. QUALI SONO LE PRINCIPALI FORME DI ASSISTENZA FINANZIARIA PER GLI STUDENTI ISCRITTI ALLE UNIVERSITÀ ITALIANE?

Ancorché poco diffuso nel nostro Paese, il prestito d'onore (o forme di prestito a esso riconducibili) erogato dalle banche costituisce una modalità di finanziamento particolarmente adatta per gli studenti universitari perché - oltre a essere relativamente poco costosa - prevede che il rimborso delle somme ottenute in prestito avvenga solo dopo il conseguimento della laurea e, in taluni casi, anche dopo che sia trascorso un "periodo di grazia" (solitamente della durata di un paio di anni) concesso allo studente per la ricerca di un adeguato impiego.

Altre forme di aiuto allo studio sono rappresentate dalle borse di studio (per merito e per reddito) e dall'esenzione totale o parziale dal pagamento della retta, come pure la possibilità di svolgere lavori remunerati nell'università frequentata dallo studente per un numero limitato di ore.

<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	



LINKS

SITI E INFO PER APPROFONDIRE

www.abi.it

www.unicredit.it

www.intesasanpaolo.com

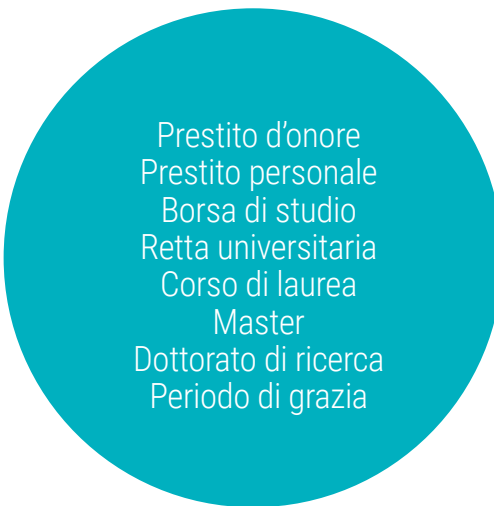
QR CODE

GUARDA IL VIDEO DI QUESTO TEMA



TAG

LA CATENA DELLE PAROLE CHIAVE



Prestito d'onore
 Prestito personale
 Borsa di studio
 Retta universitaria
 Corso di laurea
 Master
 Dottorato di ricerca
 Periodo di grazia

IL PRESTITO D'ONORE

<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	



TEST FINALE

1. LE RETTE UNIVERSITARIE NEL NOSTRO PAESE

- a. sono identiche per tutte le università
- b. sono diversificate solo in funzione del reddito della famiglia dello studente
- c. dipendono dal tipo di corsi di studio, dalla localizzazione geografica dell'università e dal reddito della famiglia dello studente
- d. dipendono solo dal tipo di corsi di studio

2. IN ITALIA IL PRESTITO D'ONORE

- a. è ampiamente utilizzato dagli studenti
- b. è vietato dalla legge
- c. non è disciplinato in alcun modo
- d. è ancora poco utilizzato dagli studenti

3. IL PRESTITO D'ONORE

- a. viene erogato dalle banche
- b. non può essere erogato dalle banche
- c. viene erogato dal Governo
- d. viene erogato dalle università

4. NEL PERIODO DI GRAZIA PREVISTO IN UN PRESTITO D'ONORE

- a. occorre rimborsare tutto il prestito ottenuto
- b. gli interessi corrisposti vengono raddoppiati
- c. non maturano ulteriori interessi
- d. lo studente non deve sostenere esami

5. QUALE DEI SEGUENTI COSTI NON RAPPRESENTA UN ONERE A CARICO DELLO STUDENTE E DELLA RELATIVA FAMIGLIA PER IL CONSEGUIMENTO DELLA LAUREA?

- a. Costo della retta universitaria
- b. Costo per l'acquisto dei libri universitari
- c. Costo per l'alloggio (nel caso di studenti fuori sede)
- d. Costo per la partecipazione a feste di laurea

Soluzioni: 1c - 2d - 3a - 4c - 5d





IL CREDITO AL CONSUMO

LE SPESE DELLE PERSONE,
DELLE FAMIGLIE PER L'ACQUISTO DI BENI

di Francesca Pampurini



ARTICOLO



BALZO DEL 20% PER IL CREDITO ALLE FAMIGLIE

I PRESTITI EROGATI SFIORANO QUOTA 15 MILIARDI: IN FORTE AUMENTO I FINANZIAMENTI PER AUTO E MOTO

di Enrico Netti

16 maggio 2016

Chiaffredo Salomone, presidente di Assofin, ha davanti agli occhi i dati relativi all'andamento del credito al consumo erogato nei primi tre mesi dell'anno e sorride mentre evidenzia l'incremento, pari al +20,3%, rispetto allo stesso periodo del 2015. Una crescita a due cifre che rappresenta la migliore performance registrata nell'ultimo decennio. Per il comparto si conferma così il trend positivo iniziato nel 2014, quando è tornato il segno positivo dopo un black out durato un quinquennio. Un periodo nero, in cui il credito al consumo ha visto calare di un quarto il valore dell'erogato. Oggi sul settore è tornato il sereno, come confermano gli ultimi dati: tra gennaio e marzo alle famiglie italiane che hanno fatto ricorso al credito al consumo sono stati concessi 14,8 miliardi, valore più o meno in linea con quello degli anni pre-crisi. Si consolida così il trend anticipato dal Sole 24 Ore del Lunedì lo scorso 7 marzo - quando venne segnalata la partenza sprint nel 2016 dei prestiti alle famiglie - e confermato dalla crescita del PIL (+1% negli ultimi dodici mesi secondo l'Istat) e dall'aumento della domanda interna.

Il presidente di Assofin, l'associazione che riunisce i principali operatori del credito alla famiglia, si attiene ai numeri senza lasciarsi andare a facili ottimismo. «Se si manterrà l'attuale situazione congiunturale, a fine anno il settore potrebbe realisticamente avvicinarsi ai livelli pre-crisi - commenta -. Sono in netto aumento i finanziamenti dei veicoli, mentre registrano una buona tenuta quelli per l'acquisto di grandi elettrodomestici ed elettronica di consumo e la cessione di un quinto dello stipendio». Tra i dati va segnalato anche l'aumento (+25%) del numero delle operazioni finanziate: quasi 48 milioni di contratti.

«È il segno del miglioramento del sentiment delle famiglie, agevolato dall'aumento della fiducia e dai tassi bassi», aggiunge Salomone. Maggiore fiducia, ma in molti casi anche la necessità di rinnovare i beni durevoli dopo il forzato black out dei consumi, quando era meno costoso ripararli che acquistarli: prime tra tutti auto e moto.

Nel segmento dei prestiti finalizzati spicca il comparto dei veicoli, che vale poco più di un quinto del mercato e complessivamente sfiora i 3,3 miliardi di finanziato (+27,7%) con un aumento di un quarto del numero dei contratti. A dare il ritmo sono gli acquisti delle vetture nuove (+33%), grazie anche alle massicce campagne promozionali lanciate dai vari costruttori. Una corsa agli acquisti che ha coinvolto anche moto, ciclomotori e veicoli business.

La formula principe, che vale un terzo del finanziato, rimane quella dei prestiti personali, preferita non solo per la maggiore versatilità nella spesa, ma anche per la maggiore competizione tra istituti specializzati e sportelli bancari.



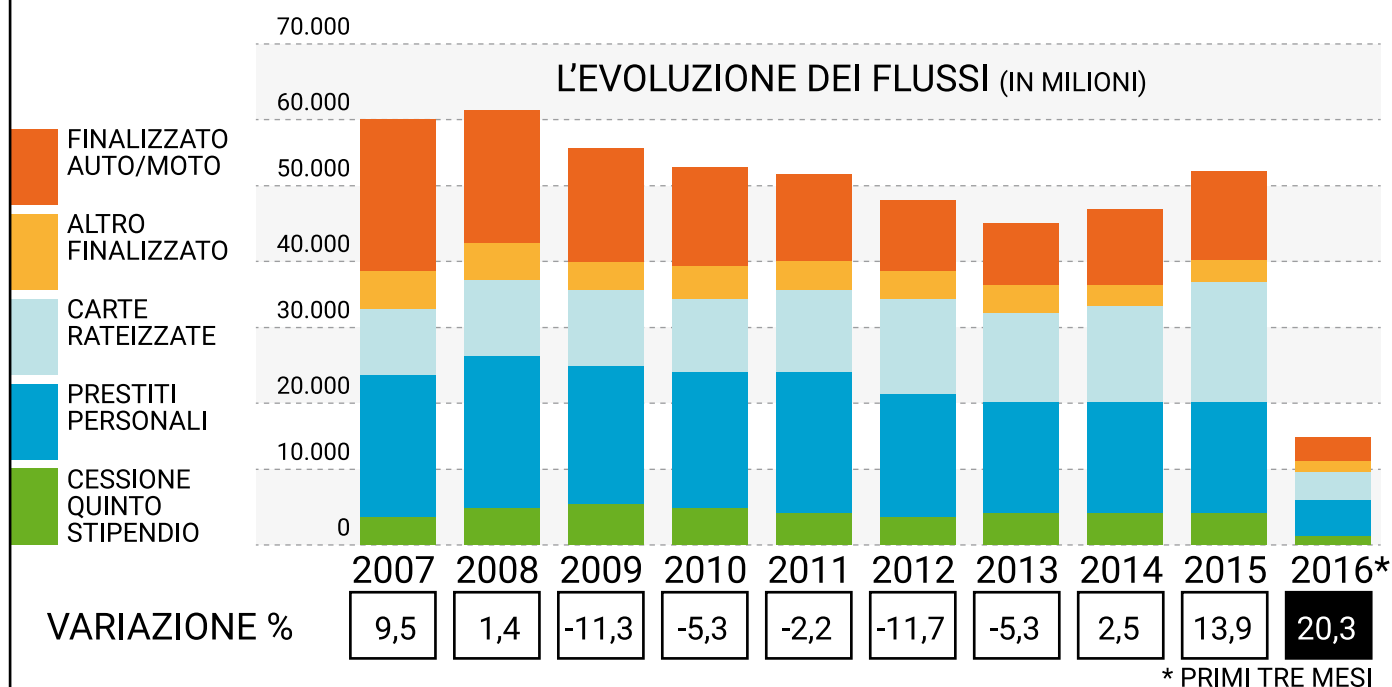
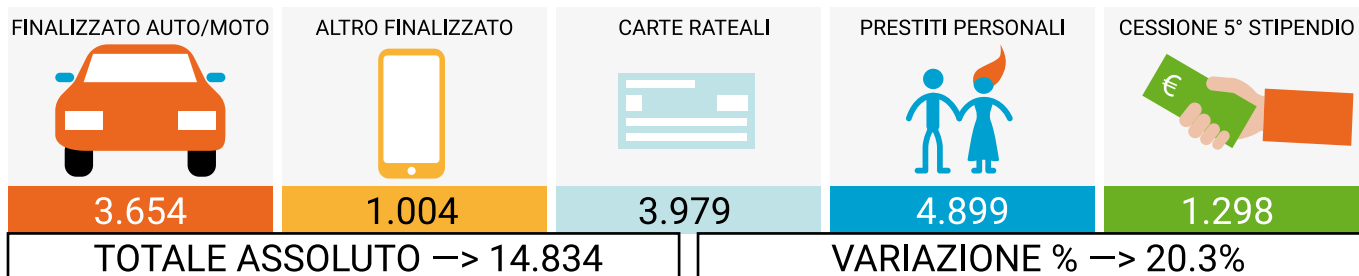
ARTICOLO

IL CREDITO AL CONSUMO

A series of horizontal lines for writing, with a vertical line on the left and a vertical line on the right, creating a columnar structure. There are 15 small circles on the left side of the lines, corresponding to the vertical line on the left.



IL VALORE DELL'EROGATO E IL TREND / CONSUMI IN RIPRESA / I COMPARTI DEL CREDITO AL CONSUMO AL 1° TRIMESTRE 2016, IN MILIONI



Fonte: Assofin





ARTICOLO



PRESTITO SU MISURA, I METODI PER TROVARE QUELLO PIÙ ADATTO

di Gabriele Petrucciani

18 aprile 2016

Il settore del credito al consumo è davvero vasto. E l'offerta molto ampia e diversificata. La prima cosa da fare è comprendere l'esigenza specifica, che deve essere affrontata in modo individuale e approfondito.

Per i progetti più importanti, con esigenze di finanziamento rilevanti e durate maggiori, ci sono i tradizionali prestiti personali o, nel caso di dipendenti e pensionati, anche i prestiti con cessione del quinto dello stipendio o della pensione, che permettono di prelevare la rata direttamente dallo stipendio o dalla pensione.

«Per i piccoli progetti, invece, con importi contenuti e durate limitate esistono forme di finanziamento regolate direttamente sulla carta di credito, caratterizzate da semplicità e rapidità di erogazione - commenta Francesco Germini, responsabile marketing privati di Credem -. Per esempio, è possibile rateizzare anche in modo automatico ogni piccola spesa effettuata con la carta di credito in rate mensili. I finanziamenti collegati alla carta di credito soddisfano esigenze più semplici e piccoli importi, per esempio per l'acquisto di elettrodomestici, vacanze o tasse universitarie.

Tali tipologie hanno durate di rimborso entro 48 mesi, con tempi di erogazioni molto rapidi. Per quanto ci riguarda tra poche settimane lanceremo un nuovo servizio che permetterà di accedere a queste forme di finanziamento direttamente sul nostro internet banking». Nel caso il consumatore debba sostenere una spesa più elevata, come per il rinnovo dell'arredamento o per l'acquisto di un'auto, c'è la possibilità di accedere al classico prestito personale che consente di dilazionare il rimborso su un periodo più lungo garantendo una rata sostenibile e fissa per l'intera durata del prestito. «Per i pensionati e i dipendenti è inoltre possibile sottoscrivere la cessione del quinto dello stipendio o della pensione, che consente una dilazione del rimborso fino a 120 mesi, con un'assicurazione sulla vita a copertura del debito in caso di decesso, il cui costo nel nostro caso è interamente sostenuto dalla banca», aggiunge Germini.

COME SCEGLIERE CESSIONE DEL QUINTO, PRESTITO PERSONALE O ANCORA PRESTITO FINALIZZATO

Per scegliere la forma di finanziamento più adatta alle proprie esigenze, la prima cosa da fare è identificare la finalità del finanziamento stesso (nel caso specifico ristrutturazione casa) e verificare subito con l'intermediario, che sia una banca o una finanziaria, se esiste una soluzione di prestito finalizzato, ovvero per quella finalità specifica.



«I prestiti finalizzati, infatti, hanno un tasso più basso rispetto ad altre forme di finanziamento cosiddette libere - fa notare Roberto Anedda, direttore marketing di PrestitiOnline.it - . La cessione del quinto, al pari del prestito di liquidità pura, non ha una finalità precisa. Si chiede un prestito e si dispone di quella somma a proprio piacimento. In questi casi scattano inevitabilmente dei criteri più restrittivi per la concessione e soprattutto dei tassi di interesse più alti», anche a doppia cifra (secondo gli ultimi dati Banca d'Italia, il tasso medio di mercato viaggia tra il 7-8%). I prestiti finalizzati, poi, se richiesti direttamente al punto vendita, possono avere condizioni più agevolate. Non è raro trovare offerte di finanziamento a tasso zero. Si potrebbe quindi anche valutare la possibilità di accendere più finanziamenti con finalità specifiche. Per esempio, uno per la ristrutturazione per la casa, e altri direttamente al punto vendita per arredo ed elettrodomestici. «Collezione tanti prestiti e quindi tante rate potrebbe creare qualche problema, soprattutto da un punto di vista pratico - sottolinea Anedda - razionalizzare sarebbe meglio, ma in determinati casi le offerte di prestiti al punto vendita danno accesso a condizioni e prezzi agevolati, quindi potrebbe valere la pena approfittarne».

Cosa guardare

Individuata la finalità e la soluzione di finanziamento più adatta è poi fondamentale confrontare le varie offerte di mercato, che in termini di tasso possono differenziare anche di diversi punti percentuale.

«Non bisogna però limitarsi a guardare il TAN (tasso annuo nominale, ndr) - aggiunge l'esperto di PrestitiOnline.it - . È importante guardare anche le altre voci di spesa e fare un confronto in base al TAEG (tasso annuo effettivo globale, ndr), che rappresenta il costo effettivo complessivo. Inoltre, è sempre bene chiedere il piano di ammortamento, così da capire se la rata è effettivamente sostenibile. Altra cosa da verificare, poi, è la presenza e l'entità delle spese iniziali e di istruttoria».

I documenti richiesti

«Per l'ottenimento del prestito è necessario fornire la classica documentazione reddituale (oltre al documento d'identità e al codice fiscale, è richiesto il 730 per i lavoratori autonomi e le ultime buste paga per i lavoratori dipendenti. Il tipo di documentazione può variare in base al tipo di prestito e ai parametri utilizzati dall'intermediario, ndr) - spiega ancora Germini di Credem - . La risposta è veloce, in media entro le 48 ore dalla consegna della documentazione.

Per accedere a ogni forma di finanziamento, comunque, consigliamo una consulenza personalizzata che permette di individuare la soluzione più adatta a ogni cliente e a ogni situazione specifica». Per ottenere il prestito è poi indispensabile essere affidabili finanziariamente e quindi non risultare nel registro dei cattivi pagatori.



SCHEMA

CHIAVI DI LETTURA DEGLI ARTICOLI

IL CREDITO AL CONSUMO

di Francesca Pampurini

Il primo articolo mette in risalto la situazione congiunturale particolarmente favorevole per il settore del credito al consumo che, a partire dal 2014, è stato caratterizzato da tassi di crescita particolarmente elevati che l'hanno portato su livelli in linea con il periodo pre-crisi. Il motore che ha generato tale crescita sembra essere stato alimentato, da un lato, dallo straordinariamente basso livello dei tassi di interesse e, dall'altro lato, dal ritrovato clima di fiducia da parte delle famiglie dopo quasi un decennio di contrazione dei consumi.

A fronte della buona notizia che invita i consumatori a sfruttare questa opportunità, il secondo articolo mette in guardia le famiglie circa i criteri che si dovrebbero seguire nella scelta di un finanziamento. In un mondo caratterizzato da una forte concorrenza e dalla presenza di una quantità esorbitante di prodotti e operatori assai variegati è necessario seguire alcune semplici regole per evitare di imbattersi in prodotti non adeguati alla propria situazione finanziaria. L'articolo mette in risalto le principali fasi del processo di selezione di un finanziamento e delle variabili su cui porre la massima attenzione per effettuare una scelta consapevole.

LE SPESE DELLE PERSONE E DELLE FAMIGLIE PER L'ACQUISTO DI BENI E SERVIZI

Il credito al consumo è una forma di finanziamento finalizzata a soddisfare i bisogni personali di un individuo o, più in generale, delle famiglie. Nonostante quella del credito sia una pratica diffusa sin dai secoli più antichi, il vero e proprio credito al consumo ha origini più recenti e, da un certo punto di vista, anche curiose; vale la pena illustrarle brevemente per capire la vera natura del credito al consumo.

Il protagonista della vicenda è un noto industriale americano del diciannovesimo secolo: Mister Isaac Merrit Singer, inventore della macchina da cucire domestica. Purtroppo il suo prodotto, nonostante fosse praticamente indispensabile, era considerato, per l'epoca, un raffinato pezzo di tecnologia, costava moltissimo e non era alla portata di tutti: questo problema rischiava di deprimere la redditività attesa dalla nuova invenzione. Singer capì subito che, per poter incrementare le vendite, doveva dare a tutti la possibilità di acquistare il suo prodotto, quindi ebbe un'altra idea altrettanto innovativa: diede ai potenziali clienti la possibilità di acquistare i suoi articoli senza pagarli subito per intero, ma poco per volta. È questo il primo esempio noto di vendita a rate in cui il credito viene acceso per acquistare un bene utile, ma non strettamente indispensabile, e caratterizzato da un valore economico medio-alto.



Nel tempo il credito al consumo si è progressivamente esteso per sostenere l'acquisto di beni e servizi di più ampia natura e ha conosciuto forme tecniche e tipologie contrattuali diversificate per assecondare le esigenze dei consumatori.

1. Le diverse forme di credito al consumo

I finanziamenti riconducibili alle forme di credito al consumo vanno da duecento a settantacinquemila euro e il denaro è sempre fornito da una banca o da una società finanziaria autorizzata dalla Banca d'Italia; questi soggetti possono avvalersi dell'aiuto di agenti e mediatori creditizi e, spesso, è un addetto del punto vendita stesso (si pensi a un concessionario di auto o al reparto elettrodomestici di un centro commerciale) che si occupa di tutte le attività necessarie per la predisposizione del contratto di finanziamento collegato alla vendita.

Il credito al consumo può essere erogato attraverso diverse forme di finanziamento, tra cui: il prestito finalizzato (detto anche credito collegato) e il prestito non finalizzato (quale, ad esempio, il prestito personale, la cessione del quinto dello stipendio, l'apertura di credito in conto corrente e la carta di credito).

Il prestito finalizzato serve a supportare l'acquisto di un bene ben identificato e che diviene specifico oggetto del contratto di finanziamento: ad esempio, l'acquisto di un'automobile, di un televisore o altro ancora, ed è generalmente l'ente finanziatore che versa la somma di denaro direttamente al venditore del bene.

Nel caso del prestito non finalizzato, al contrario, il consumatore dispone di una somma di denaro che potrà essere spesa in diversi modi (comunque sempre per esigenze non derivanti dall'attività professionale) senza dover indicare per quali finalità tali somme di denaro saranno utilizzate.

Il prestito non finalizzato può assumere la forma di prestito personale oppure di prestito contro cessione del quinto dello stipendio (o della pensione). Nel primo caso, il prestito personale consiste in un finanziamento finalizzato a soddisfare generici fabbisogni di denaro: il creditore mette immediatamente a disposizione del consumatore una determinata somma di denaro che dovrà poi essere restituita a rate. Spesso, per tutelarsi contro il rischio che il consumatore non sia più in grado di restituire il denaro, il creditore può chiedere alcune garanzie quali, ad esempio, una fideiussione oppure una polizza assicurativa. Nel caso invece del prestito contro cessione del quinto dello stipendio (o della pensione), esiste una disciplina ad hoc che consente ai lavoratori dipendenti, sia pubblici che privati (e anche i pensionati) di ottenere una somma di denaro che verrà poi restituita mediante una trattenuta sullo stipendio; l'importo di tale trattenuta non può superare il 20% (pari appunto a un quinto) dello stipendio o della pensione. In questo caso particolare, le somme prese a prestito dal debitore saranno versate al creditore direttamente dal datore di lavoro (o dall'ente previdenziale che eroga la pensione), il quale trattiene la somma dallo stipendio o dalla pensione. A garanzia dell'integrale rimborso delle somme erogate a fronte della cessione del quinto dello stipendio (o della pensione), il consumatore che beneficia di tale finanziamento è obbligato a stipulare una polizza assicurativa per coprire il rischio di morte o di perdita del lavoro.

L'apertura di credito in conto corrente è un prodotto bancario in cui la banca stabilisce l'importo massimo di denaro che verrà messo a disposizione sul conto corrente del cliente consumatore dietro versamento di una commissione. Il cliente ha la possibilità di utilizzare discrezionalmente tutto o parte di tale importo; quando avrà restituito la somma utilizzata (più gli interessi) gli verrà messa



nuovamente a disposizione e potrà continuare a utilizzarla.

La carta di credito rappresenta la cosiddetta moneta elettronica ed è ormai un mezzo di pagamento molto diffuso anche nel caso dei beni di consumo. La carta viene normalmente rilasciata dalla banca (o da un altro ente finanziario) presso cui il cliente detiene un conto corrente e gli offre la possibilità di disporre di un plafond di spesa mensile il cui valore può variare in base all'affidabilità del cliente stesso. Le somme che vengono effettivamente utilizzate nel corso di ciascun mese solare vengono addebitate sul conto corrente il mese successivo. Da questo punto di vista la carta di credito rappresenta una vera e propria forma di finanziamento il cui funzionamento dipende da tre soggetti: la banca (o la società finanziaria), che emette la carta e stipula il contratto con il cliente (a fronte del quale vengono richieste delle commissioni), il negoziante o il punto vendita che decide di aderire a uno o più circuiti di pagamento (quali ad esempio Visa e Mastercard) e che in seguito a ogni acquisto riceve immediatamente il denaro e, infine, la società che gestisce il circuito di pagamento su base nazionale o internazionale e che ha il compito di contabilizzare i pagamenti.

Un caso particolare è quello della carta di credito revolving (detta anche credito rotativo): con questo strumento al consumatore viene messa a disposizione una somma di denaro (quota capitale) dalla quale vengono di volta in volta scalati i pagamenti effettuati con la carta. Le somme utilizzate vengono poi rimborsate a rate dietro il pagamento degli interessi che in questi casi possono essere anche molto elevati. Ogni volta che il cliente completa il rimborso della quota capitale avrà di nuovo la piena disponibilità della somma di denaro concordata; da qui deriva l'appellativo "revolving".

2. Come valutare il costo del servizio

Il credito al consumo è un servizio costoso che presuppone il pagamento di interessi, di commissioni e di altre spese. Tra le commissioni vi sono, ad esempio, i costi per l'apertura della pratica di finanziamento e per la sua gestione, a cui si possono aggiungere le spese connesse al pagamento di polizze assicurative e delle imposte.

L'insieme di tutte le voci di costo determina il costo totale del finanziamento e rappresenta una variabile che deve essere attentamente valutata dal consumatore prima di aderire a qualsiasi proposta contrattuale.

Per legge tutti i costi legati a ciascun prodotto di credito al consumo devono essere chiaramente esplicitati nel contratto e spesso vengono sintetizzati in una serie di indicatori.

Il TAN (Tasso annuo netto) indica il tasso di interesse percentuale, fisso o variabile, non comprensivo di spese e commissioni, che viene calcolato sull'ammontare di credito concesso (su base annua). Esso tuttavia non rappresenta il costo totale del finanziamento che, invece, è dato dal TAEG (Tasso annuo effettivo globale) in quanto comprende tutte le voci di costo; anch'esso è calcolato in percentuale sul credito concesso e su base annua e deve obbligatoriamente essere indicato sia nei contratti sia nelle informazioni pubblicitarie. Esso rappresenta il parametro in base al quale valutare se il finanziamento è adatto alle proprie esigenze e possibilità economiche.



Trattandosi di un indicatore armonizzato a livello europeo è utile per confrontare tra loro prodotti di operatori diversi, anche non italiani. Vi è comunque da notare che, in alcuni casi particolari, anche il TAEG potrebbe non corrispondere ai costi realmente sostenuti. Questo accade, ad esempio, nell'apertura di credito in conto corrente o nelle carte revolving, ossia in tutti quei casi in cui l'ammontare degli interessi pagati dal consumatore dipende dalle oscillazioni del tasso di interesse di mercato e dalla frequenza di utilizzo e di rimborso delle somme.

Infine, un ultimo indicatore che il consumatore dovrebbe tenere presente è quello che permette di valutare se il costo del finanziamento supera la soglia dell'usura: in tal caso, infatti, lo strumento di finanziamento è considerato illegale.

Il TEGM (Tasso effettivo globale medio) rappresenta proprio tale soglia; esso viene calcolato singolarmente per ogni forma tecnica di finanziamento ed è dato dalla media trimestrale dei tassi effettivi globali applicati da tutti i finanziatori a ciascuna singola tipologia di finanziamento tenendo conto di tutte le voci di costo, a esclusione delle imposte e delle tasse.

Prima di sottoscrivere un contratto di finanziamento è sempre importante valutare la reale importanza dell'esigenza che si intende soddisfare e, soprattutto, è indispensabile verificare che il proprio reddito sia sufficiente per far fronte alle spese quotidiane e pagare le rate nel tempo. Se si possiede già un finanziamento (o anche più di uno) è fondamentale valutare la propria capacità di far fronte a tutte le rate: il rischio è quello di sottovalutare l'entità di numerose piccole rate che, una volta sommate, diventano insostenibili. Questo fenomeno è noto come "sovraindebitamento" e rappresenta un vero e proprio problema sociale in quanto le famiglie sovraindebitate si trovano in una situazione patologica in cui rischiano di perdere tutti i propri averi: il reddito, i beni mobili e immobili.

All'atto dell'accensione del finanziamento è anche opportuno tenere presente che, durante il periodo di pagamento delle rate, possono accadere eventi imprevisti che richiedono importanti spese, come ad esempio le spese mediche, quelle per la casa o per i figli, oppure eventi che riducono i redditi in entrata, come la perdita del lavoro o una malattia grave. Per tale motivo, sebbene non sempre sussista un vero e proprio obbligo, sarebbe buona regola stipulare una copertura assicurativa; spesso è proprio il finanziatore che la chiede al cliente al fine di tutelarsi contro il rischio di mancato pagamento (in questo caso l'intermediario deve sottoporre al cliente almeno due preventivi di due differenti compagnie). Nel caso di finanziamento contro la cessione del quinto dello stipendio tale polizza è obbligatoria per legge. In caso di mancato pagamento delle rate, il creditore ha a sua disposizione una serie di azioni legali che vanno dall'applicazione degli interessi di mora (non conteggiati nel TAEG) fino all'escussione delle eventuali garanzie. Tutte le conseguenze del mancato pagamento sono sempre illustrate nella documentazione informativa a disposizione del cliente e nel contratto.

TRACCIA PER L'ATTIVITÀ IN CLASSE

Si potrebbe chiedere a ciascuno studente di procurare (anche attraverso Internet) una brochure relativa a un prodotto di credito al consumo. I vari documenti andranno poi suddivisi in gruppi in funzione della forma tecnica di finanziamento e si potrà poi procedere a una loro comparazione, per poi discutere delle differenze tra le proposte dei diversi enti finanziatori.



FAQ DOMANDE E RISPOSTE

1. CHE COSA INDICA E QUALI INFORMAZIONI FORNISCE IL TASSO ANNUO EFFETTIVO GLOBALE INDICATO NEI CONTRATTI DI CREDITO?

Il Tasso Annuo Effettivo Globale (TAEG) è un indicatore che dà informazioni sul costo totale del finanziamento in quanto riassume tutte le voci di costo che rimangono a carico del consumatore. Nei contratti e nelle informazioni pubblicitarie deve essere esplicitato obbligatoriamente. È calcolato in percentuale sul credito concesso e su base annua. Esso rappresenta anche il parametro in base al quale è possibile valutare se il finanziamento è adatto alle proprie esigenze e alle proprie possibilità economiche e per confrontare tra loro prodotti di finanziamento diversi. In alcuni casi particolari, nei finanziamenti a tasso variabile oppure a utilizzo variabile, potrebbe non corrispondere ai costi realmente sostenuti.

2. A CHI È POSSIBILE RIVOLGERSI PER STIPULARE UN FINANZIAMENTO?

Normalmente ci si può rivolgere a una banca o a una società finanziaria che si serva della tradizionale rete di sportelli oppure di una rete di agenti in attività finanziaria e mediatori creditizi, iscritti a un apposito albo tenuto dall'OAM (Organismo degli Agenti e dei Mediatori). Gli agenti agiscono in nome e per conto dell'intermediario e hanno la facoltà di concludere il contratto di finanziamento. I mediatori creditizi invece sono soggetti indipendenti che hanno la facoltà di promuovere il finanziamento, ma non di concludere il contratto. A fronte di tale servizio chiedono al consumatore il pagamento di un compenso. Nel caso del credito finalizzato è anche possibile rivolgersi direttamente al punto vendita presso il quale si intende acquistare il bene.

3. CHE DIFFERENZA C'È TRA LA NORMALE CARTA DI CREDITO E LA CARTA DI CREDITO REVOLVING?

La carta di credito è un tipo di moneta elettronica molto diffusa tra i consumatori. La carta deve essere rilasciata dalla banca presso cui il consumatore detiene un conto corrente o da un'altra società finanziaria. Essa offre al cliente la possibilità di disporre di un plafond di spesa mensile il cui valore può variare in base all'affidabilità del cliente stesso. Le somme che vengono effettivamente utilizzate nel corso di ciascun mese solare vengono addebitate sul conto corrente il mese successivo. La carta di credito revolving invece è uno strumento di pagamento che mette a disposizione del consumatore una somma di denaro dalla quale vengono di volta in volta scalati i pagamenti effettuati con la carta. Le somme utilizzate vengono poi rimborsate a rate e con gli interessi (anziché in un'unica soluzione il mese successivo). Ogni volta che il cliente rimborsa il denaro utilizzato avrà di nuovo la piena disponibilità della somma concordata.



TEST FINALE

1. IL TERMINE "CREDITO AL CONSUMO" FA COMUNEMENTE RIFERIMENTO A

- a.** i finanziamenti che lo Stato offre a tasso agevolato alle famiglie bisognose
- b.** i finanziamenti erogati secondo diverse forme tecniche, finalizzati all'acquisto di beni e servizi a uso privato
- c.** i finanziamenti erogati secondo diverse forme tecniche, finalizzati all'acquisto di beni e servizi a uso professionale
- d.** i finanziamenti erogati alle famiglie consumatrici di importo inferiore a duecento euro

2. IL FINANZIAMENTO CONTRO LA CESSIONE DEL QUINTO DELLO STIPENDIO

- a.** viene erogato ai lavoratori dipendenti pubblici o privati senza una finalità specifica
- b.** viene erogato ai lavoratori dipendenti pubblici o privati soltanto se viene dichiarato quale tipo di bene o servizio verrà acquistato
- c.** è considerato una forma di credito finalizzato
- d.** viene erogato ai dipendenti privati solo se il datore di lavoro si dichiara favorevole

3. IL CREDITO AL CONSUMO EROGATO MEDIANTE PRESTITO FINALIZZATO

- a.** richiede la sottoscrizione obbligatoria di una polizza assicurativa che copra il rischio di mancato pagamento da parte del consumatore
- b.** presuppone solitamente un tasso di interesse superiore rispetto alle altre forme tecniche
- c.** richiede il consenso del venditore poiché quest'ultimo si troverà a posticipare gli incassi della vendita del bene o del servizio
- d.** presuppone solitamente un tasso di interesse inferiore rispetto alle altre forme tecniche

4. IL PRINCIPALE PARAMETRO IN BASE AL QUALE SI POSSONO CONFRONTARE TRA LORO DIVERSI PRODOTTI DI FINANZIAMENTO

- a.** è il TAN, in quanto è l'unico tasso che tiene conto dell'eventuale variabilità degli interessi e delle epoche di pagamento delle rate
- b.** è il TAN, in quanto è l'unico tasso che comprende tutte le voci di spesa collegate al contratto
- c.** è il TAEG, in quanto è l'unico tasso che comprende tutte le voci di spesa collegate al contratto



L'OCCUPAZIONE NELL'ATTUALE QUADRO ECONOMICO



L'OCCUPAZIONE

LE OPPORTUNITÀ DI LAVORO
NELL'ATTUALE QUADRO ECONOMICO

di Roberto Fini



ARTICOLO

CORRIERE DELLA SERA

IL NEOLAVORO

LA CREATIVITÀ È IL VERO CAPITALE

di Enrico Moretti

21 febbraio 2016

In America il mercato del lavoro sta conoscendo mutamenti profondi. Il progresso tecnologico e la globalizzazione stanno riconfigurando la tipologia dei beni che vengono prodotti, le modalità di produzione, e soprattutto il tipo di lavoro. Alcuni settori e certe occupazioni stanno scomparendo, altri si vanno espandendo e altri ancora, venuti alla luce di recente, stanno per esplodere. L'impatto della globalizzazione e del progresso tecnologico non è uniforme: queste due forze hanno portata globale, ma i loro effetti su chi lavora sono profondamente eterogenei. Per alcune figure professionali implicano prospettive economiche crescenti, per altre prospettive sempre più ridotte. Che lo vogliamo o meno, le stesse forze sono all'opera anche in Europa, Italia compresa. Per capire questa evoluzione, e quello che ci aspetta negli anni futuri, è utile confrontare due imprese simbolo dell'economia americana, una del passato, l'altra del presente. Negli anni Ottanta e Novanta, una delle imprese *high tech* più innovative d'America era la Kodak. Aveva 72mila dipendenti, investiva enormi risorse in ricerca e sviluppo, generando 280 nuovi brevetti all'anno, e dominava il mercato mondiale delle pellicole fotografiche. Per i lavoratori americani era uno dei datori di lavoro più ambiti, perché offriva condizioni di lavoro e prospettive di carriera tra le migliori negli Stati Uniti.

Oggi la Kodak non esiste quasi più. La sua scomparsa si deve a un cambiamento tecnologico che ha rivoluzionato il settore. Nel mondo si scattano molte più fotografie di un tempo, ma sono quasi tutte digitali. La rivoluzione digitale ha comportato enormi benefici per i consumatori, in quanto ha ridotto il costo di uno scatto a zero, ma ha fatto sparire il mercato della Kodak e la sua stessa ragion d'essere, perché le sue pellicole non servono più. L'azienda ha chiuso la maggior parte delle sue attività, ha ridotto il numero degli impiegati dell'80 per cento rispetto al 1990 e ha abbassato i salari. L'area intorno alla sua sede storica di Rochester, nello Stato di New York, un tempo brulicante di attività e commerci, oggi sembra una città fantasma. Che tipo di azienda l'ha sostituita? Oggi, la maggioranza delle fotografie non viene stampata, ma esposta su siti come Facebook o Instagram. Se la Kodak rappresentava il futuro visto dagli anni Ottanta, Facebook e Instagram lo rappresentano dal punto di vista di oggi. Che differenze ci sono tra la Kodak di un tempo e aziende come Facebook e Instagram? Dare una risposta a questa domanda ci aiuta a capire come il cambiamento tecnologico stia trasformando il mondo del lavoro nei settori più avanzati dell'economia americana.

La prima grande differenza risiede nel tipo di lavoratori. La Kodak aveva una forza lavoro diversificata, composta in ugual misura da ingegneri e chimici addetti alla ricerca e sviluppo, impiegati addetti all'amministrazione e operai addetti alla



produzione. Le imprese *high tech* di oggi non hanno più operai. Chi lavora a Facebook o Instagram passa la giornata di fronte a un computer, non in una fabbrica. Il mix di lavoratori è quindi molto diverso. Pur essendo un'impresa *high tech*, la Kodak aveva moltissimi dipendenti con bassa scolarità, compresi parecchi dipendenti con solo il diploma di scuola media. Oggi Facebook assume prevalentemente giovani con la laurea o il master, e per le posizioni chiave nella ricerca e sviluppo richiede il dottorato.

I numeri del declino delle tute blu sono impressionanti. Dal 1985 a oggi il numero di operai in America si è dimezzato (incidentalmente, lo stesso tasso di declino si è verificato in Europa, dalla Francia all'Italia, e persino in Germania). Le imprese di un tempo, comprese quelle *high tech* come la Kodak, producevano prodotti fisici e tangibili e di conseguenza avevano fabbriche, catene di montaggio e macchinari pesanti. Molte delle imprese *high tech* di oggi, da Google a Twitter a Salesforce, producono servizi immateriali e non hanno più bisogno di operai. Quelle che ancora producono beni fisici, come l'iPhone o l'iPad della Apple, hanno spostato la produzione fisica in Paesi con salari più bassi, come la Cina. E nelle fabbriche che sono rimaste negli Stati Uniti, come per esempio quelle che producono i chips di Intel, l'automazione dei processi produttivi ha ridotto enormemente il bisogno di manodopera. Nel visitare una di queste fabbriche, soprattutto quelle più moderne e avanzate, la sensazione dominante è il silenzio: sono vuote, popolate da macchine e robot efficienti e silenziosi, ma non da persone.

L'estinzione del mondo operaio è uno dei fenomeni economici più rilevanti della storia americana recente. In un certo senso, siamo di fronte alla scomparsa di un'intera classe sociale, di un intero modo di vivere, con suoi valori, la sua cultura e le sue aspirazioni. Esiste una seconda profonda differenza tra il vecchio e il nuovo, tra Kodak e Facebook, ed è ancora più importante, perché riguarda i salari. La Kodak offriva salari tra i più alti negli Stati Uniti, sia agli ingegneri che agli amministrativi e agli operai. La differenza tra i dipendenti meglio retribuiti (ingegneri) e quelli meno retribuiti (operai) era significativa, ma non enorme. Nel 1990, per esempio, questa differenza era circa del 50 per cento, in linea con quello che si osservava nel resto del mercato del lavoro americano. Questa differenza era simile a quella degli anni Settanta e Ottanta, e quindi stabile nel corso del tempo.

Le cose sono cambiate profondamente negli ultimi due decenni. Anche Facebook offre salari generosi, tra i più alti negli Stati Uniti. Ma la differenza tra i dipendenti meglio retribuiti e quelli meno retribuiti è aumentata notevolmente: in media si è triplicata. Non che il salario dei dipendenti meno retribuiti sia sceso: un addetto alle pulizie di Facebook guadagna bene, leggermente di più di un addetto alle pulizie negli anni Novanta (al netto dell'inflazione). La ragione principale è che il salario degli ingegneri informatici di Facebook è cresciuto molto più rapidamente. Il salario iniziale medio di un ingegnere neoassunto è di 10mila dollari al mese e può crescere rapidamente a seconda della creatività e delle capacità innovative.

Per i dipendenti di livello più elevato, può essere molto più alto. La domanda per questo tipo di figure professionali è così forte che le imprese di Silicon Valley si contendono i lavoratori migliori offrendo condizioni di lavoro sempre più attraenti. I dipendenti di quasi tutte le imprese *high tech* hanno pensioni molto generose, sussidi per la casa, servizi interni per rendere la vita più facile, dalla mensa con cuochi di grido alla palestra e tintoria private agli autobus aziendali di lusso per i pendolari, e in alcuni casi all'asilo interno per i figli.



ARTICOLO

Alcune concedono ai dipendenti persino dei periodi di «sabbatico» per affinare la propria creatività e sviluppare idee nuove in pace, quasi come all'università. Questa dinamica riflette un trend più generale in atto nel mercato del lavoro americano. Negli ultimi decenni, gli Stati Uniti sono passati da un'economia fondata sulla produzione di beni materiali a un'economia basata su innovazione e conoscenza. L'ingrediente chiave di questo settore è il capitale umano, e dunque istruzione, creatività e inventiva. Il fattore produttivo essenziale sono idee nuove, prodotti nuovi o processi nuovi.

Di conseguenza, il rendimento economico del capitale umano sta aumentando molto rapidamente. L'importanza del capitale umano è cresciuta così tanto che a volte Facebook acquista intere *start up* solo per assicurarsi quelli che vi lavorano. Per esempio, qualche anno fa, Facebook ha comprato la *start up* drop.io, fondata da Sam Lessin. Il giorno successivo all'acquisto, costato milioni di dollari, Facebook fece qualcosa di inaspettato: la chiuse. Ciò che Mark Zuckerberg, l'amministratore delegato di Facebook, voleva, non era l'impresa fondata da Sam Lessin, era Sam Lessin. L'episodio rientra in un trend più generale che sta emergendo nella Silicon Valley: grandi aziende acquisiscono intere *start up* non per impadronirsi di nuovi prodotti o nuove tecnologie, ma per assumere le persone che le hanno ideate. In genere per chi lavora nelle imprese acquisite è un ottimo affare, perché significa salario generoso e stock option. Quando Facebook ha acquisito FriendFeed, lo ha fatto per assicurarsi dodici ingegneri tra i quali Bret Taylor, il fondatore dell'azienda. Il prezzo è stato di 47 milioni di dollari, ovvero 4 milioni di dollari per dipendente. «Volevamo a tutti i costi Bret» dichiarò all'epoca Mark Zuckerberg. E aggiunse: «Uno che fa il suo lavoro in modo eccezionale non è solo un po' meglio di uno bravino: è cento volte meglio». Ovviamente anche in passato avere una nuova idea generava valore economico. Alla Kodak degli anni Ottanta i dipendenti migliori, più produttivi e creativi, ricevevano ottimi salari e incentivi. Ciò che è cambiato è che ora il rendimento del capitale umano è cresciuto moltissimo e questo si riflette sui salari e sulle carriere. I motivi di questo incremento sono sostanzialmente due: la globalizzazione e il progresso tecnologico.

Paradossalmente, le stesse due forze che hanno causato il crollo della domanda di operai hanno anche innalzato il rendimento economico del capitale umano. Con l'accesso al mercato globale, gli utili derivanti dalla creazione di nuovi prodotti o nuove tecnologie aumentano significativamente, grazie all'aumento delle vendite. Mercati globali implicano che il valore di un'idea nuova non sia mai stato così alto. Non deve quindi stupire se le differenze salariali tra chi ha alto capitale umano e chi non l'ha sono cresciute, e continueranno a crescere.

Tutto questo riflette un mutamento profondo nella natura del lavoro e nella distribuzione del reddito. Nell'Ottocento, quando Karl Marx scriveva *Il Capitale*, il valore aggiunto della produzione industriale nelle economie occidentali proveniva principalmente dal capitale fisico, composto da macchinari e infrastrutture.

Le imprese che avevano più macchinari, erano quelle più produttive.



La forza operaia era omogenea e numerosa e il fattore economico più prezioso era appunto il capitale fisico. Non stupisce che i capitalisti catturassero buona parte del valore aggiunto sotto forma di profitti. In anni recenti, la competizione si è spostata a favore del capitale umano, almeno in America. Il fattore economico più prezioso non è il capitale fisico, o qualche materia prima, ma la creatività. Nella Kodak degli anni Ottanta, questo processo era ancora in *nuce*. Il valore aggiunto proveniva sia dalla continua innovazione delle pellicole che dalla loro produzione fisica.

Gli ingegneri e i chimici che creavano innovazione lavoravano in concerto con gli operai che si occupavano della produzione. Erano fisicamente vicini gli uni agli altri, e le differenze di condizioni di lavoro, le carriere e i redditi non erano enormi. Oggi, questa dinamica si è approfondita ulteriormente. Il capitale fisico è sempre meno cruciale. I macchinari di oggi, si pensi per esempio ai computer, sono abbondanti e costano sempre meno. Come mai in passato, la creazione di valore economico dipende dal capitale umano e dal talento.

Il *rendimento economico* dell'innovazione non è mai stato tanto alto e il compenso ottenuto da chi la genera è anch'esso lievitato. Per la prima volta nella storia, una parte rilevante del valore aggiunto viene catturato dai lavoratori, almeno da quelli con alto capitale umano.

Nei prossimi decenni queste dinamiche si rafforzeranno negli Stati Uniti e si diffonderanno negli altri Paesi occidentali. La competizione globale sarà incentrata sulla capacità di attrarre capitale umano e imprese innovative. Il numero e la forza dei distretti dell'innovazione di un Paese ne decreteranno la fortuna o il declino. I luoghi in cui si fabbricano fisicamente le cose seguiranno a perdere importanza, mentre le città popolate da lavoratori interconnessi e creativi diventeranno le nuove fabbriche del futuro.

Cervelli

Anni fa Mark Zuckerberg spese milioni di dollari per comprare la *start up* drop.io, fondata da Sam Lessin, e l'ha subito chiusa. Ciò che voleva non era l'impresa di Lessin, era Sam Lessin.

Prospettive

La competizione globale sarà incentrata sulla capacità di attrarre persone e imprese originali. I distretti dell'innovazione di un Paese ne sanciranno la fortuna o il declino

<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	



SCHEMA

CHIAVI DI LETTURA DELL'ARTICOLO

L'OCCUPAZIONE E LE OPPORTUNITÀ DI LAVORO NEL PROSSIMO FUTURO

di Roberto Fini

Si è ormai abituati a pensare che la crisi iniziata nel 2007 abbia modificato in profondità il mercato del lavoro. Purtroppo si tratta di una rappresentazione della realtà che coglie certamente un aspetto della nostra contemporaneità. Ma il declino di molte aree economicamente "forti" è cominciato ben prima, intorno alla metà degli anni Ottanta del secolo scorso. Si pensi, ad esempio, a quella che gli americani ora chiamano *rustbelt* (la fascia della ruggine): si tratta delle aree industriali nel territorio che va dai Grandi Laghi - con Detroit in primo luogo - fin giù lungo la costa atlantica nel Midwest. Però, fino a una trentina di anni fa, questo stesso territorio era chiamato la *steelbelt*, la fascia dell'acciaio: oggi di quell'imponente apparato industriale rimane solo la ruggine...

E che dire del "triangolo industriale" italiano, i cui vertici erano rappresentati dagli insediamenti produttivi di Torino, Genova, Milano? Che ne è del grande polo manifatturiero di Torino, dove intorno alla Fiat gravitava un indotto che garantiva occupazione a migliaia di lavoratori? Più a est, il polo di Marghera è ormai un ricordo: anche qui gli impianti arrugginiscono. Spesso non vengono neppure smantellati: costerebbe troppo.

Sarebbe però un errore prospettico pensare che il declino industriale che ha prodotto disoccupazione e caduta dei redditi sia generalizzato: altrove si è assistito al decollo di nuove attività economiche e le aree e città che erano depresse sono rinate, rappresentando oggi realtà dinamiche e moderne.

L'articolo proposto fotografa perfettamente i cambiamenti in atto nel mondo del lavoro e, sebbene si riferisca al mercato statunitense, è adattabile alla nostra realtà. L'autore propone un esame molto dettagliato e approfondito delle conseguenze generate dal progresso tecnologico e dalla globalizzazione sulle tipologie dei prodotti e dei servizi offerti, su come vengono realizzati e offerti, su come è cambiato il modo di lavorare e, quindi, anche sulle attitudini richieste ai lavoratori. Per fare questo cita due esempi: Kodak e Facebook. Si tratta di due casi contrapposti: uno si riferisce alla Kodak che è stata travolta dalle modifiche del comportamento dei suoi consumatori abituali, che continuano a fare foto, ma quasi nessuno ormai le stampa; inoltre, le macchine fotografiche digitali e gli *smartphones* hanno reso inutile il supporto della pellicola, di cui l'azienda era leader di mercato. L'altro caso riguarda Facebook, che non esisteva fino a pochi anni fa, ed è il risultato dell'idea geniale del suo fondatore che, intuendo cosa potessero volere i giovani nativi



digitali, dal nulla ha creato un impero economico e ha cambiato le abitudini di buona parte della popolazione in tutto il mondo.

Analizzando il destino di queste due differenti realtà, l'autore evidenzia il mutamento profondo che c'è stato (ed è ancora in atto) nella natura stessa del lavoro; la competizione dipende sempre di più dalla qualità del capitale umano a disposizione delle aziende e sempre meno dall'accesso alle materie prime e dalla disponibilità di ingenti risorse finanziarie per avere gli adeguati apparati produttivi (macchinari, impianti ecc). In altre parole, il capitale fisico e materiale delle imprese è sempre meno fondamentale mentre diviene cruciale il capitale umano e il talento e l'innovazione che questo è in grado di offrire.

L'autore conclude ricordando come nei prossimi anni questa dinamica evolutiva del mondo del lavoro si rafforzerà negli Stati Uniti e si diffonderà negli altri Paesi industrializzati (soprattutto occidentali). La competizione a livello globale dipenderà dalla capacità delle diverse aree economiche di attrarre capitale umano eccellente e imprese innovative, determinando in tal modo lo sviluppo o il declino di un Paese. In prospettiva è ormai certo che perderanno importanza i luoghi in cui si fabbricano fisicamente i beni e le cose, mentre le aree e le città popolate da lavoratori interconnessi e creativi saranno le nuove "fabbriche" del futuro.

LE CORRELAZIONI TRA FORMAZIONE, OCCUPAZIONE E TERRITORIO

Per illustrare in modo efficace quali possano essere le strategie vincenti per essere pronti in un mondo del lavoro in rapida evoluzione, si presentano due "storie di successo" che hanno cambiato la vita dei protagonisti, dei lavoratori coinvolti, di certi territori e di tutti noi.

La prima di queste storie racconta di William: un giovane geniale, che come altri studenti della sua generazione, era poco incline allo studio, ma aveva un buon intuito imprenditoriale e aveva la percezione che il futuro fosse nell'informatica. Così, ad Albuquerque, nello stato del New Mexico, alla fine degli anni Settanta del secolo scorso si mette a produrre semplici programmi software da far girare sui primi rudimentali personal computer. Il successo non è immediato, ma William non è uomo da scoraggiarsi facilmente. In effetti, lentamente ma regolarmente, la sua attività procede e si rafforza. Ma Albuquerque non è esattamente il luogo ideale per chi produce software: mancano i tecnici e gli ingegneri informatici e anche un'attività su piccola scala ne risente. Così, William decide di tornare dove era nato e dove ancora vivevano i suoi genitori: molto più a nord, nello Stato di Washington, poco lontano da Seattle, a Redmond, che all'epoca era un sobborgo di poche decine di migliaia di abitanti che diminuivano progressivamente per mancanza di lavoro. La cittadina non solo perdeva abitanti, ma era sempre più degradata urbanisticamente e anche socialmente. Del resto anche Seattle non era granché: conosciuta più per il clima piovoso che per la sua vivibilità, anche se si affaccia su uno degli angoli naturalisticamente più belli degli Stati Uniti. Il nostro protagonista insedia la sua nuova impresa e, tra il 1979 e il 1980, triplica i suoi occupati e inizia un percorso di crescita sensazionale. Il nostro protagonista William è noto a tutti con il nome di Bill Gates e la sua impresa è la Microsoft.

La seconda storia ha dei tratti singolarmente in comune con quella appena raccontata e ha come protagonista Jeff, che nasce e vive la prima parte della sua vita ad Albuquerque, si laurea in ingegneria e, anche lui esperto di informatica, viene assunto a New York come consulente. Ma il lavoro dipendente gli va stretto: ha altre idee e ambizioni.



Si licenzia e nel suo garage fonda un'azienda di vendite *online*, in un'epoca, gli anni Novanta del secolo scorso, nella quale ai più questa non sembrava una grande idea. Contro ogni aspettativa, l'impresa ha un successo travolgente e in poco tempo il marchio diventa noto in tutto il mondo.

Si tratta di Amazon e il suo fondatore è Jeff Bezos, il quale nello spazio di pochi anni diventa uno degli uomini più ricchi al mondo. Dove ha oggi il quartier generale la Amazon? Non a New York, dove pure Jeff si era trasferito, ma a Seattle, poco distante dalla Microsoft!

Cosa fa di Seattle una città così attrattiva per le imprese fortemente innovative e dinamiche? Certo è una bella città, circondata da foreste e con uno splendido lago intorno al quale si sviluppano oggi i quartieri residenziali. Ha un clima insolitamente temperato per essere a poca distanza dal confine canadese. Ma può essere sufficiente? Certamente no. E infatti la città fino agli anni Ottanta sembrava destinata a un declino inarrestabile. Poi sono arrivate imprese come Microsoft e, più tardi, Amazon.

È ovvio che quando imprese di quelle dimensioni si insediano in un'area la rivitalizzano. Ma perché proprio in una città nell'estremo nord degli Stati Uniti? La risposta è complessa, ma in primo luogo occorre sottolineare che Seattle vanta un'ottima università, con una facoltà di ingegneria ai primi posti nel *ranking* americano e mondiale. E a Bill e Jeff servono ingegneri, in particolare ovviamente ingegneri informatici. Poi *software designers*, *marketer*, tecnici di hardware ecc. Seattle è in grado di offrire questa forza-lavoro particolarmente qualificata.

Si innesca così un circolo virtuoso: le prime aziende si insediano in un territorio e assumono lavoratori qualificati, a cui pagano buoni stipendi.

La città comincia a rivitalizzarsi. Si tratta nella maggior parte dei casi di lavoratori giovani, con un buon reddito: gente che lavora sodo, ma che ha anche voglia di divertirsi e di mettere su famiglia. Così, in breve tempo, nascono ristoranti e palestre, asili-nido e agenzie per il baby-sitting. Altre imprese seguono le prime e alla fine la città ha cambiato volto. Non è più una città in declino, triste e poco gradevole, ma è diventata il cuore pulsante di nuove attività.

Le strategie per avere successo e un'adeguata occupazione

Queste storie insegnano prima di tutto che la generazione dei nuovi imprenditori, quelli generalmente legati alle tecnologie informatiche, nasce dal basso e si sviluppa solo grazie a grande inventiva e coraggio: inventiva perché si tratta in genere di creare dal nulla nuovi prodotti, individuare bisogni a volte inespressi e farli emergere (e talvolta anche crearne di nuovi); coraggio perché ce ne vuole molto per riuscire a presidiare mercati dove la concorrenza è spietata. In secondo luogo, ci viene insegnato da queste storie che il successo o l'insuccesso di un territorio non è definitivo: fino agli anni Settanta del secolo scorso nessuno avrebbe pensato al veloce declino delle grandi imprese manifatturiere della fascia atlantica degli Stati Uniti. Eppure è successo.



E visitando Seattle in quegli stessi anni nessuno avrebbe immaginato che rinascesse socialmente e urbanisticamente, come poi è avvenuto.

Tuttavia, specie in tempi difficili come quelli attuali, per avere successo occorre una strategia che parta da una constatazione: se i mercati sono diventati globali, allora anche la ricerca di un'occupazione deve avere una prospettiva globale.

Questo significa che cercare il lavoro "sotto casa" il più delle volte non si rivela una scelta vincente. O meglio: occorre prestare molta attenzione alle dinamiche che caratterizzano il territorio.

E non è facile per un giovane porsi in quest'ottica: ognuno ha i propri affetti nel posto in cui vive e spostarsi potrebbe rappresentare una scelta dolorosa.

Dunque, vi sono delle strategie da mettere in campo per sperare di avere successo e di trovare un'occupazione adeguata: in primo luogo occorre cercare di fare un'analisi prospettica di che cosa chiederà il mondo quando uno vi si affaccerà. Vorrà ingegneri o economisti, informatici o chimici? Occorre quindi scegliere quale indirizzo di studi intraprendere, avendo per quanto possibile una visione prospettica.

In secondo luogo occorre essere disponibili a un buon grado di mobilità perché è l'unico modo per trovare con più probabilità di successo una buona occupazione, soprattutto se si dispone di un adeguato titolo di studio. Esistono numerosi modi per cercare le migliori occasioni di lavoro. Certamente la cerchia delle amicizie e la piccola rete costituita dalla famiglia rappresentano il punto di partenza, ma poche volte hanno un'efficacia decisiva: spesso si condividono fortune e sfortune del territorio in cui si vive, e se si tratta di aree in declino non possono essere un aiuto efficace. Occorre allora rivolgersi ai "legami deboli": quelli extra-familiari o non amicali, quei rapporti poco significativi dal punto di vista personale ma che permettono di fare passi avanti nella ricerca e nell'ottenimento di un lavoro.

Oggi più che mai cercare un lavoro e ottenerne uno adeguato alle capacità e alle attitudini del lavoratore è tutt'altro che facile. Tuttavia non è impossibile se chi è in cerca del lavoro sa di essere adeguato a quelle che sono le attese del mercato del lavoro.

Si pone allora la questione di capire da subito per un giovane quali sono la migliori carte da giocare in questa partita:

- un adeguato titolo di studio?
- l'attenzione a comprendere le competenze che saranno richieste?
- la voglia di fare sacrifici per acquisire i requisiti richiesti dal mercato del lavoro?
- l'attitudine a spostarsi e lasciare anche taluni affetti?
- la voglia di mettersi sempre in gioco e apprendere in continuazione?

Sta a ciascun giovane misurarsi con le proprie aspettative e con la voglia di essere un "protagonista" della propria vita.



TRACCIA PER L'ATTIVITÀ IN CLASSE

È possibile individuare aree in declino e altre in crescita. I dati non mancano e un'analisi approfondita è possibile. Prima di tutto andate sul sito di Eurostat e linkatevi alla pagina del database¹. Scegliete in modo opportuno le cartelle e i file che vi sembrano più utili: noi vi suggeriamo in primo luogo di scegliere i dati "regionali" indicati con la classificazione ufficiale NUTS2. A questo punto verificate:

1. il PIL di ciascuna area tra il 2000 e gli anni successivi (fino al 2014): c'è stato un calo del PIL negli anni della crisi? Certamente sì, ma ha colpito allo stesso modo ogni area?

2. verificate quanto dinamica è un'area rispetto a un'altra attraverso indicatori quali il numero dei laureati presenti e il numero di brevetti registrati: anche in questo caso è possibile visualizzare delle differenze?

¹ L'URL di riferimento è: http://ec.europa.eu/eurostat/web/regions/data/main-tables?p_p_id=NavTreeportletprod_WAR_NavTreeportletprod_INSTANCE_ssqJzHaaMwj&p_p_lifecycle=0&p_p_state=normal&p_p_mode=view&p_p_col_id=column-2&p_p_col_count=1. Da lì si possono scegliere le cartelle e i file che più vi interessano.



LINKS

SITI E INFO PER APPROFONDIRE

www.bancaditalia.it
www.camcom.it
www.census.gov
<http://ec.europa.eu>
www.ilo.org
www.istat.it
www.oecd.org

QR CODE

GUARDA IL VIDEO DI QUESTO TEMA



TAG

LA CATENA DELLE PAROLE CHIAVE

Declino industriale
Distretto industriale
Geografia economica
Lavoro
Occupazione/disoccupazione
Prodotto Interno Lordo
Rustbelt
Settori economici

Handwriting practice lines consisting of a series of horizontal lines with a vertical margin line on the left and a vertical margin line on the right. There are three small circles on the left margin line, one on each of the first three lines.



FAQ DOMANDE E RISPOSTE

1. PERCHÉ NEL CORSO DEL TEMPO CERTE AREE INDUSTRIALI HANNO SUBITO UNA CRISI MENTRE ALTRE SI SONO AFFERMATE?

La geografia dei processi produttivi non ha caratteristiche statiche: si modifica a seconda del modificarsi della domanda dei beni che un'area è in grado di produrre. Inoltre, i costi di produzione condizionano fortemente l'affermazione o il declino di un territorio: quello che conveniva produrre in un'area industrializzata dell'Europa o degli Stati Uniti, ora ha costi inferiori se viene prodotto in Cina o in Marocco. Le modifiche delle caratteristiche industriali dei territori hanno un impatto diretto e profondo sull'occupazione e sulla disoccupazione.

2. LE CARATTERISTICHE QUALITATIVE DELL'OFFERTA DI BENI SI È MODIFICATA NEL CORSO DEL TEMPO?

A livello globale, l'offerta di beni ha caratteristiche molto diverse rispetto al passato: mentre fino a pochi decenni fa i settori manifatturieri, quelli che producevano "cose", potevano essere considerati il cuore dei sistemi economici, oggi i settori che possono considerarsi come quelli più strategici sono legati alla produzione di servizi, in particolare, ma non solo, e quelli legati alle tecnologie informatiche e telematiche.

3. CHE EFFETTI PRODUCE SUL PIANO DELLA DOMANDA DI LAVORO LA MODIFICA DELLE CARATTERISTICHE DEI MERCATI VERSO LA TERZIARIZZAZIONE, CIOÈ LA PREVALENZA DEL SETTORE DEI SERVIZI A DANNO DEI SETTORI PRIMARIO E SECONDARIO?

Il processo di terziarizzazione può ormai considerarsi un tratto caratteristico della nostra contemporaneità: ovviamente si producono ancora beni legati all'agricoltura o all'industria, ma i processi di automazione e di robotica che li caratterizzano rende l'apporto del lavoratore "manuale" poco specializzato sempre meno essenziale, mentre aumentano le necessità di poter disporre di una forza-lavoro altamente qualificata e in grado di modificare le proprie competenze sulla base dell'evoluzione dei processi produttivi.





TEST FINALE

1. IN CHE COSA CONSISTE LA "FASCIA DELLA RUGGINE"?

- a. È la fascia di ruggine che si forma sui nastri metallici esposti all'umidità
- b. Designa le zone degli USA in cui si producono metalli
- c. Indica quelle aree degli USA, in passato a forte vocazione manifatturiera, oggi sottoposte a un forte declino
- d. Sono le aree territoriali italiane indicate anche con il nome di "triangolo industriale"

2. QUALI DI QUESTE PREROGATIVE NON SI CONCILIA CON LA VOLONTÀ DI UN'AREA ECONOMICA DI ESSERE PIENAMENTE COMPETITIVA?

- a. Capacità di attrarre capitale umano di qualità
- b. Capacità di attrarre imprese innovative
- c. Capacità di creare una interconnessione tra i lavoratori dell'area
- d. Capacità di attrarre grandi fabbriche manifatturiere con intensità di lavoro di bassa qualità

3. QUALI DI QUESTI SETTORI SONO CONSIDERATI AL MOMENTO PIÙ STRATEGICI PER LO SVILUPPO DELLE MODERNE ECONOMIE?

- a. Terziario dei servizi
- b. Bancario
- c. Assicurativo
- d. Agricolo

4. QUALE DI QUESTE NON APPARE UNA STRATEGIA "VINCENTE" PER IL CONSEGUIMENTO DI UNA ADEGUATA OCCUPAZIONE FUTURA?

- a. Analizzare le prospettive occupazionali future
- b. Avere predisposizione alla mobilità
- c. Puntare sulle conoscenze familiari
- d. Disporre di un adeguato titolo di studio

5. LA MODIFICA DELLA GEOGRAFIA DEL LAVORO PRODUCE EFFETTI SULLE CARATTERISTICHE DEI TERRITORI?

- a. Sì: i territori vengono di solito condizionati in modo molto rilevante dalle caratteristiche assunte dalla forza-lavoro
- b. No: la forza-lavoro non è in grado di incidere in modo sensibile sulle modifiche territoriali
- c. Sì: un territorio si modifica grazie al fatto che aumenta l'occupazione della forza-lavoro qualificata
- d. No: non succede perché sono altre le dinamiche che incidono sui cambiamenti strutturali di un territorio





L'IMPRESA

LE OPPORTUNITÀ
E LE SFIDE PER FARE IMPRESA

di Giuliana Borello



ARTICOLO



CENTRO STUDI CONFINDUSTRIA: SEMPRE PIÙ DIFFICILE FARE IMPRESA IN ITALIA

della Redazione

8 aprile 2016

L'Italia si conferma un Paese di imprenditori ma emergono segni di scoraggiamento perché fare impresa nella penisola è sempre più difficile. Tasse, burocrazia, difficoltà di accesso al credito restano i principali ostacoli all'attività. Lo dice il Centro studi di Confindustria in una ricerca realizzata per il convegno biennale che si svolge a Parma. La quota di lavoratori indipendenti sul totale degli occupati è del 24,9% sul totale dei lavoratori, molto più alta rispetto alla media Ue, doppia rispetto a quella francese e tedesca, la crisi però «ha senza dubbio contribuito a ridurre la voglia di avviare nuove iniziative: il 78% degli imprenditori ritiene che rispetto al passato l'avvio di una nuova impresa sia più complicato». La società italiana ha una buona percezione dell'imprenditore: il 53% degli italiani ha un'opinione positiva della figura imprenditoriale, anche se rispetto al passato è peggiorata per il 45,5% degli interpellati; il 41,3% giudica gli imprenditori competenti e il 19% pensa che sia una persona onesta e corretta.

Negli ultimi anni la vocazione imprenditoriale del Paese, ma non solo in Italia, è in regresso: il tasso di natalità delle imprese è sceso dal 12,5% del 2006 all'8,1% del 2014. Le ragioni, secondo il CsC, sono diverse, influenzate anche dalla crisi del modello di sviluppo industriale. Ed emerge «un senso di scoraggiamento dei potenziali nuovi imprenditori: oggi, fra gli italiani, il 44% sceglierebbe un lavoro indipendente contro il 51% del 2009». La crisi ha sicuramente inciso sulla voglia di aprire nuove imprese, ma, fra i principali ostacoli all'attività, il 54,3% degli intervistati annovera le tasse, il 45,7% la burocrazia e il 37,7% l'accesso al credito. La ricerca mette in luce che il 41,2% delle imprese è di prima generazione, una quota che ha un trend in aumento, mentre il 48,5% è stato avviato in passato dalla famiglia.

Paolazzi, imprenditori cruciali per traghettare Paese nel futuro

Gli imprenditori «sono cruciali per uscire dalla crisi e traghettare il Paese nel futuro» ha detto il direttore del Centro studi di Confindustria, Luca Paolazzi, aprendo il consueto convegno biennale organizzato da viale dell'Astronomia, dedicato questa volta a "Imprenditori, i geni dello sviluppo".

L'Italia, nonostante l'alto numero di imprenditori, «stenta a ripartire. Per rilanciare la crescita - ha spiegato Paolazzi - occorre fermare la manina anti-impresa, questa è la priorità numero uno, e bisogna arricchire l'imprenditorialità». Istruzione e formazione, accesso alla finanza, servizi reali, abbassare le barriere all'imprenditorialità femminile e all'immigrazione qualificata sono le azioni necessarie che la politica deve mettere in campo per arricchire l'imprenditorialità, anche perché, senza imprenditori non ci sono «imprese e PIL».



STUDIO E LAVORO: PER LE START UP GLI UNIVERSITARI DIVIDONO L'UFFICIO

di Federica Cavadini

10 marzo 2016

La Cattolica apre uno spazio di coworking per gli studenti con idee innovative. Potranno lavorare nei locali di via San Vittore per sei mesi, con formazione e tutor.

«L'idea ci è venuta giocando a calcetto. Avevamo tutti la telecamera "gopro" ma non basta, dopo la partita volevamo rivedere le azioni con gli amici e condividerle. Così abbiamo creato un gruppo per lavorare sul progetto, che va dal software per la telecamera alla creazione di un social network sportivo». Lorenzo Fiorito, studente alla Cattolica, con quattro amici e colleghi, ha sei mesi di tempo per trasformare l'idea in una *start up* e ha l'appoggio dell'ateneo, che adesso mette a disposizione anche uno spazio fisico per realizzare i progetti degli universitari. L'ex stamperia dell'ateneo, che occupava i locali di uno stabile di via San Vittore, è stato inaugurato ieri come centro di coworking: sedici postazioni, wifi, sala riunioni.

Lo spazio, Conlab, è già operativo. Al lavoro ci sono le prime quattro squadre di universitari che hanno vinto il bando aperto dall'ateneo, finito il semestre ne arriveranno altre. Ci sono matricole e dottorati, economisti, sociologi, informatici. Nei gruppi ci sono anche «ospiti» di altri atenei.

Della squadra **Hego** pronta ad attivare il servizio di condivisione partita fa parte anche Marco, iscritto a Scienze Politiche in Statale, che spiega: «Un collega del Politecnico ha preparato il software che permette di far muovere la telecamera seguendo il pallone e con noi c'è anche un bocconiano».

Al progetto **Upconscious** lavorano in due, Nayara e Rafael, brasiliani con laurea a San Paolo e master nell'ateneo di largo Gemelli. Loro puntano sulla moda sostenibile: «Vogliamo creare prodotti dalle pezze di tessuti di fine produzione — spiegano—. Dobbiamo verificare il modello di business, cerchiamo il finanziamento per realizzare i prototipi». Vittoria ed Elisa hanno proposto **Alesco**: «Lavoriamo a un sito e ad una app per facilitare la spesa a chi ha allergie alimentari». Mentre il gruppo **UniCorner** è pronto ad attivare una piattaforma online «per gli universitari che si propongono per lavori occasionali», dice Marco, che ha coinvolto anche Sara, studentessa di informatica alla Statale.

«Questo spazio è un "contamination lab" creato per mettere in relazione studenti di diverse facoltà, docenti, mondo delle imprese e delle *start up* — dice Mario Gatti, direttore della sede milanese della Cattolica —. Anche così aiutiamo gli studenti a intercettare e creare opportunità di lavoro». Al primo bando hanno partecipato più di ottanta universitari, con 21 idee e il secondo sarà aperto nelle prossime settimane. «Offriamo un vantaggio competitivo agli studenti che possono creare una *start up* potendo contare su uno spazio fisico dove lavorare, su un programma di formazione, su una rete di esperti anche esterni all'ateneo», ha spiegato ieri Federico Rajola, direttore di Ilab, centro per l'innovazione della Cattolica. E aggiunge: «Ci sarà una collaborazione con progetti come Dr. Start Upper e Start Cup Lombardia e con Camera di Commercio e Assolombarda, che sono anche nella commissione incaricata di valutare le proposte».



SCHEDA

CHIAVI DI LETTURA DEGLI ARTICOLI

LE OPPORTUNITÀ E LE SFIDE PER FARE IMPRESA

di **Giuliana Borello**

Gli articoli proposti in questa scheda esaminano le sfide e le opportunità per le imprese “nascenti” in Italia. Il tema è rilevante sia per l'imprenditore, che con il suo operato può ottenere un ritorno economico e sociale, sia per l'economia locale e nazionale che beneficia di esternalità positive quali l'aumento dell'occupazione e la crescita economica.

Il primo articolo fa riferimento ai dati pubblicati dal Centro Studi di Confindustria che riporta la quota dei lavoratori indipendenti in Italia evidenziando che il valore è molto più alto rispetto alla media dell'Unione Europea e quasi doppio rispetto alla Francia e alla Germania. Questo risultato fornisce un primo dato incoraggiante per le prospettive del tessuto imprenditoriale italiano anche perché si osserva una buona percezione della figura dell'imprenditore, considerato nel complesso competente e corretto.

L'articolo evidenzia anche un certo regresso - rispetto al passato - della “vocazione imprenditoriale” dal momento che si riduce il tasso di natalità delle imprese dal 2006 ai giorni nostri. Sicuramente la prolungata crisi economica ha avuto il suo peso e, al riguardo, dalla ricerca emerge inoltre che solo il 41% degli italiani sceglierebbe un lavoro indipendente, giustificando ciò alla luce dei vari ostacoli che spesso gli imprenditori devono affrontare quali, ad esempio, l'elevata imposizione fiscale e contributiva, la complessità degli adempimenti burocratici, nonché la difficoltà a reperire le risorse finanziarie per l'avvio e la prosecuzione nel tempo dell'attività.

Per favorire l'imprenditorialità, e dunque rilanciare la crescita delle imprese, sembra fondamentale aumentare la formazione e l'istruzione dei giovani imprenditori per renderli più competenti e in grado di utilizzare al meglio i numerosi servizi - anche di natura finanziaria - a cui possono accedere. Non solo, l'articolo sottolinea come nel nostro Paese debba essere considerato prioritario stimolare particolari categorie di potenziali imprenditori sinora trascurati (quali le donne e gli immigrati qualificati) perché recenti statistiche sembrano evidenziare che tali categorie disporrebbero di una maggiore propensione al rischio di impresa.

Il secondo articolo illustra uno di tanti progetti avviati negli ultimi anni dalle università italiane per incoraggiare i giovani verso una carriera imprenditoriale. Nello specifico, l'articolo illustra le potenzialità di uno spazio di *coworking* offerto dall'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano ai suoi studenti. Lo spazio, denominato *Conlab*, permette agli studenti che dimostrano di avere un'idea imprenditoriale di riunirsi per concretizzare le loro idee avvalendosi del supporto di economisti, di sociologi, di informatici e di altri studenti alla ricerca di opportunità



di lavoro in settori innovativi e altamente stimolanti. Si tratta di un vero e proprio laboratorio delle idee che - se ritenute interessanti e dopo aver superato una apposita selezione - possono trovare in questa sede una base di appoggio assolutamente stimolante e organizzata.

L'IMPRENDITORE QUALE LAVORATORE INDIPENDENTE: ONERI E ONORI

In gergo colui che ha un lavoro indipendente si dice che si è “messo in proprio”. Con questa connotazione si fa riferimento sia a chi ha avviato una propria “attività di lavoro autonomo” (basti pensare all'idraulico, al muratore, alla sarta ecc.) e sia a chi ha avviato un' “attività di impresa” vera e propria.

La definizione di lavoro indipendente richiama alla mente la possibilità di essere completamente liberi e autonomi nel proprio operato giornaliero e quindi di poter disporre di una maggiore flessibilità. Tale “indipendenza” spesso è solamente una chimera in quanto il lavoratore ha nelle sue mani la completa responsabilità della riuscita della propria attività, pertanto lo sforzo che dedicherà sarà per scelta e necessità decisamente superiore. Come vedremo in maggior dettaglio più avanti, tra le risorse necessarie per l'avvio di un'impresa occorre disporre di adeguate risorse umane al servizio dell'imprenditore rappresentate dai lavoratori dipendenti. Il lavoratore dipendente è dunque un soggetto il cui stipendio - stabilito in anticipo con l'azienda - è certo; al contrario, il lavoratore indipendente non ha alcuna garanzia di avere un compenso a fine mese. Ancorché l'aspirante imprenditore si senta libero nel suo operare, in realtà deve fare i conti con un “padrone” molto esigente: la sua clientela. È infatti il cliente dell'impresa che deve essere attratto e soddisfatto dal prodotto o dal servizio offerto: in questo caso acquistando il prodotto o il servizio esso si erge a giudice della bontà dell'impresa.

Nel suo famoso discorso all'Università di Stanford del 12 giugno 2005, Steve Jobs incita i giovani laureati a cercare un lavoro che piaccia loro perché «L'unico modo di fare un gran bel lavoro è amare quello che fate. Se non avete ancora trovato ciò che fa per voi, continuate a cercare, non fermatevi, come capita per le faccende di cuore, saprete di averlo trovato non appena ce l'avrete davanti. E, come le grandi storie d'amore, diventerà sempre meglio col passare degli anni. Quindi continuate a cercare finché non lo trovate. Non accontentatevi».

Fare impresa: guida alla creazione

Un Paese che vuole garantire una crescita economica costante nel tempo deve favorire la nascita di nuove imprese. L'impresa non si crea da un giorno all'altro ma richiede una buona idea e un'ottima capacità manageriale da parte del potenziale imprenditore. Proprio per questo motivo il nostro Codice civile, all'art. 2082, non fornisce la definizione dell'impresa ma quella di “imprenditore” come colui che «esercita professionalmente una attività economica organizzata al fine della produzione o dello scambio di beni e di servizi». Il potenziale imprenditore deve innanzitutto fare una valutazione personale per capire se possiede le attitudini professionali, in quanto queste incidono in modo determinante per il successo dell'impresa. È dunque essenziale, per chiunque voglia affrontare l'avventura di costituire una nuova impresa, valutare dapprima le proprie capacità, sia tecniche che manageriali. Per capacità tecniche si intendono tutte le competenze e conoscenze nel settore in cui l'impresa si vorrà collocare, mentre per capacità manageriali si intendono le competenze che il potenziale imprenditore deve possedere



per avviare l'impresa. A quest'ultimo riguardo l'imprenditore, oltre alle adeguate risorse economiche, deve dimostrare una buona propensione al rischio, una buona resistenza allo stress abbinata alla creatività e alla capacità di stabilire relazioni umane, nonché tutta la flessibilità per l'adattamento e l'innovazione ai nuovi contesti di mercato e alle nuove prospettive di crescita per l'impresa.

Accertata la capacità del potenziale imprenditore a esercitare professionalmente la sua attività, non resta che avviare l'impresa. L'avvio di un'impresa è un processo complesso che deve essere svolto in maniera rigorosa. La creazione di una nuova impresa può essere articolata in quattro macrofasi: la definizione dell'idea imprenditoriale, l'analisi del mercato e del prodotto, l'organizzazione dell'azienda e la redazione del piano d'impresa (o *business plan*). Sembrerà scontato ma per avviare un'impresa è necessario innanzitutto avere una buona idea imprenditoriale che non si concretizza esclusivamente definendo un nuovo prodotto (o un nuovo servizio); al contrario, spesso la differenza è data dalle diverse modalità o canali di offerta del prodotto o del servizio. Negli ultimi anni si è diffusa l'opinione che un'impresa di successo deve creare un prodotto o un servizio completamente innovativo, come nel caso ad esempio di Apple, di Facebook o di Twitter. Tuttavia, fare impresa a volte (e sempre più spesso) significa semplicemente fornire un prodotto e/o un servizio a una clientela altrimenti rimasta insoddisfatta (coscientemente o inconscientemente); allora il prodotto o il servizio restano tradizionali, mentre diventano più innovative le modalità con cui sono offerti. Si pensi, ad esempio, a Starbucks che offre ai propri clienti caffè, dessert e prodotti di pasticceria (quindi prodotti non particolarmente innovativi) ma in locali attrezzati a salotti privati che sono considerati luogo di ritrovo per i giovani e professionisti nelle più grandi metropoli internazionali; oppure si consideri il caso di Netflix che permette di guardare film tramite la rete Internet (*streaming*) in maniera legale.

Una buona idea imprenditoriale è quella che risponde a una reale esigenza da parte di una platea di potenziali consumatori, che pertanto andranno a costituire il mercato di riferimento per la nascente impresa; infatti, deve raccogliere consensi e interesse da parte di potenziali consumatori che quindi sono disposti a pagare un prezzo per il prodotto o il servizio che viene a loro fornito.

Si consideri questo esempio riferito alla vendita di bottigliette di acqua. Tale attività può suscitare interessi e ritorni economici completamente differenti se la distribuzione delle bottigliette avvenisse in un supermercato piuttosto che in un albergo. Se siete in albergo e avete sete in piena notte presumibilmente potete accedere solo al frigo bar, quindi siete disposti a pagare un prezzo superiore al valore effettivo del bene ponendo poca attenzione al tipo di acqua offerta; al contrario, se siete in un supermercato e volete comprare dell'acqua valutate il prezzo con attenzione confrontandolo anche tra le diverse marche e confezioni. Pur essendo il prodotto lo stesso, il suo mercato di riferimento è diverso in un caso o nell'altro; infatti, il numero di bottigliette di acqua vendute in albergo sarà decisamente inferiore rispetto a quelle vendute in un supermercato.



È altresì necessario tener presente che il mercato in cui si pensa di operare non è rappresentato solo dai clienti ma anche dai concorrenti; ad esempio, la presenza di un distributore automatico di acqua nelle prossimità sia del supermercato che dell'albergo potrebbe portare a ridurre il prezzo della bottiglietta d'acqua, sia nel caso di acquisto in albergo che nel supermercato.

Molto problematico appare costituire un'attività imprenditoriale per entrare in un settore "maturo" - cioè già consolidato nel tempo come tipologia di prodotto e di produttori - come quello rappresentato dalle imprese che producono, ad esempio, gli *smartphones* o le automobili. In questo caso i costi iniziali ingenti, la clientela molto attenta al rapporto qualità/prezzo dei prodotti e la presenza di imprese concorrenti già consolidate (spesso grandi multinazionali), rappresentano una difficoltà insormontabile per una nuova impresa. Quindi è facile intuire che il nascente imprenditore deve valutare quali sono le esigenze dei potenziali clienti, la dimensione del mercato in cui ci si vuole inserire e la presenza di altri concorrenti. In base a questi tre aspetti si definiscono sia le caratteristiche del prodotto o del servizio da offrire e sia il prezzo.

La maturazione dell'idea imprenditoriale non può essere disgiunta dalla valutazione dei problemi legati alla sua fattibilità; pertanto, dopo aver definito il prodotto o il servizio e il bacino di clientela a cui rivolgersi, il potenziale imprenditore deve stabilire quale processo adottare e le modalità di vendita del prodotto/servizio ritenute più efficaci. Tutto ciò significa costruire una "organizzazione aziendale". Infatti, quando si parla di organizzare un'azienda bisogna tener conto di quattro ingredienti base: le risorse finanziarie, le risorse materiali (immobili, macchinari, attrezzature, materie prime), il personale nonché le risorse tecnologiche e il *know-how* (ossia quel sistema di conoscenze e competenze che permettono all'impresa di operare in modo efficiente).

Un'altra importante decisione dell'imprenditore che intende dar corso alla propria iniziativa è stabilire se sia meglio costituire ex novo un'impresa oppure acquisirne una già esistente nella convinzione di essere in grado di migliorarne i risultati e l'efficienza.

Considerati questi aspetti si può fare una prima stima sulla bontà dell'idea imprenditoriale in termini di potenziale profitto economico.

Se le precedenti fasi sono state svolte in maniera analitica allora sarà abbastanza agevole predisporre il progetto d'impresa (il cosiddetto *business plan*), la cui redazione è volta alla formalizzazione di tutti quegli aspetti visti sopra e che messi insieme permettono all'imprenditore di decidere se creare l'impresa perché da essa possa trarre il profitto atteso. Valutata la convenienza dell'iniziativa, l'imprenditore definisce un piano economico finanziario che valuti tutte le risorse necessarie per avviare la produzione e i livelli di profitto correlati, oltre ovviamente alla valutazione del rischio associato all'iniziativa imprenditoriale ipotizzando i vari scenari di mercato. In altre parole, il *business plan* deve prendere in considerazione tutti quei fattori che influiscono oggettivamente sul successo (o meno) dell'impresa: dall'individuazione delle imprese concorrenti ai canali di vendita più profittevoli, dalla più adeguata localizzazione territoriale dell'iniziativa ai possibili scenari di mercato atteso, dalla copertura finanziaria all'acquisizione del personale più competente e formato.

Tutto ciò perché un *business plan* costruito correttamente è una guida importante ed efficace alla realizzazione dell'idea e nel contempo offre delle indicazioni fondamentali per la valutazione e la minimizzazione del rischio imprenditoriale.



TRACCIA PER L'ATTIVITÀ IN CLASSE

Quale attività da svolgere in classe si potrebbe chiedere agli studenti di immaginare nuove idee imprenditoriali per la realizzazione di nuovi prodotti e/o la proposizione di servizi innovativi definendo anche a grandi linee i principali costi e ricavi. Tali progetti possono essere discussi in aula per confrontarsi con i propri compagni e con i docenti sulle effettive potenzialità della propria idea e cogliere eventuali suggerimenti e spunti per valutare adeguatamente la bontà della propria idea imprenditoriale.

Si potrebbero altresì elencare anche le iniziative più recenti che secondo gli studenti sono considerate vincenti e che rappresentano secondo loro un esempio di buona idea realizzata; si pensi ad esempio a Starbucks come citato nella scheda.

FAQ DOMANDE E RISPOSTE

1. CHE COSA SI INTENDE PER LAVORATORE INDIPENDENTE?

Per lavoratore indipendente si intende colui che ha avviato una propria "attività di lavoro autonomo" (es. idraulico, muratore, sarta ecc.) o un'"attività di impresa" vera e propria. L'indipendenza si riferisce al concetto di essere completamente liberi e autonomi nel proprio operato giornaliero e quindi di poter disporre di una maggiore flessibilità; ma, al contempo, il lavoratore indipendente non avendo alcuna garanzia di avere un compenso a fine mese ha nelle sue mani la completa responsabilità della riuscita della propria attività. Pertanto lo sforzo che dedicherà sarà per scelta e necessità decisamente superiore.

2. QUALI SONO I REQUISITI DEL POTENZIALE IMPRENDITORE?

Il potenziale imprenditore deve avere competenze sia tecniche che manageriali. Per capacità tecniche si intendono tutte le competenze e conoscenze nel settore in cui si vorrà collocare l'impresa, mentre per capacità manageriali si intendono le competenze che il potenziale imprenditore deve possedere per avviare l'impresa. Dunque, oltre alle adeguate risorse economiche, deve dimostrare una buona propensione al rischio, una buona resistenza allo stress abbinata alla creatività e alla capacità di stabilire relazioni umane, nonché tutta la flessibilità per l'innovazione e l'adattamento ai nuovi contesti di mercato e alle nuove prospettive di crescita per l'impresa.



TEST FINALE

1. LA QUOTA DEI LAVORATORI INDIPENDENTI IN ITALIA È

- a. quasi il doppio rispetto alla Francia e alla Germania
- b. più basso rispetto alla media dell'Unione Europea
- c. molto elevata
- d. uguale alla media dell'Unione Europea

2. ALLA LUCE DEL RECENTE SONDAGGIO, LA PERCENTUALE DEGLI ITALIANI CHE SCEGLIEREBBE UN LAVORO INDIPENDENTE È

- a. il 41%
- b. più alta rispetto a prima della crisi finanziaria
- c. quasi il 100%
- d. uguale al passato

3. IL LAVORATORE INDIPENDENTE È COSÌ DEFINITO PERCHÉ

- a. ha piena indipendenza e responsabilità del suo operato
- b. ha uno stipendio garantito
- c. sebbene lavori per un'azienda, ha molta libertà nel suo operato
- d. il suo operato non necessita di approvazione neppure dai clienti

4. COSA SI INTENDE PER UNA BUONA IDEA IMPRENDITORIALE?

- a. L'idea di creare un'impresa capace di produrre profitto
- b. L'idea di creare un'impresa perché si hanno le risorse economiche per farlo
- c. Creare un nuovo prodotto/ servizio a prezzi più bassi rispetto alla concorrenza
- d. Creare un nuovo prodotto/servizio o un nuovo canale di vendita che soddisfi le esigenze di una categoria di clienti in un mercato con poca concorrenza

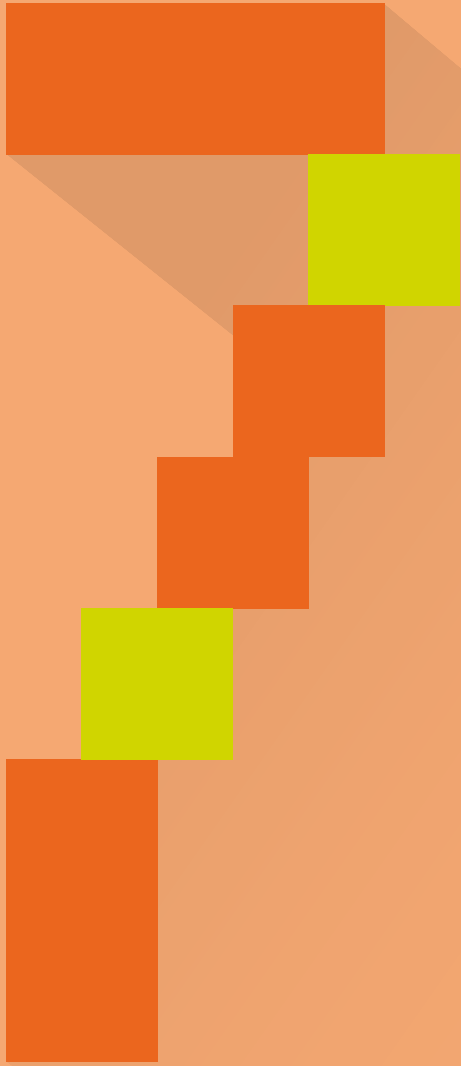
5. COSA SI INTENDE PER PROGETTO DI IMPRESA (O *BUSINESS PLAN*)?

- a. Un progetto in cui è delineato il prodotto/servizio che si intende produrre
- b. Un progetto in cui è disegnata la sede della nuova impresa
- c. Un progetto in cui si definiscono i flussi finanziari dell'azienda a inizio anno
- d. Un piano economico-finanziario che valuta tutte le risorse necessarie per avviare la produzione e che considera i fattori di rischio e i possibili scenari di mercato



Appunti

A series of horizontal lines for writing, with a vertical line on the left and right sides. There are 12 small circles on the left side, each aligned with a horizontal line, serving as bullet points or markers.





IL CREDITO

L'IMPORTANZA DEL CREDITO PER
L'ORDINATO SVILUPPO DI UNA ECONOMIA

di Giuliana Borello



ARTICOLO



CONSUMI E FAMIGLIE: PER I PRESTITI UNA PARTENZA SPRINT

di Enrico Netti

7 marzo 2016

NEI PRIMI DUE MESI DELL'ANNO INCREMENTO DELL'11,3%

Gli ultimi tre mesi del 2015 si sono chiusi con una crescita dei consumi delle famiglie che non si vedeva dal terzo trimestre 2010, come certificato dall'Istat venerdì scorso. A correre sono stati gli acquisti di servizi, mentre hanno frenato leggermente quelli di beni durevoli. Ma proprio su questo fronte il 2016 si apre sotto ben migliori auspici. Tornano infatti a correre a due cifre le richieste di prestiti delle famiglie italiane. A febbraio le domande hanno segnato un ulteriore brillante +11% rispetto al febbraio 2015 dopo il già molto positivo dato di gennaio (+11,7% sullo stesso mese dell'anno precedente), a conferma di una maggiore fiducia delle famiglie verso la ripresa economica, finora ancora molto fragile. Il punto di svolta è il consolidamento di una dinamica positiva iniziata nell'autunno 2014, caratterizzata da una maggiore pianificazione delle spese familiari e, nelle scelte d'acquisto, dalla preferenza per i beni durevoli. Non a caso - in base ai dati, aggiornati allo scorso 29 febbraio, elaborati in esclusiva per Il Sole 24 Ore da Eurisc, il sistema di informazioni creditizie di Crif, che fotografano il trend delle domande di prestiti - emerge il deciso spostamento del baricentro delle richieste verso il credito finalizzato, quello legato all'acquisto di beni o servizi come, per esempio, elettrodomestici, auto, mobili, elettronica di consumo, spese mediche o viaggi. Questa formula - al contrario dei prestiti nazionali che continuano (-3,4%) ad arretrare - ha catturato l'attenzione dei consumatori e nei primi due mesi dell'anno è riuscita a mettere a segno un incremento del 24% rispetto al 2015. Il balzo a livello nazionale è il più consistente da quando Crif ha iniziato a monitorare la domanda di credito delle famiglie e il risultato è frutto delle molteplici offerte "a tasso zero", diffusissime nelle catene di elettronica di consumo, e dei tassi promozionali offerti per l'acquisto di auto e scooter. In alcune province si è assistito a una vera e propria corsa ai finalizzati: sul gradino più alto svetta Latina (+36%), che precede di poco Frosinone e Rovigo. La vivacità delle domande accomuna i piccoli centri rispetto ai grandi capoluoghi, dove le richieste restano al di sotto della media. «La crescita a due cifre dei finalizzati anche a febbraio conferma il miglioramento del sentiment delle famiglie», spiega Simone Capecchi, direttore Predictive information solutions di Crif.

Altri segnali incoraggianti arrivano dai numeri degli importi medi richiesti, che a febbraio hanno toccato quota 8.430 euro. Certo, siamo ancora distanti dai quasi 9.300 del 2009, ma è il segnale che i consumi stanno riprendendo quota. I prestiti personali, con un importo medio di poco superiore a 12.300 euro, si stanno



ARTICOLO



IN CALO I PRESTITI ALLE IMPRESE: DEPOSITI A + 4%

di Rossella Bocciarelli

10 febbraio 2016

A dicembre 2015 i prestiti al settore privato, corretti per tener conto delle cartolarizzazioni e degli altri crediti cancellati e ceduti dai bilanci bancari hanno fatto registrare, su base annua, una flessione dello 0,3 per cento. È quanto segnala la Banca d'Italia, che ieri ha pubblicato il supplemento Moneta e banche del suo bollettino statistico. Il dato è tuttavia la sintesi di due dinamiche differenti in due diversi comparti: i prestiti alle famiglie continuano a crescere, sono aumentati dello 0,8% tendenziale nell'ultimo mese dell'anno scorso, come nel mese di novembre; quelli alle imprese, invece sono diminuiti, sempre su base annua, dello 0,7%, dopo che in novembre erano aumentati dello 0,2 per cento. Il cammino per il recupero di erogazioni positive verso le aziende resta lento insomma, così come resta lento e incerto il passo della congiuntura non solo italiana ma europea (è di ieri la notizia che la produzione industriale tedesca a dicembre si è contratta dell'1,2 per cento, a fronte di un aumento atteso dagli operatori dello 0,4% e per il partner tedesco si tratta della maggiore contrazione degli ultimi 16 mesi).

Ma, nel rileggere e confrontare le cifre con le variazioni di novembre, tanto sul versante dei prestiti quanto su quello dei depositi, precisa via Nazionale, bisogna tener conto del fatto che su di essi potrebbero aver influito gli effetti della diversa scadenza fiscale prevista per i versamenti in autotassazione, che era stata fissata nel 2015 al 30 novembre e nel 2014 al primo di dicembre. Sta di fatto che in dicembre il tasso di crescita dei depositi bancari è aumentato molto: esso infatti è stato cresciuto del 4% contro il +2,3% in novembre.

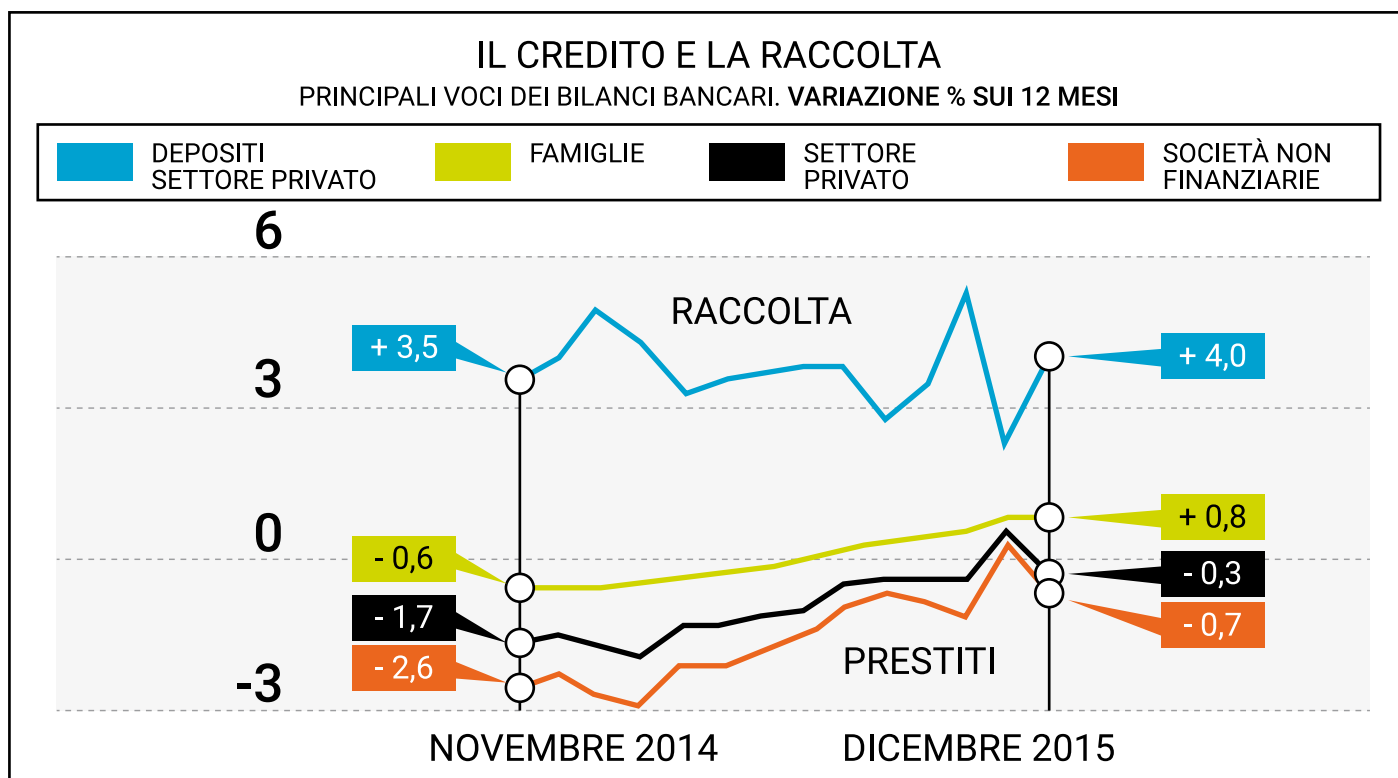
Prosegue invece la riduzione della raccolta obbligazionaria, incluse le obbligazioni detenute dal sistema bancario: la flessione su base annua è stata del 15,1% più contenuta, peraltro rispetto al meno 15,9 per cento di novembre. Il sismografo di via Nazionale rileva inoltre anche una riduzione del tasso di crescita delle sofferenze: il tasso d'incremento nei dodici mesi in dicembre, sempre al netto delle cartolarizzazioni, è stato infatti pari al 9,4 per cento, contro il +11 per cento di novembre. Dunque almeno sembra in fase di attenuazione quel fenomeno che rappresenta l'eredità di otto duri anni di crisi. Le consistenze a livello numerico dicono che le sofferenze al netto degli accantonamenti sono pari a 88 miliardi e 835 milioni; quelle al lordo si attestano a 200 miliardi e 938 milioni.

La questione dei cospicui accantonamenti realizzati dal sistema bancario italiano anche sotto il pungolo della vigilanza di Bankitalia è tutt'altro che irrilevante, al momento di fare i confronti internazionali: basti pensare che l'intera massa dei crediti deteriorati che espressi al lordo rappresenta il 18 per cento del totale dei prestiti al netto delle coperture scende al 10 per cento.



Le banche italiane detengono inoltre, come si sa, a fronte delle esposizioni deteriorate, garanzie reali per ben 160 miliardi. Per quel che riguarda, infine, i tassi d'interesse, dai dati diffusi ieri da Bankitalia si evince che i tassi d'interesse sui finanziamenti erogati nel mese alle famiglie per l'acquisto di abitazioni, comprensivi delle spese accessorie, sono stati pari al 2,80 per cento in dicembre contro il 2,85% del mese di novembre; quelli sulle nuove erogazioni di credito al consumo sono stati pari al 7,9% (contro l'8,29% del mese precedente).

Invece i tassi d'interesse sui nuovi prestiti alle imprese per un importo fino a un milione di euro sono stati pari al 2,72% (2,76 a novembre) e quelli per un importo superiore alla soglia del milione sono stati del 1,26% (contro l'1,07 a novembre). I tassi passivi sui depositi, infine, sono stati dello 0,52 per cento.



Fonte: Banca d'Italia



SCHEDA

CHIAVI DI LETTURA DEGLI ARTICOLI

IL CREDITO A SOSTEGNO DI FAMIGLIE E IMPRESE

di Giuliana Borello

Gli articoli proposti offrono una fotografia del credito concesso dalle banche a famiglie e imprese, che costituisce un termometro efficace dello stato di salute dell'economia in un Paese.

Il primo articolo prende spunto dalla pubblicazione di dati sulla situazione del credito nel nostro Paese e sottolinea come stia riprendendo vigore il credito concesso dagli intermediari finanziari alle famiglie, frutto di una aumentata domanda di queste a conferma di una ritrovata fiducia delle famiglie verso la ripresa economica (per la verità ancora debole).

Emerge comunque un nuovo orientamento delle famiglie per l'acquisto di beni e servizi che comporta la richiesta di credito "finalizzato", ossia destinato a soddisfare le esigenze che supportano l'acquisizione di beni quali elettrodomestici, automobili, elettronica di consumo, oltre che il finanziamento delle spese mediche e dei viaggi. Il clima di ritrovata fiducia delle famiglie è altresì misurato dall'importo medio dei prestiti alle famiglie finalizzati al consumo che si sta riportando sui livelli precedenti lo scoppio della crisi avvenuto nel 2007.

Inoltre si osserva il riaffacciarsi del credito erogato a soggetti di fascia di età giovanile (dai diciotto ai trentaquattro anni), segnale questo di una ripresa anche dell'occupazione giovanile, che ha appunto favorito l'accesso al credito a categorie di soggetti - quali i giovani - che negli ultimi anni sono stati penalizzati (se non esclusi) dalla concessione di finanziamenti bancari.

Il secondo articolo, oltre a confermare il quadro emerso dal primo articolo riguardo il credito erogato alle famiglie, evidenzia come invece sia in contrazione (ancorché limitata) l'ammontare del credito erogato alle imprese.

Tale *trend* - viene spiegato nell'articolo - dipende soprattutto dal permanere di incertezze di fondo circa l'effettiva ripresa economica (almeno secondo il punto di vista delle imprese).

Nel comparto del credito si segnala anche il dato positivo rappresentato dalla riduzione del tasso di crescita delle cosiddette "sofferenze", evidenziando quindi un'attenuazione del fenomeno rappresentato dai crediti che non vengono restituiti dai debitori (in particolare dalle imprese) al sistema bancario; a esso si accompagna anche una riduzione - ancorché lieve - del livello dei tassi di interesse sulle varie forme di finanziamento (che, come noto, quanto più sono bassi tanto più incentivano i soggetti a indebitarsi).



IL RUOLO DELLE BANCHE IN UN SISTEMA ECONOMICO MODERNO

Per capire il ruolo assunto dalle banche in un sistema economico è necessario dapprima definire il concetto di intermediazione finanziaria e quanto di questa si manifesta attraverso l'erogazione di credito da parte delle banche.

Si deve allora ricordare che il sistema finanziario può essere definito come l'insieme degli organismi, degli strumenti e delle tecniche, che favoriscono il trasferimento di mezzi finanziari dagli operatori che presentano un avanzo finanziario (ossia spendono in atti di consumo e di investimento in beni reali meno del loro reddito), che sono rappresentati dalle famiglie nel loro aggregato, agli operatori che evidenziano, invece, un disavanzo finanziario (ossia spendono in atti di consumo e di investimento in beni reali più del loro reddito), che sono rappresentati tipicamente dalle imprese e dalla Pubblica Amministrazione. È compito del sistema finanziario agevolare la raccolta delle risorse finanziarie eccedenti dagli operatori in *surplus* e la loro redistribuzione agli operatori in *deficit*.

Poiché il trasferimento di mezzi finanziari da un settore all'altro, o per meglio dire da un soggetto in avanzo finanziario a un altro soggetto in disavanzo finanziario, può avvenire direttamente, ovvero attraverso l'intervento di un intermediario finanziario (spesso di natura creditizia), si è soliti parlare di intermediazione diretta quando offerenti e richiedenti fondi si incontrano direttamente (ad esempio, sottoscrivendo l'emissione di obbligazioni); quando, invece, è necessario l'intervento di un terzo operatore - l'intermediario appunto - che si frappone fra l'offerente e il richiedente fondi, si è soliti parlare di intermediazione indiretta.

Presupposto affinché si realizzi un processo di intermediazione diretta è la perfetta coincidenza di interessi tra offerente e richiedente fondi con riferimento alla natura del finanziamento, alla sua durata, alla remunerazione pattuita, al rimborso del capitale, e così via.

Dal momento che l'incontro diretto tra offerente e richiedente fondi non è sempre agevole, in quanto le esigenze dell'uno sono spesso divergenti da quelle dell'altro, rapporti del genere si instaurano quasi esclusivamente con riferimento alle emissioni di titoli nel mercato mobiliare, che viene dunque ad assumere la caratteristica di essere il luogo nel quale trovano esecuzione tutte le operazioni finanziarie aventi per oggetto valori mobiliari, ossia strumenti finanziari così denominati grazie alla loro attitudine di circolare facilmente tra gli operatori essendo dotati di un elevato grado di mobilità e trasferibilità.

In generale, le transazioni nel mercato mobiliare possono avere per oggetto sia titoli rappresentativi di un rapporto di debito/credito tra offerente e richiedente mezzi finanziari (ad esempio, le obbligazioni o i titoli di stato), sia titoli rappresentativi di un rapporto di partecipazione diretta dell'offerente fondi nella gestione dell'attività svolta dal richiedente fondi (si pensi ai titoli azionari). Nel caso dell'intermediazione indiretta, invece, il ruolo principe è svolto dalle banche la cui "tipica funzione" è la cosiddetta intermediazione creditizia, attraverso la quale funge da collegamento tra i soggetti che posseggono risparmio (i depositanti) e i soggetti (imprese e Pubblica Amministrazione, ma anche famiglie) che necessitano finanziamenti secondo scadenze, forme e modalità tecniche differenziate.



Le caratteristiche dell'attività bancaria

L'attività bancaria si caratterizza per la contemporanea presenza di operazioni di raccolta del risparmio fra il pubblico e di concessione di credito. La banca è, infatti, l'unico intermediario che, all'interno del sistema finanziario, può, al tempo stesso, raccogliere depositi presso il pubblico ed erogare prestiti. L'esercizio congiunto di queste due attività costituisce la condizione necessaria affinché un'impresa possa essere definita "banca". Ciò però non vuol dire che nel sistema finanziario non vi possano essere altri operatori in grado di erogare credito; questi operatori lo possono fare ma a loro è precluso - a differenza delle banche - la raccolta di depositi: di conseguenza, questi operatori non sono banche - perché appunto non svolgono congiuntamente la raccolta del risparmio e l'erogazione del credito - e vengono considerati "intermediari creditizi non bancari".

Proprio per l'unicità e la particolarità del ruolo svolto, le due principali categorie di operazioni svolte da una banca sono quindi rappresentate:

- dalle operazioni di raccolta, attraverso le quali la banca acquisisce risorse finanziarie dai risparmiatori riconoscendo agli stessi una remunerazione espressa da un tasso di interesse (fisso o variabile) che costituisce il costo di raccolta;
- dalle operazioni di impiego, mediante le quali la banca concede finanziamenti a imprese, famiglie e altri enti, sui quali ottiene una remunerazione rappresentata da un tasso di interesse (fisso o variabile) che rappresenta il ricavo derivante dall'attività di erogazione del credito.

Tale modalità operativa contraddistingue le banche che vengono anche definite "commerciali", ossia quelle banche che, appunto, attraverso varie forme di contatto con la clientela (quali, ad esempio, una rete di sportelli sul territorio o canali virtuali nell'ambito dell'Internet banking) possono procedere con la raccolta della provvista da impiegare poi in prestiti alla clientela richiedente credito. Questo insieme di operazioni caratterizza appunto l'attività di intermediazione creditizia (o indiretta), che nei vari sistemi finanziari può avere un ruolo più o meno intenso nel promuovere il trasferimento e l'allocazione delle risorse finanziarie al suo interno. Tale intensità dipende da diverse ragioni, tra cui l'evoluzione assunta nel tempo dalle caratteristiche del tessuto economico di riferimento, dalla disciplina giuridica, nonché dall'attitudine all'indebitamento di famiglie e imprese.

Si può però affermare che in sistemi finanziari come, ad esempio, quelli italiano e tedesco, le banche mantengono un ruolo di primo piano nell'intermediazione dei flussi di finanziamento, sebbene la loro posizione si sia un po' ridimensionata nel tempo.

Oltre a dipendere da fattori socio-culturali, tale predominio dell'intermediazione creditizia è ascrivibile alle peculiarità del tessuto produttivo di riferimento, formato in prevalenza da piccole e medie imprese con fabbisogni finanziari che, soprattutto



per la loro contenuta dimensione, trovano più conveniente soddisfacimento presso il canale bancario; infatti, per le piccole e medie imprese risulta difficile emettere strumenti finanziari in quanto non sono in grado di garantire livelli minimi di trasparenza nei confronti degli investitori. Per quanto poi riguarda le famiglie, l'Italia - pur non avendo più il primato del tasso di risparmio tra i più alti al mondo - continua ad avere una elevata propensione al risparmio e buona parte di questo risparmio proviene dalle famiglie italiane che storicamente sono poco propense a indebitarsi e quando lo fanno ciò avviene prevalentemente con il sistema bancario e con l'obiettivo di finanziare l'acquisto della "prima casa", mentre molto meno diffuso (anche se recentemente ha avuto un certo sviluppo) è il ricorso delle famiglie al credito al consumo per l'acquisto di beni durevoli e servizi.

Poiché il credito assume un ruolo fondamentale nel nostro sistema finanziario ed economico e le banche erogano credito grazie alla provvista loro fornita dai depositanti rappresentati dalle famiglie risparmiatrici, è importante che l'attività bancaria sia fortemente vigilata e che l'erogazione del credito segua criteri di assoluta affidabilità.

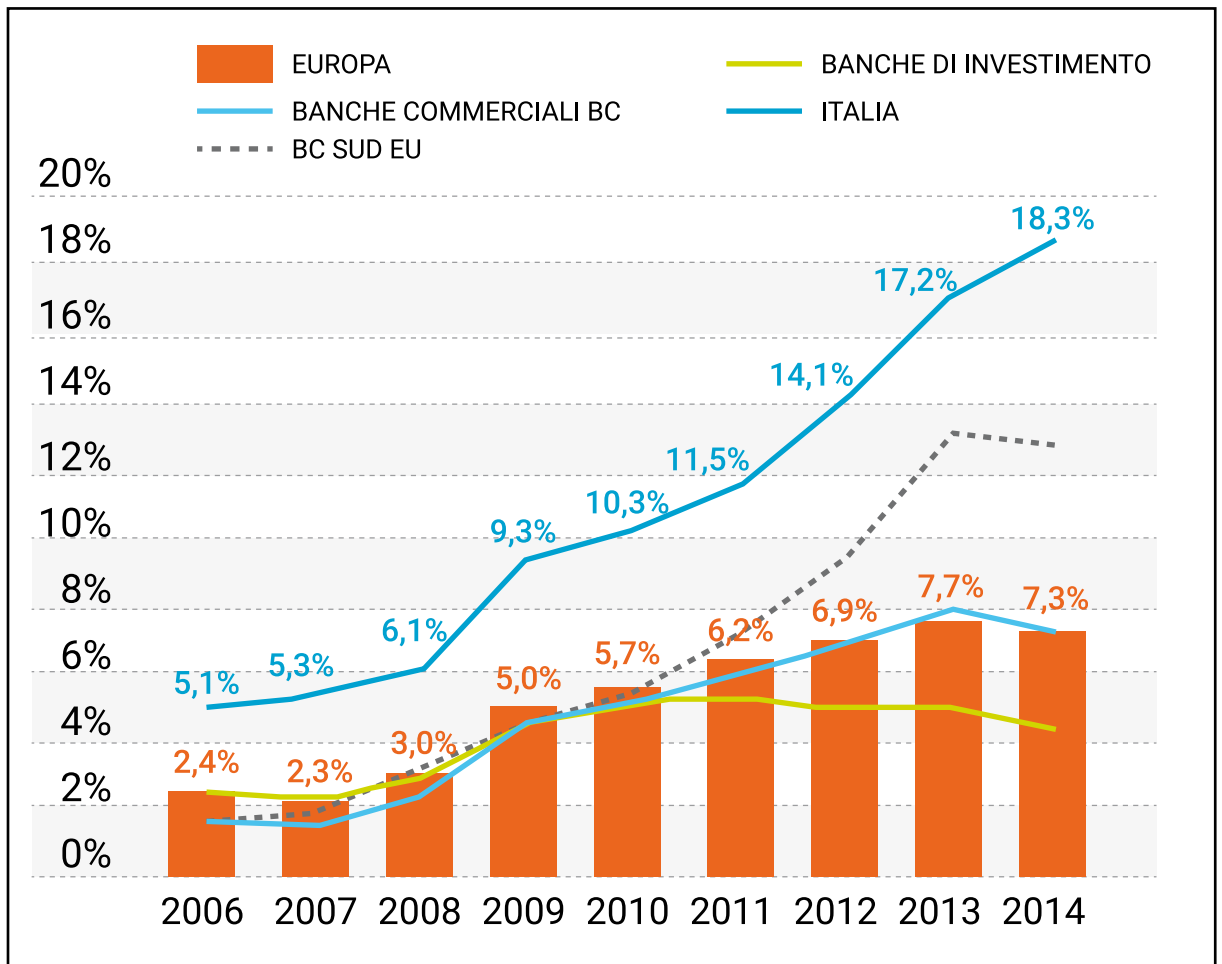
Altrimenti il credito erogato male può generare il suo mancato (o ritardato) rimborso che provoca distruzione di risorse finanziarie e a lungo indebolisce l'intera struttura del sistema bancario e la fiducia nelle banche da parte del pubblico dei risparmiatori.

Si capisce allora perché, in uno degli articoli proposti, si dà risalto e si considera come un fatto positivo la riduzione del tasso di crescita delle "sofferenze" bancarie, che in questa fase di crisi economica hanno avuto una fortissima ascesa, come è possibile rilevare dalla **Figura 1** nella quale viene rappresentata l'incidenza percentuale dei crediti deteriorati (tra cui sono comprese anche le "sofferenze" che ne rappresentano la componente più problematica) sul totale del credito erogato. Infatti, in questi ultimi dieci anni si è assistito in Europa a un generalizzato aumento di tale incidenza e nel caso dell'Italia il peso dei crediti deteriorati si è quasi quadruplicato: prima della crisi l'incidenza dei crediti deteriorati sul totale dei crediti era di poco superiore al 5%, per poi raggiungere attualmente valori attorno al 19% (facendo altresì segnare un livello superiore a quello dell'insieme dei Paesi del Sud Europa).

Dalla **Figura 1** si può notare anche che, dallo scoppio della crisi, il peso dei crediti deteriorati è risultato superiore nel caso delle banche "commerciali", proprio per la loro attività che le vede coinvolte nella concessione di credito a tipologie di imprese (soprattutto di media e piccola dimensione), che hanno subito più pesantemente gli effetti della crisi; a esse si contrappone la situazione delle banche "di investimento" (con un'incidenza minore dei crediti deteriorati), la cui attività è però maggiormente orientata al credito verso imprese di grande dimensione e spesso nella forma della sottoscrizione di strumenti finanziari piuttosto che nell'erogazione di prestiti.



Figura 1
Incidenza percentuale dei crediti deteriorati sul totale dei crediti erogati nel periodo 2006-2014 in Europa



Fonte: Rapporto ABI sul mercato bancario europeo, novembre 2015





TRACCIA PER L'ATTIVITÀ IN CLASSE

Agli studenti potrebbe essere chiesto di recuperare i dati relativi all'indebitamento di imprese e famiglie ricorrendo alle statistiche riportate sul sito della Banca d'Italia (www.bancaditalia.it) e verificare in un periodo precedente e in uno successivo allo scoppio della crisi (avvenuto nell'estate del 2007) i seguenti andamenti:

- prestiti erogati dalle banche alle famiglie
- prestiti erogati alle imprese
- livelli dei tassi di interesse per il finanziamento di famiglie e imprese
- crediti in sofferenza nei bilanci delle banche.

Le informazioni sopra ricercate potrebbero poi esser ulteriormente scomposte per identificare la tipologia di credito concesso alle famiglie (per l'acquisto della prima casa o per acquisto di beni e servizi), alle imprese (di piccola e media dimensione oppure grande dimensione), e qual è stato il livello delle sofferenze distinguendo tra famiglie e imprese.

Appunti

<input type="checkbox"/>	
<input type="checkbox"/>	
<input type="checkbox"/>	
<input type="checkbox"/>	
<input type="checkbox"/>	
<input type="checkbox"/>	
<input type="checkbox"/>	
<input type="checkbox"/>	
<input type="checkbox"/>	
<input type="checkbox"/>	



FAQ DOMANDE E RISPOSTE

1. COSA SI INTENDE PER INTERMEDIAZIONE DIRETTA E PER INTERMEDIAZIONE INDIRECTA?

Si ha intermediazione diretta quando offerenti fondi (soggetti in *surplus* finanziario) e richiedenti fondi (soggetti in *deficit* finanziario) si incontrano direttamente (ad esempio, sottoscrivendo l'emissione di obbligazioni); quando, invece, è necessario l'intervento di un terzo operatore - l'intermediario appunto - che si frappone fra l'offerente e il richiedente fondi, si è soliti parlare di intermediazione indiretta. Nell'intermediazione indiretta un ruolo fondamentale è svolto dalla banca, che appunto funge da collegamento tra i soggetti che posseggono risparmio (i depositanti) e i soggetti (imprese e Pubblica Amministrazione, ma anche famiglie) che necessitano finanziamenti secondo scadenze, forme e modalità tecniche differenziate. Ecco la ragione per la quale l'intermediazione indiretta prende anche il nome di intermediazione creditizia.

2. COME SI POTREBBE DEFINIRE LA SITUAZIONE FINANZIARIA DELLE FAMIGLIE ITALIANE?

In Italia si è sempre avuto uno dei tassi di risparmio più alti al mondo e buona parte di questo risparmio proviene dalle famiglie italiane che storicamente sono poco propense a indebitarsi e quando lo fanno ciò avviene prevalentemente con il sistema bancario e con l'obiettivo di finanziare l'acquisto della "prima casa"; meno diffuso, anche se recentemente ha avuto un certo sviluppo, è il ricorso delle famiglie italiane al credito al consumo per l'acquisto di beni durevoli e servizi. In tal modo nel nostro Paese nel loro insieme le famiglie costituiscono un settore con un importante avanzo (o *surplus*) finanziario.

3. QUALI SONO LE DUE PRINCIPALI CATEGORIE DI OPERAZIONI SVOLTE DA UNA BANCA?

Le due principali categorie di operazioni svolte da una banca sono riconducibili alle operazioni di "raccolta", attraverso le quali la banca acquisisce risorse finanziarie dai risparmiatori (prevalentemente sotto forma di depositi), riconoscendo agli stessi una remunerazione espressa da un tasso di interesse (fisso o variabile) che costituisce il costo di raccolta, e alle operazioni di "prestito", mediante le quali la banca concede finanziamenti a imprese, famiglie e altri enti, sui quali ottiene una remunerazione rappresentata da un tasso di interesse (fisso o variabile) che rappresenta il ricavo derivante dalla sua attività creditizia. Queste sono le tipiche modalità operative di una banca definita "commerciale", ossia quella banca che, appunto, attraverso varie forme di contatto con la clientela (quali, ad esempio, una rete di sportelli sul territorio o canali virtuali nell'ambito dell'Internet banking) può procedere con la raccolta della provvista da impiegare poi in prestiti alla clientela richiedente credito.



TEST FINALE

1. LE BANCHE SONO GLI UNICI SOGGETTI CHE POSSONO CONCEDERE CREDITO?

- a. Sì
- b. No, lo possono erogare anche le imprese
- c. No, lo possono erogare anche altri intermediari creditizi
- d. No, lo può erogare anche la Pubblica Amministrazione

2. IN QUALE PAESE SI HA IL PIÙ ALTO TASSO DI RISPARMIO DA PARTE DELLE FAMIGLIE?

- a. Germania
- b. Francia
- c. Stati Uniti
- d. Italia

3. DI NORMA, QUALE DI QUESTI SOGGETTI ECONOMICI PRESENTA UN AVANZO (O *SURPLUS*) FINANZIARIO?

- a. Le famiglie
- b. Le imprese
- c. La Pubblica Amministrazione
- d. Nessuno tra le famiglie, le imprese e la Pubblica Amministrazione

4. IN QUALE DI QUESTI SISTEMI FINANZIARI PREVALE L'INTERMEDIAZIONE CREDITIZIA (O INDIRETTA) SULL'INTERMEDIAZIONE DIRETTA?

- a. In Italia
- b. Negli Stati Uniti
- c. Nel Regno Unito
- d. In nessuno tra Italia, Stati Uniti e Regno Unito

5. QUALE DI QUESTE CIRCOSTANZE È UN INDICE DI DEBOLEZZA PER IL SISTEMA BANCARIO DI UN PAESE?

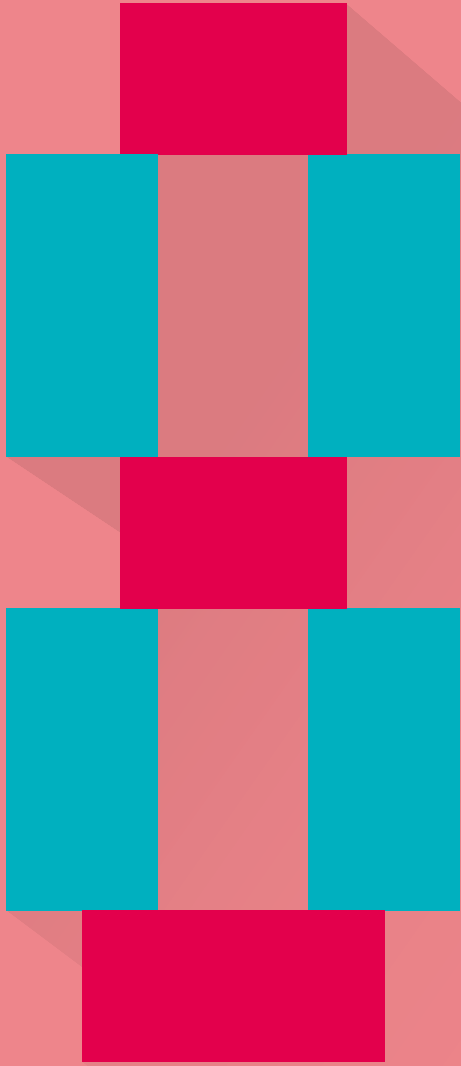
- a. Elevato ammontare di crediti non problematici nei bilanci delle banche
- b. Buon livello della redditività complessiva delle banche
- c. Elevato livello di crediti in "sofferenza" nei bilanci delle banche
- d. Stabilità complessiva del livello dei depositi delle banche

Soluzioni: 1c - 2d - 3a - 4a - 5c



Appunti

Lined writing area with a vertical margin line on the left and a vertical margin line on the right. The page contains 18 horizontal lines for writing. There are 18 small circles on the left margin line, one on each horizontal line.



LA MONETA UNICA



LA MONETA UNICA

L'EURO
PER L'INTEGRAZIONE EUROPEA

di Fiorenzo Di Pasquali



ARTICOLO



IL «DISPOTISMO ILLUMINATO» DELLA MONETA UNICA EUROPEA

di Claudia Galimberti

3 aprile 2016

Khalifa Bin Zayed Al Nahyan, ricco sceicco di Dubai innamorato della cultura italiana, il 25 dicembre scorso ha inondato con il suo elicottero privato la piazza del Plebiscito a Napoli e quella del Ferrarese a Bari di banconote da 5 e da 10 euro per un valore totale di 200mila euro. Non pretendeva di risolvere i problemi dei cittadini né di stimolare una crescita economica: era semplicemente una mossa di marketing perché a ogni banconota era acclusa una cartolina che illustrava il nuovo centro commerciale di prossima apertura.

L'idea non è certo nuova, ma usare l'elicottero per sganciare denaro risveglia aspettative, allerta meccanismi psicologici istintivi, difficili da controllare. Perché il denaro rappresenta nell'immaginario collettivo la sicurezza di un benessere quotidiano racchiuso tra parametri che possono differire, ma hanno in comune la capacità di assicurare una vita dignitosa. Ebbene, anche senza spargere i soldi dall'elicottero la Bce decide manovre monetarie per mantenere la stabilità dei prezzi e promuovere una crescita sana e sostenibile.

Le funzioni della Bce furono stabilite il 7 febbraio del 1992, nell'articolo 8 del Trattato di Maastricht, quando si decise di abbandonare le monete nazionali per convergere nell'uso di una moneta unica. L'idea risale ad anni prima.

Nel 1988, quando gli Stati membri della Comunità economica europea erano solo dodici, si decise di rilanciare il progetto di un'Unione Economica e Monetaria. La progressiva realizzazione della Uem si attuò a partire dal 1990 e si completò con il 1992, con il Trattato di Maastricht. Per dare alla UE una moneta unica si creano un Sistema Europeo di Banche Centrali (Sebe) e la Bce, entrata in funzione il primo giugno 1998. Il Sebe è composto dalla Bce e dalle Banche centrali nazionali di tutti i Paesi membri dell'Unione Europea. Dal momento che non tutti i membri della UE hanno adottato l'euro come moneta unica, è stato coniato il termine Eurosystema per identificare i membri del Sebe che fanno parte dell'area euro. Nella materia delicata della sovranità monetaria, la Bce è il simbolo condiviso di una battaglia vinta.

L'euro, nome deciso dal Consiglio Europeo a Madrid nel dicembre del 1995, è la seconda moneta di riserva al mondo, dopo il dollaro. Fu ed è un esperimento unico nella storia perché i singoli Stati che hanno accettato una moneta unica non hanno in comune una politica, né di bilancio né economica in senso lato. Non sono neanche una confederazione di Stati.

Hanno aperto le frontiere alla libera circolazione di merci, capitali e uomini, hanno un embrione di interessi comuni, ma non poggiano ancora su istituzioni



fondamentali come quelle per la sicurezza interna ed esterna (politica estera comune) che ne farebbero una forza efficiente e influente.

Il processo di integrazione, diceva Tommaso Padoa-Schioppa, ha seguito «un metodo che potremmo definire del dispotismo illuminato: procedure pienamente legittime, ma non ancorate a un processo democratico europeo». Eppure in questo difficile equilibrio tra gli Stati europei, soprattutto oggi che le spinte populiste scavano solchi fra i cittadini della UE, la Bce si erge come l'istituzione più capace di affrontare la crisi, simbolo del successo di una unica politica nel settore monetario.

Appunti

A series of horizontal lines for taking notes, with a vertical blue line on the left side and a vertical blue line on the right side. There are 12 small circles on the left side, one on each line, serving as bullet points or markers.



SCHEDA

CHIAVI DI LETTURA DELL'ARTICOLO

L'EURO: UNA MONETA UNICA PER L'INTEGRAZIONE IN EUROPA

di Fiorenzo Di Pasquali

L'articolo prende spunto da un fatto di cronaca "goliardico" (il lancio da un elicottero di banconote da cinque e dieci euro su due piazze italiane per promuovere l'apertura di un centro commerciale) per segnalare quanto sia importante conservare il denaro e mantenerne nel tempo il valore, viste le aspettative e talvolta anche gli aspetti psicologici generati dal denaro in ciascuno di noi.

Non solo, l'autore dell'articolo illustra quanto sia importante la cosiddetta "stabilità dei prezzi" al fine di assicurare una crescita sana e sostenibile dell'economia; in altri termini, viene spiegato che è fondamentale per una economia moderna disporre di organismi in grado di garantire un livello di inflazione accettabile, capace di far mantenere nel tempo un adeguato potere d'acquisto al denaro di cui disponiamo. Nel nostro Paese (come negli altri Paesi dell'Unione monetaria) questo ruolo viene svolto dalla Banca Centrale Europea da quando l'euro ne è la moneta unica. A essa compete di vigilare sulla stabilità dei prezzi sebbene il processo di integrazione risulti incompleto: di tutti gli elementi necessari manca infatti, primo su tutti, l'unione politica e non vi sono presenti ancora istituzioni fondamentali come la sicurezza unica, interna ed esterna, né una politica fiscale unica.

L'autore, ribadendo la singolarità dell'esperimento della moneta comune, mette in luce i passi avanti compiuti dall'integrazione europea con l'apertura delle frontiere interne alla libera circolazione delle merci e delle persone. Ciononostante ci ricorda come numerosi siano a oggi i Paesi dell'Unione Europea che non hanno ancora adottato l'euro nonostante l'alta carica aggregante che esso ha saputo sprigionare laddove è stato chiamato a prendere il posto delle monete nazionali.

L'EURO E I SUOI VANTAGGI PER I CITTADINI

Chi ricorda quando è nato l'euro? Tra i ragazzi che oggi frequentano le scuole superiori, di certo, nessuno: alcuni non erano ancora nati, altri erano troppo piccoli per capire. Può servire allora tornare brevemente a quel periodo. Semplificando molto, tutto comincia nel 1993, quando con il famoso Trattato di Maastricht (la località olandese in cui venne firmato), i Paesi dell'Unione Europea (UE) si accordarono per introdurre, alla fine di un lungo percorso, una moneta unica al posto delle singole monete (si pensi alla Lira per l'Italia, al Marco per la Germania, alla Peseta per la Spagna, e così via).



Ma perché tanti Paesi divisi da lingue diverse, e soprattutto da storie nazionali lunghe secoli, decisero di fare un passo così importante per iniziare una nuova storia, in comune? Tutto si deve alle intuizioni di illustri pensatori alla metà degli anni Quaranta (primi tra tutti Jean Monnet, Luigi Einaudi, Altiero Spinelli), successivamente riprese e sviluppate da alte figure politiche europee sul finire di quel decennio e nel primo scorcio del successivo (tra le quali ebbero un ruolo preminente Alcide De Gasperi, Konrad Adenauer e Robert Schuman). Si usciva dalle vicende della seconda guerra mondiale, l'Europa era ridotta a un cumulo di macerie e si faceva strada l'idea che per evitare il ripetersi di quell'esperienza fosse necessario che un'area - tutto sommato non molto grande qual è l'Europa occidentale, ma molto popolata - avesse necessità di mettere in comune quanto più possibile delle proprie risorse, della propria economia, della propria capacità, dei propri ideali, così da poter competere da pari a pari con il mondo che cresceva intorno a essa. Furono sei i Paesi fondatori che firmarono il Trattato di Roma nel marzo 1957 (sessant'anni nel 2017) con il quale venne creata la Comunità Economica Europea (CEE): Belgio, Francia, Germania, Italia, Lussemburgo e Olanda; grazie a essa le merci poterono circolare liberamente abbattendo le barriere doganali allora in vigore. Passò lungo tempo e all'inizio degli anni Novanta l'UE, che intanto si era allargata a quattordici Paesi decise - con il Trattato di Maastricht - di realizzare l'Unione Monetaria Europea (UEM) la cui finalità era l'introduzione della moneta unica, denominata Euro (€). Oltre ai sei fondatori, vi aderirono altri cinque Paesi (Austria, Spagna, Irlanda, Portogallo e Finlandia), mentre Gran Bretagna, Danimarca e Svezia, pur aderendo all'UE, decisero di mantenere la propria moneta. Nel frattempo venivano adottate regole per la libera circolazione delle persone (Trattato di Schengen) e dei capitali.

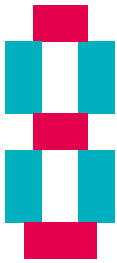
Il 31 dicembre 1998, alle ore 14.00, vennero fissati i rapporti irrevocabili di conversione all'Euro delle valute nazionali: per l'Italia il cambio venne fissato in 1936,27 lire per un Euro.

Ma il 1° gennaio 1999 in giro non si vedeva un Euro! E pochi si accorsero o seppero dell'importanza di quanto stava accadendo. Avevamo in tasca ancora le lire e avremmo continuato a usarle per altri tre anni. L'Euro, infatti, venne adottato fin da subito come moneta di conto virtuale per tutte le forme di pagamento diverse da quelle fisiche: per esempio per i trasferimenti elettronici e per i trasferimenti di fondi tra banche. Al tempo stesso tutti gli strumenti finanziari (dai titoli di Stato alle obbligazioni e alle azioni) vennero ridenominati in Euro e tutte le negoziazioni nei mercati finanziari da allora si svolsero in Euro.

Si sarebbe dovuto attendere il 1° gennaio 2002 per l'introduzione delle nuove banconote e monete contemporaneamente in tutti i Paesi aderenti all'UEM (nel frattempo saliti a dodici con l'adesione della Grecia). Solo allora la gran parte dei cittadini europei ebbe la percezione dell'importanza dell'Euro. Negli anni seguenti altri sette Paesi adottarono la moneta unica: Slovenia (2007), Cipro e Malta (2008), Slovacchia (2009), Estonia (2011), Lettonia (2014) e Lituania (2015).

1. Le banconote e le monete in Euro

Le banconote in Euro sono state realizzate secondo una scala di sette tagli, di dimensioni crescenti in relazione al rispettivo valore (diversamente che negli Stati Uniti dove le dimensioni sono identiche) da: 5€, 10€, 20€, 50€, 100€, 200€ e 500€. Ciascuna banconota si distingue per un colore prevalente e contiene un disegno che evoca, attraverso la figura immaginaria di un portale, di una finestra o di un ponte, un periodo della storia dell'arte europea.



Sul fronte delle banconote, i portali e le finestre simboleggiano lo spirito di apertura e collaborazione che anima i Paesi europei; sul retro delle banconote, i ponti esprimono la volontà di dialogo tra i Paesi dell'Unione.

Le banconote sono prodotte dalle Banche centrali nazionali (la Banca d'Italia è specializzata nella produzione dei due tagli di maggior valore) in collaborazione con la Banca Centrale Europea (BCE).

Le monete metalliche in circolazione per otto valori unitari di uno, due, cinque, dieci, venti e cinquanta centesimi e uno e due euro, vengono coniate dagli Stati; sul fronte la figura è uguale per tutti i Paesi mentre sul verso sono rappresentati aspetti qualificanti della cultura di ciascuno (monumenti, personaggi e così via).

2. I vantaggi portati dall'€uro

È indubbio che l'€uro abbia portato con sé notevoli vantaggi pratici nella vita di tutti i giorni, forse non apprezzati a pieno dai più giovani, privi di elementi per un raffronto diretto con il passato, ma sicuramente noti a chi, come i genitori e gli insegnanti, ha vissuto pienamente, o almeno per qualche anno, l'"età della lira". Di certo l'€uro facilita le nostre relazioni economiche (dalle più comuni alle più complesse); giova alla possibilità di confronto dei prezzi per i consumatori (la funzione della moneta come "unità di conto"); concorre a sostenere il potere d'acquisto della moneta (la funzione di "riserva di valore"): come vedremo, il compito primario della BCE è proprio la stabilità dei prezzi.

Dal 1° gennaio 2002, con l'entrata in circolazione delle banconote in €uro, tutti i prezzi dei beni e dei servizi all'interno dell'area dei Paesi che hanno adottato la moneta comune sono immediatamente confrontabili e i pagamenti possono avvenire con la stessa moneta. Sono stati così azzerati i costi prima necessari per passare da una valuta all'altra, costi che ostacolavano la concorrenza fra Paesi e comportavano un uso delle risorse meno efficiente. In particolare la possibilità di confrontare i prezzi ha assunto rilievo con la diffusione recente dell'e-commerce che permette l'acquisto/vendita a distanza di beni tra soggetti residenti in Paesi diversi.

Proviamo a pensare, semplificando, alla difficoltà di raffrontare i prezzi di un iPhone 6, di un lettore MP4 o di una bottiglia di vino di alta qualità - oggi acquistabili da casa con un semplice click - se i venditori - rintracciabili attraverso le piattaforme di acquisto online di e-Bay o Amazon - poiché risiedono in Paesi diversi, praticassero prezzi espressi nella rispettiva moneta: chi potrebbe fornirci informazioni attendibili sul cambio tra una valuta e l'altra e quindi sulla convenienza o meno dell'acquisto? Allo stesso modo, basta pensare a quanto più semplice è valutare l'opportunità di un soggiorno o di una vacanza in Paesi diversi ma ugualmente attraenti e, una volta fatta la scelta, quanto più semplici sono il viaggio e il soggiorno sapendo di poter utilizzare, anche lontani da casa, la moneta che consideriamo nostra perché è nelle nostre tasche tutti i giorni! E, infine, se attraverso i programmi Erasmus si volesse trascorrere un semestre di studio presso un'università di uno dei Paesi dell'UEM,



quanto più facile sarebbe disporre di tutte le informazioni di carattere economico necessarie senza soggiacere all'incertezza del cambio!

Per quanto appena detto, si comprende bene che l'€uro, spesso considerato alfiere solitario dell'Unione Europea, a volte definito "moneta senza Stato", ha contribuito forse più di tanti proclami e di tante seppur necessarie norme, a dare a noi semplici cittadini manifestazione concreta del senso di appartenenza a un'area comune, altrimenti non sempre facilmente riconoscibile.

La possibilità di un facile confronto tra i prezzi, conseguente all'adozione della moneta unica, avvantaggia anche le imprese dell'area dell'€uro poiché permette loro di individuare i fornitori più competitivi con effetti indubbi sulla concorrenza. Basta, a questo proposito, soffermarsi sugli effetti generati dall'€uro sull'industria automobilistica, tra le più importanti dell'area data la densità di popolazione. Gli effetti della concorrenza divengono evidenti sia dal lato dei costi, tra i fornitori della componentistica, sia dal lato dei ricavi, poiché i prezzi di vendita al pubblico di modelli analoghi sono agevolmente confrontabili tra Paese e Paese.

L'adozione della moneta unica ha favorito la possibilità di confronto tra le imprese anche dal punto di vista contabile: l'unicità della moneta, in cui i bilanci delle imprese dei diciannove Paesi vengono redatti, ne agevola infatti la lettura comparata.

L'introduzione dell'€uro sui mercati finanziari, a partire dal 1° gennaio 1999, ha favorito la loro evoluzione in termini di efficienza e trasparenza e ha gettato le basi per la loro integrazione. Le negoziazioni che prima si svolgevano su scala nazionale, per titoli denominati nella valuta dei rispettivi Paesi, da allora si svolgono nella valuta unica, con riferimento a titoli denominati esclusivamente in €uro, in un contesto di significativa integrazione dovuta, oltre che agli sviluppi della tecnologia telematica, al venir meno della necessità di passare da una valuta all'altra - come risulta ben visibile in particolare nei mercati dove i titoli delle imprese sono quotati e scambiati a prezzi espressi esclusivamente in €uro.

Da ultimo, va riconosciuto che a poco più di quindici anni dalla sua introduzione, l'€uro ha acquisito una reputazione che lo pone, come valuta di riferimento per il commercio internazionale e per le transazioni finanziarie, al secondo posto per rilevanza dell'utilizzo, dietro solamente al dollaro americano. Nessuna tra le monete nazionali dei Paesi che fanno parte dell'area avrebbe potuto conseguire un simile risultato. Di ciò, va riconosciuto, ne traggono benefici, seppur difficilmente quantificabili, tutti i cittadini e tutta l'economia dei diciannove Paesi di cui l'€uro è la moneta comune.

3. La stabilità dei prezzi nell'area dell'€uro

Nel parlare dell'€uro non si deve trascurare di richiamare il tema della stabilità dei prezzi nell'area, poiché essa rappresenta la ragione fondante che ne ha motivato l'adozione ed è la condizione più significativa per garantirne l'esistenza futura, dato il forte legame tra essa e la crescita economica.

Si comprende allora l'importanza della reputazione di cui gode la moneta, che a sua volta è strettamente connessa alla reputazione dell'istituzione che provvede alla sua emissione e la governa, che, nel caso dell'€uro, è la Banca centrale Europea (BCE).

Il Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea attribuisce alla BCE il compito di vigilare sulla stabilità dei prezzi da intendersi come «l'incremento su base annua dell'Indice armonizzato dei



prezzi al consumo (IAPC) all'interno dell'euro-area al di sotto ma in prossimità del 2% da mantenersi nel medio termine». In altre parole, ciò significa che l'inflazione non deve rimanere a lungo né al di sopra né al di sotto della soglia indicata del 2%. Le ragioni sono numerose: la storia e l'analisi dei fatti economici sono concordi nel ritenere che la stabilità dei prezzi favorisca la crescita economica, l'occupazione, la coesione sociale. Il mancato raggiungimento dell'obiettivo si traduce in elevata inflazione oppure in deflazione; nell'uno e nell'altro caso i danni causati all'economia possono essere particolarmente gravi.

TRACCIA PER L'ATTIVITÀ IN CLASSE

Quale attività da svolgere in classe si chiede agli studenti, con riguardo a quei casi in cui hanno avuto occasione di fare confronti tra prezzi di beni acquistabili oppure di soggiorni o viaggi all'estero acquisibili via Internet, di riflettere sulle maggiori difficoltà che avrebbe comportato, in assenza dell'euro, la necessità di tenere conto del cambio tra le valute.

LINKS

SITI E INFO PER APPROFONDIRE

www.bancaditalia.it
www.ecb.europa.eu
www.europa.eu



QR CODE

GUARDA IL VIDEO DI QUESTO TEMA



TAG

LA CATENA DELLE PAROLE CHIAVE



FAQ DOMANDE E RISPOSTE

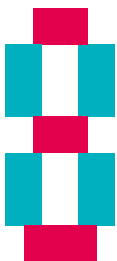
1. PERCHÉ L'INTRODUZIONE DELLA MONETA COMUNE HA RAPPRESENTATO UN VANTAGGIO PER I CITTADINI, LE IMPRESE E I MERCATI FINANZIARI DELL'INTERA AREA DELL'EURO.

L'introduzione dell'euro ha messo i comuni cittadini nella nuova condizione di poter confrontare agevolmente la convenienza di acquisti effettuati in Paesi diversi dal proprio o di viaggi o di soggiorni all'estero; ha inoltre comportato un vantaggio grazie all'eliminazione dei costi connessi al cambio della valuta e alla soppressione del rischio di cambio. Da ultimo, ma non per importanza, ha dato impulso a un senso di appartenenza comune a un'area sovranazionale altrimenti non facilmente percepibile dai singoli individui.

Per quanto riguarda le imprese, in generale ha reso più facilmente leggibili i bilanci e la comparazione tra essi; in particolare, per quelle interessate all'importazione e all'esportazione di materie prime e prodotti finiti, i vantaggi citati sopra risultano di peso ancora maggiore a motivo della rilevanza dei rapporti con l'estero per gran parte delle imprese europee.

Con riguardo ai mercati finanziari, l'adozione dell'euro ne ha favorito la trasparenza grazie alla denominazione in euro di tutti gli strumenti negoziati e ha permesso la definizione in un'unica valuta dei loro prezzi. Unitamente allo sviluppo della tecnologia telematica, ne ha accresciuto l'integrazione, sino a gettare le basi per la sua trasformazione in un mercato finanziario unico.

A tutto ciò va infine aggiunto il vantaggio dovuto alla reputazione che l'euro ha acquisito nel mondo come valuta di riferimento per le transazioni commerciali e finanziarie, motivo per cui ha acquisito un ruolo di un rilievo tale che lo posiziona come secondo soltanto al dollaro statunitense.



Nessuna delle monete nazionali dei Paesi che hanno aderito all'UEM singolarmente presa avrebbe potuto procurare benefici simili.

2. COSA DEVE INTENDERSI PER STABILITÀ DEI PREZZI NELL'AREA DELL'EURO SECONDO LA BCE?

Data la definizione di stabilità dei prezzi fornita dalla BCE quale «incremento su base annua, comunicato dall'agenzia europea di statistica Eurostat, dell'Indice Armonizzato dei Prezzi al Consumo (IAPC) all'interno dell'euro-area al di sotto ma in prossimità del 2% da mantenersi nel medio termine», diviene possibile evidenziare che:

- a.** l'espressione "stabilità" è connessa con un incremento dei prezzi, è quindi da escludersi che di stabilità si possa parlare qualora i prezzi mostrino la tendenza a diminuire;
- b.** le variazioni dell'Indice sono rilevate e rese pubbliche da un'agenzia appositamente costituita, Eurostat, che si occupa di statistiche (per i ventisette Paesi dell'UE - già, perché la Gran Bretagna ha da poco deciso di lasciare la compagnia - e per i diciannove dell'UEM) sulla falsa riga dell'Istat in Italia;
- c.** l'indicatore, definito come Indice Armonizzato dei Prezzi al Consumo (IAPC) è espressione ricondotta a unità delle variazioni osservate in ciascun Paese e ponderate per la rilevanza dello stesso nell'area dell'Euro; ne consegue che è l'Indice Armonizzato ad avere rilevanza, e che quindi sono possibili ma non rilevano situazioni diversificate da Paese a Paese;
- d.** le variazioni dell'Indice assumono rilevanza se si protraggono nel medio termine. Ciò significa che scostamenti dal valore indicato devono perdurare nel tempo e non essere conseguenza di shock improvvisi e prevedibilmente non duraturi.

<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	



TEST FINALE

1. QUALI SONO STATI I PAESI CHE PER PRIMI HANNO DATO VITA ALLA COMUNITÀ ECONOMICA EUROPEA (CEE) FIRMANDO NEL MARZO 1957 IL TRATTATO DI ROMA?

- a. Italia, Francia, Gran Bretagna, Spagna Olanda e Lussemburgo
- b. Belgio, Francia, Germania, Italia, Lussemburgo, Olanda
- c. Belgio, Germania, Italia, Spagna, Italia e Lussemburgo
- d. Italia, Francia, Germania, Gran Bretagna, Spagna, Grecia

2. QUALE TRATTATO HA STABILITO LE REGOLE PER LA REALIZZAZIONE DELL'UNIONE MONETARIA EUROPEA?

- a. Trattato di Parigi
- b. Trattato di Schengen
- c. Trattato di Maastricht
- d. Trattato di Roma

3. A PARTIRE DA QUANDO L'EURO È DIVENUTO LA MONETA UNICA DEI MERCATI?

- a. Dal 1° gennaio 2002
- b. Dal 1° gennaio 1957
- c. Dal 3 maggio 1998
- d. Dal 1° gennaio 1999

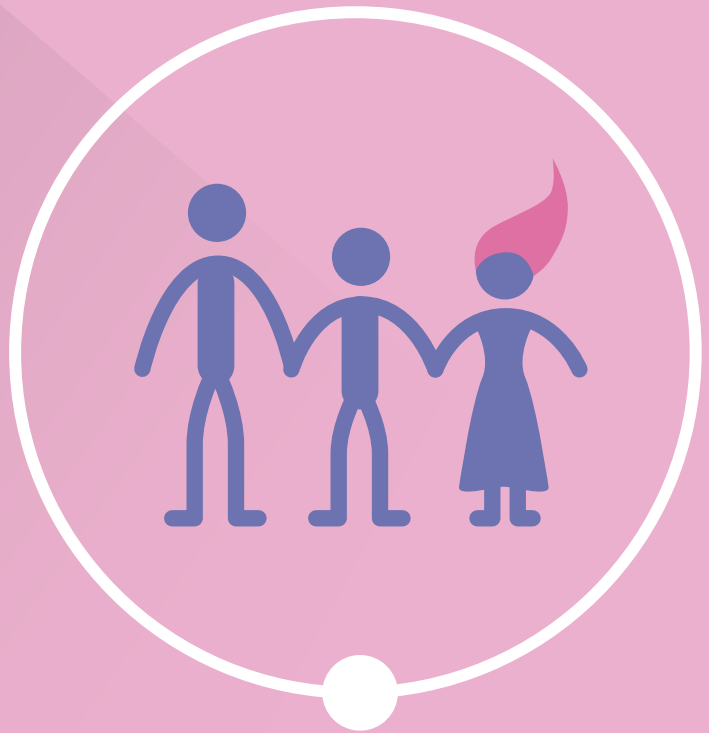
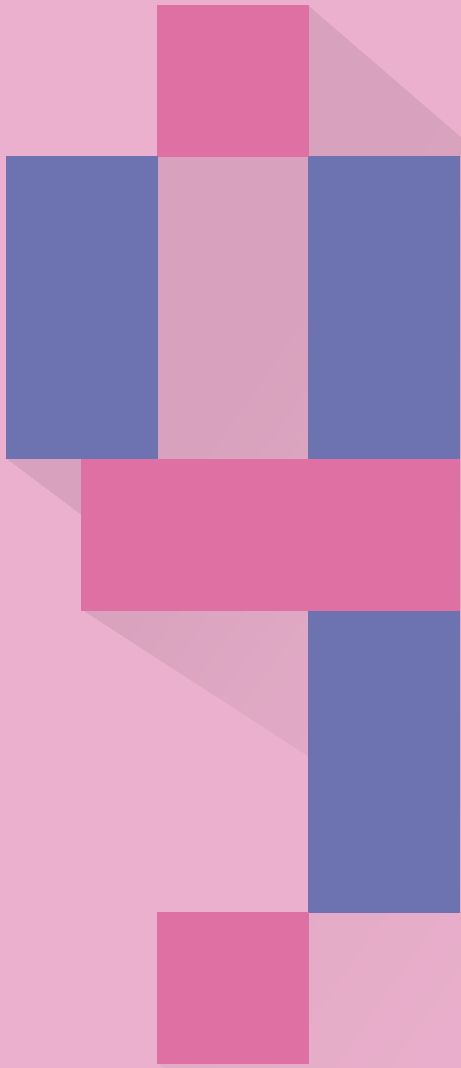
4. A PARTIRE DA QUANDO SONO ENTRATE IN CIRCOLAZIONE BANCONOTE E MONETE IN EURO?

- a. Dal 3 maggio 1998
- b. Dal 1° gennaio 1993
- c. Dal 1° gennaio 2002
- d. Dal 1° gennaio 1999

5. QUAL È L'OBIETTIVO CHE IL TRATTATO SUL FUNZIONAMENTO DELL'UNIONE EUROPEA CHIEDE ESPRESSAMENTE ALLA BCE DI PERSEGUIRE?

- a. La stabilità dei prezzi e la piena occupazione
- b. Il tasso di cambio verso le altre principali valute
- c. La stabilità dei prezzi
- d. La stabilità dei tassi di interesse a lungo termine

Soluzioni: 1b - 2c - 3d - 4c - 5c



COOPERAZIONE



LA COOPERAZIONE

UN MODO DIFFERENTE DI FARE ECONOMIA
I VALORI DELLA MUTUALITÀ

di Pietro Cafaro



ARTICOLO

CORRIERE DELLA SERA

IL COMPROMESSO STORICO DELLE COOP CON LA RETE UNICA

di Antonella Baccaro

9 gennaio 2011

Se ne parlava da anni, concretamente almeno da quando, nel 2007, l'argomento della «convergenza» finì all'ordine del giorno del congresso della Lega delle Cooperative (quelle «rosse»). Dal 27 gennaio però il matrimonio tra le tre grandi centrali coop, Confcooperative, Legacoop e Agci, sarà una realtà.

Si chiamerà «Alleanza delle cooperative italiane» e partirà in modo graduale dal centro verso le periferie. Si comincerà con una sorta di portavoce unico che, a turno, sarà uno dei tre presidenti. A partire da Luigi Marino, che oggi guida la Confcooperative (quelle «bianche»). I numeri sono notevoli: 43mila imprese associate, dall'agro-alimentare alla grande distribuzione, dalle banche alle costruzioni fino alle cooperative dei servizi alla persona, per 1,1 milioni di occupati e un fatturato di 127 miliardi di euro.

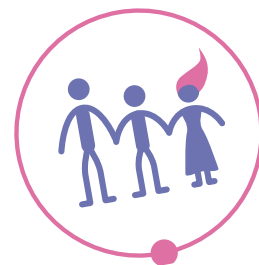
I tre presidenti, oltre a Marino, Giuliano Poletti di Legacoop e Rosario Altieri di Agci, hanno inviato al presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, una lettera per annunciare l'evento. Il nuovo patto avrà un logo unico e per il debutto è stato scelto un luogo simbolo: il palazzo della Cooperazione, in casa Confcoop.

«L'Alleanza - dice il neopresidente - nasce per dare maggiore forza a un settore vero e importante dell'economia italiana». Proprio Marino, qualche anno fa, aveva spiegato che la grande federazione della cooperazione si poteva fare a patto che si preservasse l'autonomia di ciascuna organizzazione e che si recidesse ogni cordone ombelicale con la politica: «Basta con i colori» aveva sentenziato.

E forse non è un caso che l'alleanza si faccia in un momento in cui il quadro politico è in grande movimento.

LA COOPERAZIONE





Appunti

A series of horizontal lines for writing, with a vertical margin line on the left and a vertical margin line on the right. There are 15 small circles on the left margin line, one on each line.



SCHEDA

CHIAVI DI LETTURA DELL'ARTICOLO

LA COOPERAZIONE E I VALORI DELLA MUTUALITÀ

di Pietro Cafaro

L'articolo dà notizia della costituzione di una tappa importante nel processo di aggregazione delle cooperative italiane imprese aventi una forte caratterizzazione di socialità in quanto volte a perseguire obiettivi di solidarietà tra i soci e non orientate prettamente al profitto. Poiché nella stragrande maggioranza dei casi si tratta di imprese di dimensioni ridotte, da sempre hanno avuto necessità di strutture di coordinamento per inseguire al meglio le rispettive finalità. La parte preponderante di queste imprese fino a quel momento, erano rappresentate in Italia da strutture di coordinamento in concorrenza tra loro. Era, questo, il retaggio di una divisione su base ideologica di questa particolare tipologia d'impresa, ereditata dalle contrapposizioni del secolo scorso e faceva riferimento alle tre "anime" principali che erano state alla base della suddivisione politica del nostro Paese durante tutto il Novecento ed in particolare negli anni della "guerra fredda": la componente repubblicano-socialdemocratica, quella cattolica e quella social-comunista. Le imprese cooperative, analogamente a quanto era avvenuto anche negli altri ambiti dell'attività sociale, si erano generate seguendo quindi dinamiche del tutto obsolete nel nuovo contesto politico venutosi a creare tra la fine del millennio e l'inizio degli anni 2000. Ora, anche su sollecitazione delle accelerazioni prodotte dalla crisi economica, si scopre come si fossero molte attenuati i motivi che avevano portato alle divisioni precedenti e come, paradossalmente, proprio l'operare divisi aveva prodotto specificità delle tre componenti che ora potevano apparire come vere e proprie complementarietà. Il titolo richiama, per analogia, il dibattito intorno al progetto politico di integrazione tra Democrazia Cristiana e Partito Comunista, dibattuto negli anni '70 e '80 del XX secolo.

LE ORGANIZZAZIONI COOPERATIVE E LA SOLIDARIETÀ: UNA LUNGA STORIA

Co-operare significa "operare insieme", tentare di risolvere cioè i problemi che assillano ogni persona (e in primo luogo quelli legati alla sussistenza) con un approccio non privato, ma sociale.

Ecco perché la parola "co-operazione" suona molto vicina a quella di "solidarietà" e in ciò si potrebbero rinvenire aspetti di vera e propria "economia sociale".

Le prime tracce di organizzazioni cooperative, intese come forma di solidarietà, si trovano fin dalle origini della civiltà. Alcune testimonianze fanno risalire all'antica Mesopotamia le prime forme cooperative attuate per la coltivazione della terra.



Simili forme associative si svilupparono, con l'andar dei tempi, in altre regioni, specie in quelle terre dove piccole comunità erano minacciate da altre vicine più grandi e potenti. L'uomo, sin da allora, capì che unendo le forze in una direzione comune si otteneva un effetto sinergico con efficacia e risultati migliori.

In Europa, per esempio, già in epoca medioevale vediamo presente la forza di associazioni cooperative in Olanda quale momento unificante per le popolazioni che si dovevano difendere dalle inondazioni del mare. Sempre nel Medioevo si svilupparono molte forme di economia comunitaria, in un certo senso idealmente collegata all'*agàpe* dei primi cristiani.

Durante il diciottesimo secolo, alcuni esempi di proto-cooperazione erano presenti in Inghilterra, in Scozia, in Francia e in particolar modo in Svizzera, dove nel 1770 si fondò la "Società frumentaria Herisan" che provvedeva all'acquisto dei cereali per la panificazione.

Di fatto però, se nella forme moderne di cooperazione non mancano reminiscenze delle antiche forme di economia comunitaria, l'impresa cooperativa come noi la conosciamo è contemporanea dell'impresa capitalistica moderna e apparve in Europa all'indomani di quella serie epocale di stravolgimenti dell'economia che prendono il nome di "rivoluzioni economiche" e che interessano tutti gli ambiti produttivi. In questo ambito la cooperazione assunse sempre più un ruolo ben preciso: quello di strumento atto a compensare "i fallimenti del mercato" (ossia i suoi risvolti socialmente deleteri nei confronti dei ceti più deboli), e a porsi come mezzo efficace per controbilanciare i momenti di ciclo economico sfavorevole. Quest'ultimo elemento spiega perché il fiorire più rilevante di imprese cooperative accompagna i tempi di crisi economica.

In ogni caso gli storici sono concordi nell'individuare convenzionalmente in una data precisa la nascita della moderna cooperazione. Si tratta del 24 ottobre 1844 quando venne costituita una cooperativa a Rochedale, una cittadina collocata appena a nord di Manchester che viveva, come la confinante metropoli inglese, di tessitura del cotone.

Oggi definiremmo quella piccola impresa col nome di "cooperativa di consumo": i suoi fondatori, questi «probi pionieri» - come vennero poi definiti in modo un po' enfatico - erano ventinove tessitori che pensarono, in un momento di crisi economica e di contrazione dei salari, di aumentare il potere d'acquisto dei propri, andando direttamente ad acquistare alla produzione i beni di consumo che loro necessitavano. Si trattò d'un episodio tutto sommato modesto e destinato certamente a essere dimenticato dai posteri se non fosse stato che quei modesti operai si premurarono di mettere su carta uno statuto che si basava su alcuni principi presi poi a modello per ogni forma di cooperativa successiva. La società era aperta a tutti e aveva un controllo democratico: un solo voto per ogni socio; aveva come base la neutralità politica e religiosa, destinava un dividendo limitato sul capitale (5%) in quanto aveva il solo compito di fornire un servizio e si prefiggeva, accanto alla gestione di un servizio, quello della educazione cooperativa. Dal loro pragmatismo, modesto ma estremamente efficace, uscì una sorta di condensato di quanto era stato alla base della riflessione di tanti filosofi e studiosi di scienze sociali da più di un secolo a quella parte.

Dopo la prima impresa cooperativa (quella di Rochedale), prima in Inghilterra e in seguito negli altri Paesi europei, spuntarono altre cooperative: i principi erano gli stessi anche se i settori in cui operavano erano diversi. Si trattava in un certo senso sempre, però, di consumatori che si associavano per far fronte ai propri bisogni: "consumatori" di credito costituirono cooperative di



credito (banche popolari o casse rurali), operai associati diedero vita a cooperative di produzione e lavoro, inquilini o piccoli proprietari promossero cooperative abitative ed edilizie, e così via.

Forse è più corretto definire la cooperazione un «movimento» dato che sta ancora proseguendo nel cammino di inserimento nella società, occupando spazi sempre maggiori, tra i sistemi capitalista, neocapitalista e quello collettivista ormai quasi scomparso dalla faccia della terra. Se diverrà, in questo suo cammino, la «terza via» o se raggiungerà lo stadio della «repubblica cooperativa», secondo l'auspicio formulato da Gide, resta ancora da vedere.

L'EVOLUZIONE DELLA COOPERAZIONE IN ITALIA

Il movimento cooperativo italiano mosse i primi passi nel Regno di Sardegna durante gli anni Cinquanta dell'Ottocento. Una consolidata tradizione storiografica ha infatti individuato nel 1854 l'anno del suo esordio quando venne creata a Torino, per iniziativa dell'Associazione generale degli operai della città, la prima cooperativa di consumo, sotto forma di un «comitato di previdenza». Due anni più tardi, nel 1856, ad Altare, un piccolo centro in provincia di Savona, nasceva la prima cooperativa di produzione tra alcuni lavoratori dell'arte vetraria.

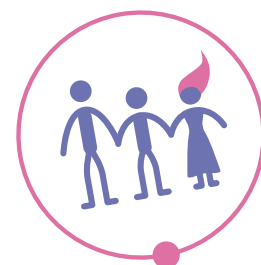
Questa localizzazione geografica dipese da numerose circostanze, a partire dalla più favorevole legislazione vigente nel Regno piemontese che concedeva le libertà di associazione e di riunione. Nel giro di pochi anni, i lavoratori urbani specializzati, riuniti non più in corporazioni d'arti e mestieri soppresse da pochi decenni, diedero vita a decine di società operaie di mutuo soccorso nei centri maggiori e minori del Regno.

Essendo società di mutuo soccorso e prime cooperative due facce della stessa medaglia, è ben comprensibile come nei luoghi ove le prime erano presenti, le seconde trovavano un terreno d'elezione.

Come mostra in modo eloquente la **tabella 1**, al momento dell'Unità della nazione italiana le società di mutuo soccorso erano presenti soprattutto nelle regioni settentrionali. Questo spiega perché anche le cooperative trovarono più facilmente spazio nel nord e nel centro del Paese.

Negli anni successivi il movimento andò rafforzandosi sensibilmente in tutti i settori: alla vigilia della prima guerra mondiale operavano in Italia 2408 cooperative di consumo, 3015 cooperative di produzione e lavoro, 148 cooperative agricole, 751 cooperative edili, 107 cooperative di assicurazioni e una decina di cooperative scolastiche. A queste si aggiungevano poi le banche popolari, costituite in Italia soprattutto a opera di Luigi Luzzatti, e le casse rurali impiantate da Leone Wollemborg e da don Luigi Cerutti.

A quella data le diverse cooperative, al pari delle altre organizzazioni operaie e popolari, avevano iniziato a convenire in assemblee generali nelle quali si dibattevano i problemi dei vari settori di attività. In una di queste, svoltasi a Milano nel 1886, si decise di dar vita a un organismo permanente di coordinamento



denominato Federazione nazionale delle Cooperative. Qualche anno più tardi, e precisamente nel 1893, la Federazione mutò il nome in Lega nazionale delle Società Cooperative Italiane, per poi divenire Lega nazionale delle Cooperative e Mutue.

Nel 1919 i cattolici diedero vita a una loro organizzazione di coordinamento chiamata Confederazione Cooperativa Italiana. Ancora oggi questi organismi associativi esistono come i due principali enti di coordinamento della cooperazione nazionale e da qualche anno si sono dati un organismo di coordinamento comune, l'Alleanza delle Cooperative italiane (come appunto richiamato nell'articolo di questa scheda).

Poco prima dell'avvento del fascismo, le cooperative italiane ammontavano al non trascurabile numero di 19.510; durante il Ventennio, però, il movimento si contrasse vistosamente e alla fine della guerra le cooperative rimaste si riorganizzarono immediatamente dando vita già nel 1945 alla Confcooperative (5 maggio) e alla Lega (3 settembre).

Una importante legittimazione della cooperazione venne data dalla Costituzione repubblicana che all'articolo 45 così recita: «La Repubblica riconosce la funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità e senza fine di speculazione privata. La legge ne promuove e favorisce l'incremento dei mezzi più idonei e ne assicura, con gli opportuni controlli, il carattere e le finalità». Quando, il 1 gennaio 1948, la Costituzione entrò in vigore, già era stata approvata la prima legge organica sulla cooperazione, nota come Legge Basevi, dal suo ispiratore.

Tabella 1 - Geografia e cronologia delle società operaie di mutuo soccorso in Italia alla vigilia dell'unificazione nazionale

Regioni	Prima del 1850	Dal 1850 al 1860	Totale al 1860	%
Piemonte	17	98	115	55,8
Liguria		9	9	2,2
Lombardia	4	27	31	15,0
Veneto	9	7	16	7,7
Emilia Romagna	7	6	13	6,3
Marche	1	1	2	0,9
Umbria	1		1	0,5
Toscana	4	6	10	4,8
Lazio	2		2	
Abruzzo e Molise	1		1	0,5
Campania		2	2	0,9
Puglie				
Basilicata				
Calabria				
Sicilia	2		2	0,9
Sardegna		2	2	0,9
TOTALE	48	158	206	100



Tale legge fissava sia i principi solidaristici democratici cui dovevano ispirarsi le società cooperative, sia le clausole che avrebbero permesso di certificarne il rispetto del requisito della mutualità sancito in seguito dalla Costituzione.

Alla legge base fece seguito una lunga stasi della legislazione a favore delle cooperative, anche per il clima di scontro politico in cui essi si trovarono coinvolte, con due fondamentali eccezioni, una a carattere territoriale e l'altra a carattere settoriale. Nel primo caso prese forma in Trentino Alto Adige, nel 1954, una legislazione speciale regionale ispirata più alle leggi austriache che a quelle italiane; nel secondo, nell'ambito del credito cooperativo, vennero approvati due provvedimenti di legge riguardanti rispettivamente l'ordinamento delle banche popolari, nel 1948, e le casse rurali, nel 1955.

Tabella 2 - Imprese cooperative iscritte ai registri prefettizi al 31 dicembre 1951

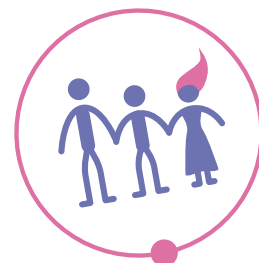
	Consumo	Prod / Lavoro	Agricola	Edilizia	Trasporti	Pesca	Mista	Totale
Italia settentrionale	2243	1588	1241	1251	89	42	325	6779
Italia centrale	604	1205	186	1881	29	16	167	4088
Italia meridionale	84	1345	199	410	20	52	301	2411
Italia insulare	64	312	225	203	9	45	260	1118
ITALIA	2995	4450	1851	3745	147	155	1053	14396

Se vogliamo osservare, nel secondo dopoguerra, l'andamento delle società cooperative, abbiamo subito l'impressione che due decenni di notevole incremento, quelli relativi agli anni Cinquanta e Settanta, siano intervallati con altri due decenni di assestamento. Nel decennio degli anni Cinquanta si registrò una forte crescita delle cooperative sull'onda del "miracolo economico". Più interessante e l'espansione degli anni Settanta, dovuta agli effetti congiunti della crisi allora attraversata dall'economia italiana e della volontà di creare nuovi indirizzi di crescita per il Paese. Erano soprattutto i giovani, respinti dal settore privato, a prendere in considerazione le nuove opportunità offerte dalla cooperazione e il governo non poteva che assecondarne le aspirazioni.

Negli anni Settanta lo sviluppo interessò anche il Mezzogiorno e portò a un certo riequilibrio nella distribuzione territoriale delle cooperative.

La crisi prolungata ha inciso negli anni a cavallo del millennio anche sulle imprese cooperative: come negli altri comparti del sistema economico le più solide sono riuscite a consolidare la propria posizione sul mercato, molte delle altre, invece, ne sono state estromesse.

Oggi le cooperative aderenti all'Alleanza Cooperative Italiane rappresentano: il 13,4% degli sportelli bancari, il 34% della distribuzione e del consumo al dettaglio, i trentacinque miliardi di produzione agroalimentare *made in Italy*, il 90% della cooperazione impegnata nel *welfare*.



TRACCIA PER L'ATTIVITÀ IN CLASSE

Tenuto conto di quanto indicato nella scheda, potrebbe essere proposto agli studenti di provare a immaginare la costituzione di una cooperativa nella propria scuola, cercando di individuare i possibili ambiti operativi, gli obiettivi nonché la suddivisione dei ruoli tra docenti e studenti.

Si suggerisce al riguardo di immaginare come costituirsi in cooperativa per proporre un progetto di accoglienza di nuovi studenti, per dar vita a un progetto di informazione delle attività svolte nella scuola, per organizzare degli eventi culturali o di svago, e così via.

QR CODE

GUARDA IL VIDEO DI QUESTO TEMA



TAG

LA CATENA DELLE PAROLE CHIAVE

Cooperazione
Impresa cooperativa
Economia sociale
Economia sociale di mercato
Impresa mutualistica
Terzo settore



LINKS

SITI E INFO PER APPROFONDIRE

www.alleanzacooperative.it

www.confcooperative.it

www.agci.it

<http://ica.coop>

www.euricse.eu

www.cooperazione.net

www.cslegacoop.coop

FAQ DOMANDE E RISPOSTE

1. CHE COSA SI INTENDE PER "ECONOMIA SOCIALE"?

Per "economia sociale" si intende una parte specifica dell'economia storicamente raggruppata nei comparti che perseguono primariamente scopi sociali e sono caratterizzati da sistemi di governance partecipativi. Per quasi due secoli, queste organizzazioni hanno prodotto beni e servizi "a fianco" del mercato: da qui anche il concetto di "economia sociale di mercato".

2. QUALI FURONO I PRINCIPI CHE COSTITUIRONO IL PRIMO STATUTO DI UNA IMPRESA COOPERATIVA E CHE POI FURONO PRESI A MODELLO PER OGNI FORMA DI ATTIVITÀ COOPERATIVA SUCCESSIVA?

La società era aperta a tutti e aveva un controllo democratico: un solo voto per ogni socio, aveva come base la neutralità politica e religiosa, destinava un dividendo limitato sul capitale (5%) in quanto aveva il solo compito di fornire un servizio e si prefiggeva, accanto alla gestione di un servizio, quello della educazione cooperativa.

3. CHE COSA SI INTENDE PER IMPRESA COOPERATIVA E QUANTO È ANCORA ATTUALE IL SUO RUOLO NELLA SOCIETÀ MODERNA?

Le imprese cooperative hanno ragion d'essere soprattutto nei momenti di crisi economica perché svolgono una funzione di anticiclo. Sono organizzazioni private che hanno la caratteristica di perseguire obiettivi diversi dal profitto: il loro fine non è quello di generare profitti finanziari a favore dei proprietari o dei portatori di interesse, ma quello di fornire beni e servizi ai propri membri o alla comunità in senso esteso (funzione mutualistica). Quindi, ogni impresa cooperativa deve generalmente produrre utili che non vengono però distribuiti tra gli azionisti, in quanto tali profitti finiscono per ridurre i costi a vantaggio di una collettività.



TEST FINALE

1. LA PRIMA COOPERATIVA MODERNA

- a. è nata nel secolo XX
- b. è nata nel Medioevo
- c. è nata a Rochedale (UK) nel 1844
- d. è nata in Italia

2. L'IMPRESA COOPERATIVA

- a. è un ente di beneficenza
- b. è un'impresa che produce, ma non distribuisce utili agli azionisti
- c. è un'associazione culturale
- d. è un'associazione politica

3. QUALE DI QUESTI PRINCIPI NON ERA ALLA BASE DEL PRIMO STATUTO DI UNA IMPRESA COOPERATIVA?

- a. Uno solo voto per ogni socio
- b. L'educazione alla cooperazione
- c. La neutralità religiosa
- d. L'appartenenza a un partito politico

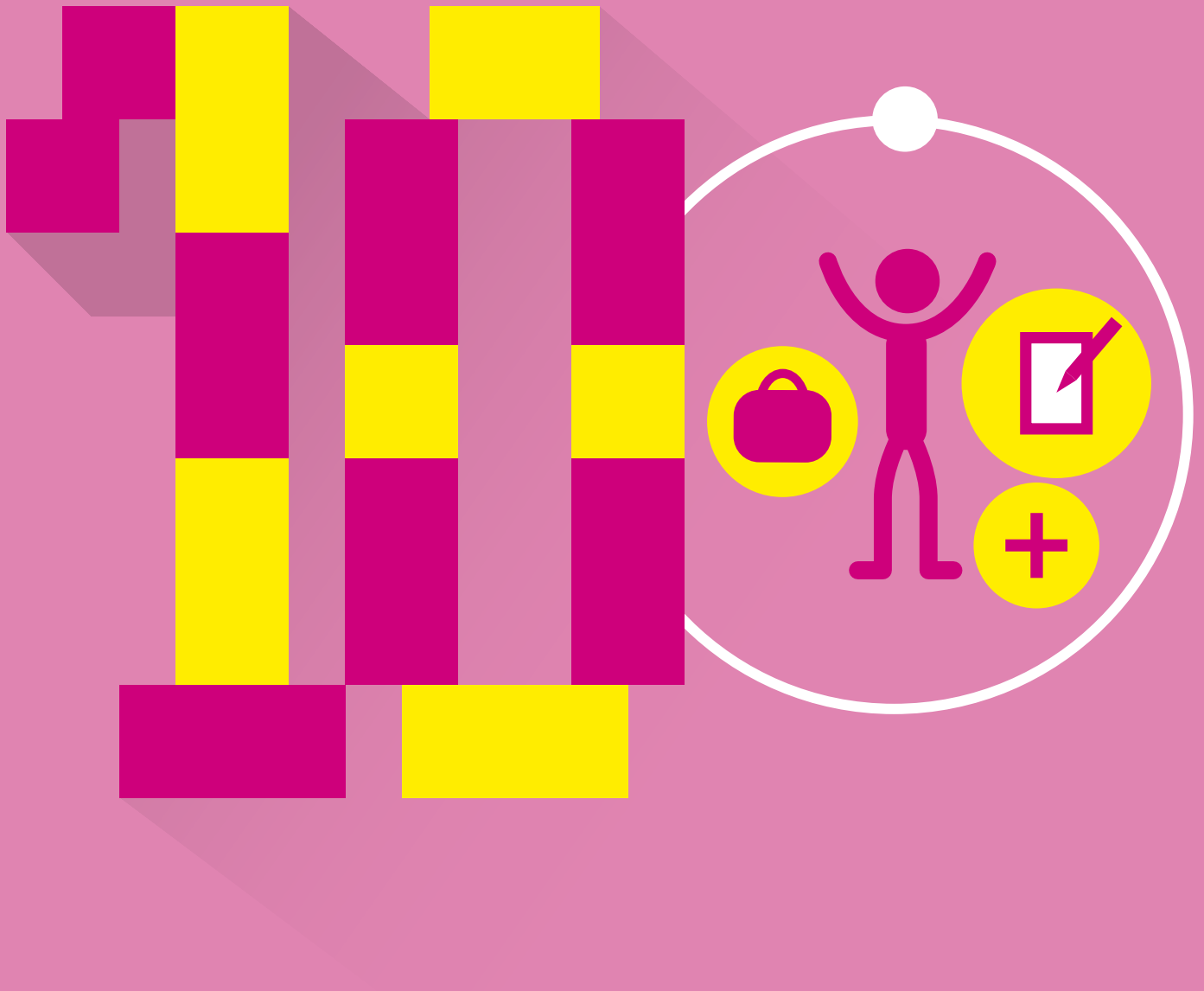
4. IN ITALIA LE IMPRESE COOPERATIVE SONO COORDINATE

- a. dal Parlamento
- b. dalle organizzazioni sindacali imprenditoriali (Confindustria)
- c. dall'Alleanza delle Cooperative Italiane
- d. dai partiti

5. NELLA COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA LA COOPERAZIONE È MENZIONATA

- a. nell'art.45
- b. nell'art.33
- c. nel comma 2 dell'art.15
- d. nell'art. 47

Soluzioni: 1c - 2b - 3d - 4c - 5a

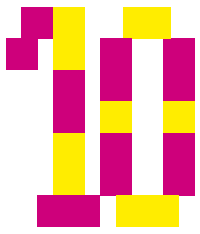




IL WELFARE

I BISOGNI DELLE PERSONE E LA LORO
TUTELA NELLE ECONOMIE MODERNE

di Fabio Capri



ARTICOLO

LA STAMPA

IN ITALIA ARRIVANO LE PILLOLE D'ORO E IL WELFARE RISCHIA IL COLLASSO

DOPO L'EPATITE C, FARMACI CONTRO L'HIV, I TUMORI E IL COLESTEROLO. L'AGENZIA DEL FARMACO:
COSTRETTI A SCEGLIERE CHI CURARE SUBITO

di Paolo Russo

19 marzo 2016

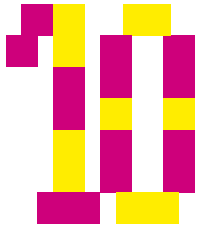
Farmaci salvavita ma cari da morire. Promettono di sconfiggere i tumori, mettere la museruola all'HIV, combattere demenza e Alzheimer ma con costi, spesso intorno ai 100mila euro per un ciclo terapeutico, che minacciano di sbancare il nostro welfare o, come già accade per l'epatite C, di confinarne l'uso solo ai malati più gravi.

Big-pharma li chiama «blockbuster», come i film di cassetta. Ma qui parliamo di pillole d'oro, capaci di far volare da 3 a 150 miliardi di dollari il valore di un'azienda come l'americana Gilead, che ha acquistato il brevetto del «Sofosbuvir», il primo medicinale capace di eradicare il virus dell'epatite C. Lo Stato italiano lo paga in media 15mila euro a ciclo terapeutico di 24 settimane, grazie al braccio di ferro ingaggiato dall'Agenzia Italiana del Farmaco (AIFA) con la Gilead, che era partita da 42mila ogni 12 settimane. «Contiamo di poter trattare tutti i malati di epatite nell'arco di sei anni grazie ai nuovi farmaci in arrivo, che costeranno meno, eradicheranno il virus in 4 anziché 12 settimane e con minori effetti collaterali. È per questo che non ha senso dilapidare ora risorse preziose per le persone infette ma senza malattia conclamata», spiega Luca Pani, direttore dell'AIFA.

LA VALANGA DI SUPER PILLOLE

Il bello o il problema è che di farmaci capaci di curare quel che prima non lo era ne sono in arrivo una valanga. L'FDA, l'Agenzia del Farmaco Americana, ne ha autorizzati lo scorso anno 43, in attesa di sbarcare anche da noi con prezzi anche più alti di quelli della super Pillola anti-epatite. Quasi la metà di questi medicinali è per la cura delle malattie rare. Gli altri sono contro vari tipi di tumore, l'insufficienza cardiaca, infezioni urinarie e intra-addominali gravi.

Tanti sono anche i farmaci in stato avanzato di sperimentazione. «Presto - assicura Pani - arriveranno nuovi medicinali capaci di "congelare" il virus dell'HIV e di colpirlo appena tenta di uscire dalle riserve in cui si annida». Come dire che non ci saranno più nuove infezioni, che oggi marciano al ritmo del più 4% l'anno. Pochi giorni fa sono intanto sbarcate sui banconi delle nostre farmacie le nuove iniezioni d'oro anticolesterolo. Alirocumab ed evolocumab sono i nomi impronunciabili dei due principi attivi.



SCHEDA

CHIAVI DI LETTURA DELL'ARTICOLO

I BISOGNI DELLE PERSONE E LA LORO TUTELA NELLE ECONOMIE MODERNE

di Fabio Capri

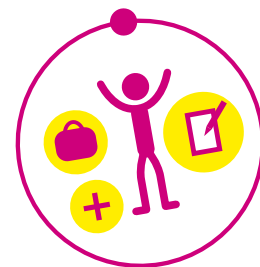
L'articolo è dedicato a un urgente e in parte inaspettato problema sorto negli ultimissimi anni. La più moderna ricerca farmaceutica si sta avviando infatti alla produzione e alla commercializzazione di potenti medicinali di ultima generazione, capaci di sradicare o contrastare efficacemente gravissime patologie, ora virali (HIV, epatite C) ora degenerative o ereditarie (tumori, malattie metaboliche). Quella che da un lato è una buona notizia - il progresso medico che garantisce la sopravvivenza e una più che buona qualità della vita per molti pazienti - dall'altro ci parla di un'oggettiva e incombente difficoltà per le economie pubbliche e il *welfare* sanitario, tema caldo non solo in Italia, ma anche all'estero.

Gli ingenti costi di tali specialità farmaceutiche, grazie alle quali le aziende produttrici sono invogliate a ottenere forti ricavi, rischiano di tradursi in un capitolo di spesa completamente fuori controllo per le sanità statali. Benché le agenzie nazionali del farmaco come l'AIFA italiana si attivino direttamente con i produttori per contrattare al ribasso i prezzi dei medicinali, i costi per il loro acquisto restano esorbitanti. In un futuro prossimo si profila dunque la necessità di rivedere i criteri e le priorità di aiuto verso i malati, che attendono comunque di poter accedere senza sostanziali distinzioni alle cure e a disporre di medicinali salvavita gratuitamente o almeno a costi contenuti.

WELFARE, IL PREZZO PER ESSERE MODERNI E DEMOCRATICI

«Salus populi suprema lex esto»: "la salute (o la salvezza) del popolo sia la legge suprema". Con questa datata locuzione romana ben si comprende come già anticamente uno dei compiti fondamentali di qualsiasi forma di potere pubblico dovesse concretizzarsi anzitutto in una sorta di tutela dei propri governati.

Nella sua accezione odierna - meglio conosciuta come Stato sociale o Stato del benessere, o ancora in inglese *Welfare State* - storici e politologi indicano quel complesso di provvedimenti e politiche attive assunte dagli Stati moderni, soprattutto in Europa a partire dal tardo XIX secolo, per fornire ai propri cittadini - o ad alcuni di essi - determinate tipologie di servizi e protezioni da rischi e altre criticità, specialmente nell'ambito dell'istruzione, del lavoro e della sua interruzione temporanea o definitiva (infortuni, invalidità, maternità, disoccupazione e pensione), della locazione di un'abitazione a costi agevolati e della sanità.



Semplificando molto, in pratica lo Stato moderno - tramite il *welfare* e per meglio soddisfare propositi democratici e di solidarietà pubblica - allarga le sue primitive competenze di custodia della sicurezza e della libertà dei cittadini a una sfera più ampia, ridistribuendo in vario modo le risorse anche a classi sociali che rischierebbero di rimanere marginali. Si generano quindi leggi e strutture per erogare servizi a standard minimi e irrinunciabili, affinché a tutta la popolazione - in particolare quando si trovi in situazioni di oggettivo disagio economico-sociale - siano garantite e corrisposte adeguate e sufficienti condizioni di benessere, materiale e non (formazione scolastica, reddito, salute ecc.).

Il *welfare* muta da Paese a Paese. Nel mondo anglosassone - non di rado caratterizzato da economie più dinamiche e floride, e da orientamenti politici liberali - le prestazioni statali tendono a essere di minima portata, circoscritte a categorie bisognose numericamente limitate, lasciando molto alla responsabilità del singolo e al ricorso a strutture private. Altrove, come nell'Europa continentale e mediterranea, le prestazioni si fanno più generose e tendono a essere progressive sulla base della propria posizione professionale e contributiva, sino ad arrivare ai casi limite di taluni Paesi scandinavi che - poco popolosi e per motivi di scelta politica socialdemocratica - le concedono sostanzialmente in maniera universale a tutti i cittadini.

Al di là di queste differenze, è ovvio che le risorse richieste da ridistribuire tramite i servizi di *welfare* sono ingenti e vengono prevalentemente recuperate dal gettito fiscale o da forme di contribuzione/assicurazione obbligatoria più o meno onerose, da gestire a livello pubblico con estrema perizia. Come resta ovvio che ogni mutamento di natura economica (vincoli di spesa a livello locale, nazionale o internazionale), sociale, demografica e biologica (fenomeni migratori, invecchiamento della popolazione, conflitti, epidemie) sono fattori che a cascata - e in maniera diretta - determinano la tenuta e la resa effettiva delle politiche di *welfare*.

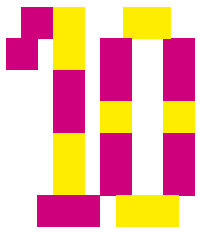
1. Sanità pubblica e *welfare*

Assieme alla scuola pubblica e ai trattamenti pensionistici, quella della sanità è certamente una delle facce in cui meglio si manifestano le funzioni del *welfare*, e ne è uno degli indicatori più affidabili di efficienza. La tutela della salute, oltre a rivestire caratteri etici e di sicurezza pubblica, si estende di fatto a tutta la cittadinanza e a tutte le età della popolazione, dalla nascita e prima infanzia sino al termine della vita, in maniera costante.

Per lungo tempo l'erogazione delle prestazioni mediche (fornitura di medicinali mutuabili, esami, ricoveri e ospedalizzazioni) si è mantenuta abbastanza gestibile per il Pubblico in virtù di alcune uniformi caratteristiche sociali, demografiche ed epidemiologiche. L'età media della popolazione, il suo stile di vita omogeneo e la diffusione di alcune patologie comuni hanno consentito allo Stato sociale di buona parte del XX secolo di erogare servizi e cure a una più che ampia porzione della cittadinanza, senza eccessivi problemi di finanziamento.

Il quadro muta però rapidamente verso la fine del XX secolo.

Da un lato si assiste alla diffusione di nuove patologie virali come l'HIV (che non diagnosticato e curato per tempo conduce all'AIDS conclamato, distruggendo le difese immunitarie del paziente), o l'epatite C (che provoca gravissimi e mortali danni al fegato), o ancora alla recrudescenza di vecchie patologie, da tempo non più registrate in Europa ma riapparse con i nuovi e consistenti fenomeni migratori (tubercolosi).



D'altro canto diventa una costante l'allungamento della vita media della popolazione, paradossalmente dovuto anche ai più salutari stili di vita e al generalizzato ricorso a prestazioni mediche garantite dal *welfare* stesso. Ciò espone virtualmente ciascuno di noi a malattie naturalmente associate alla terza età, col suo carico di *deficit* organici e cognitivi, forieri alla lunga di problemi di salute fisica e mentale, tra cui i tumori, i disturbi cardiovascolari e l'Alzheimer. Se infatti la diffusione di talune malattie infettive può essere in parte circoscritta grazie ad alcuni elementari accorgimenti igienici e con l'educazione della popolazione a condotte più responsabili, le patologie tipiche della vecchiaia costituiscono un rischio generalizzato, meno controllabile e quasi ineluttabile.

Il delicato equilibrio delle risorse su cui si regge il *welfare* sanitario, simile a una coperta sempre più corta rispetto al numero di malati, rischia di essere ulteriormente sconquassato con l'introduzione di nuove classi di medicinali molto promettenti per contrastare malattie sinora di prognosi infausta, eliminandole o rendendole croniche e gestibili con lunghi trattamenti terapeutici, protratti per l'intera vita del paziente. Il motivo sta nei costi abnormi di tali medicinali. Annose ricerche in laboratorio per sviluppare e sintetizzare i principi attivi deputati a sconfiggere i morbi, l'altrettanto lunga sperimentazione che precede l'autorizzazione all'utilizzo sull'uomo, il rispetto delle norme dei brevetti farmaceutici - che per diversi decenni collocano le industrie farmaceutiche in una posizione contrattuale di forza per la produzione e la commercializzazione dei loro preparati - sono fattori che giustificano i prezzi stellari. Tutto ciò però impatta sulle finanze pubbliche, in manifesta difficoltà a diluire spese così onerose su ampi archi temporali e per coorti di pazienti destinate con ogni probabilità a ingrossarsi.

Il quesito urgente che si pone è allora capire in che modo la sanità pubblica, per sopravvivere come servizio generale e non tradire i suoi originari scopi, possa affrontare le cure delle malattie più invalidanti (certamente con una rigorosa valutazione dei casi più gravi da identificare quali prioritari) senza che questo comporti la fine o un drastico ridimensionamento dei servizi e dello *screening* per le patologie più comuni sul resto della popolazione.

2. La fine dello Stato "mamma": verso nuove forme di *welfare*?

L'obbligatoria razionalizzazione della spesa pubblica dinanzi alle rigide leggi del mercato e ad altri vincoli mette quindi in discussione le ragioni stesse e le finalità del *welfare* sanitario, in uno scenario che può disarticolare il senso di solidarietà sociale di cui il *welfare* è strumento, con il possibile sorgere di antipatiche sperequazioni tra i cittadini, i quali in ogni caso con le tasse contribuiscono al mantenimento del servizio. La quadratura del cerchio non è semplice, ma i tentativi esistono. In Italia lo Stato ha dalla sua parte un organismo come l'AIFA, l'agenzia pubblica dipendente dai Ministeri della Salute e dell'Economia, che autorizza e regola l'utilizzo e la commercializzazione dei medicinali. In questa specifica situazione l'AIFA ha scelto non di distribuire a pioggia i medicinali, ma ha assunto l'obiettivo



oculato e indispensabile di favorire le specialità farmaceutiche la cui efficacia terapeutica, oltre a essere comprovata, sia valutabile anche in termini di posologia, privilegiando cioè quelle che con minimi dosaggi possano abbattere o bloccare la malattia in tempi sempre più ristretti, il che consente di ammortizzare meglio le spese per il loro acquisto.

Si tratta di un'intelligente sinergia tra competenze trasversali medico-farmaceutiche ed economico-gestionali, su cui in futuro bisognerà investire molto, di sicuro anche in termini di formazione di dirigenti e amministratori. Ma è un esempio che ci aiuta a comprendere e a ipotizzare alcune modalità in cui il sistema del *welfare* dei prossimi anni dovrà muoversi.

Va infatti ricordato che lo Stato sociale - soprattutto in taluni Paesi quali l'Italia - è andato a generare ingiustificati apparati burocratici e amministrativi la cui scarsa professionalità ha corrotto la natura stessa del *welfare*, divenuto inefficiente, costoso e fonte di sprechi.

Da un punto di vista più storico e antropologico lo Stato sociale ha inoltre assunto i connotati di un *maternage* allargato che da una parte ha deresponsabilizzato la collettività, fruitrice in modo smodato di servizi superficialmente ritenuti a basso costo. Dall'altra parte, con la stessa disinvoltura, taluni settori politici e amministrativi pubblici ne hanno abusato, sfruttando le risorse del *welfare* come comodo tesoretto per voti di scambio, con lo scopo di blandire e allargare la propria clientela elettorale e di manipolarne comunque le preferenze, assegnandole in maniera surrettizia *benefit* sovente di tipo pensionistico o medico-sanitario.

Un'assunzione di responsabilità e di onestà generalizzata da parte di tutti gli attori coinvolti si renderà quindi necessaria perché lo Stato sociale continui a esistere ed essere sostenibile, con un apparato snello ma efficiente. I cittadini stessi - nel limite delle loro possibilità - sono sempre più spesso invitati a ricorrere al *welfare* solo per appropriate e oggettive necessità, spesso contribuendo in prima persona con una quota di partecipazione (come il *ticket* sanitario) e a predisporre per tempo forme alternative private di assistenza (sanitaria, previdenziale), che sgravino in parte le finanze pubbliche da eccessivi oneri.

Gli amministratori, come abbiamo già visto, maturano o dovranno maturare notevoli *expertise* che contemplino solide, limpide e oneste capacità gestionali, ma anche profonda conoscenza delle strutture che presiedono per risolverne i più complessi problemi. Infine alle aziende che producono i servizi poi erogati dal *welfare* saranno prima o poi demandate nuove strategie di *pricing*, commercializzazione e distribuzione dei propri prodotti e servizi che - senza danneggiarle nei dovuti introiti - permettano comunque di mantenere le spese sufficientemente abbordabili per pubblici e privati. Più in sostanza si tratta qui di acquisire una sensibilità che non si muova nell'esclusiva ottica del profitto, ed è forse proprio questa la sfida più difficile e dagli esiti meno scontati.



LINKS

SITI E INFO PER APPROFONDIRE

www.agenziafarmaco.gov.it

<http://farmaci.agenziafarmaco.gov.it/bancadatifarmaci>

www.federfarma.it

www.lavoro.gov.it/Pagine/default.aspx

www.salute.gov.it

www.sisp.it/docs/convegno2015/147_sisp2015_elezioni-comportamento-di-voto.pdf

[www.treccani.it/enciclopedia/welfare-state-stato-del-benessere_\(Dizionario-di-Storia\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/welfare-state-stato-del-benessere_(Dizionario-di-Storia))

QR CODE

GUARDA IL VIDEO DI QUESTO TEMA

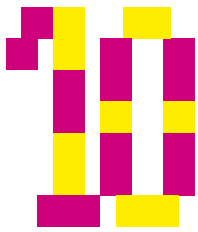


TAG

LA CATENA DELLE PAROLE CHIAVE

Welfare
Stato sociale
Sanità pubblica
Servizio sanitario nazionale (SSN)
Farmaci salvavita
AIFA
Industrie farmaceutiche
Brevetto farmaceutico

<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	



FAQ DOMANDE E RISPOSTE

1. IN CHE SENSO L'ASSISTENZA SANITARIA PUBBLICA È PARTE DEL *WELFARE*?

Come dice il termine stesso, *welfare* è un termine inglese traducibile come “Stato del benessere”, ed è quindi naturale che la protezione della salute fisica ne sia un compito integrante. Storicamente è a partire dall'Illuminismo e dalla Rivoluzione Francese che si afferma il concetto del diritto alla salute e alle cure mediche. Soprattutto nel XIX secolo, con la Rivoluzione Industriale e con lo sviluppo di più articolati sistemi economici e occupazionali, questa istanza si fonde con l'esigenza di garantire la capacità produttiva di ogni persona. Nel *welfare* moderno vi è quindi interesse a tutelare tanto la sfera individuale quanto quella collettiva della salute, intesa quale risorsa dell'intera comunità. Nell'ordinamento italiano ciò è sancito espressamente dall'articolo 32 della Costituzione italiana.

2. COME VIENE SOVVENZIONATA LA SANITÀ PUBBLICA?

A eccezione di determinati obiettivi sanitari valutati di volta in volta, la cosiddetta quota “indistinta” del fabbisogno del Servizio sanitario nazionale viene stabilita annualmente da una legge statale. Di norma sono chiamati a finanziare il servizio le stesse aziende e le strutture medico-ospedaliere pubbliche, tramite i ricavi derivanti dai ticket pagati dai pazienti e dalle attività diagnostiche e terapeutiche condotte dal proprio personale medico; il fisco delle regioni, soprattutto nelle imposte sulle attività produttive e sul reddito della persona (IRAP e IRPEF); le regioni e le province a statuto speciale che a vario titolo partecipano; il bilancio dello Stato, essenzialmente grazie al gettito derivante dall'imposta sul valore aggiunto (IVA), alle accise sui carburanti e al Fondo sanitario nazionale.

<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	



TEST FINALE

1. WELFARE SIGNIFICA

- a. benessere psico-fisico
- b. una nuova ideologia politica
- c. la buona esecuzione di un compito
- d. un sistema di regole e servizi finalizzato a supportare la cittadinanza in ambito scolastico, sanitario, occupazionale, previdenziale, fornendole livelli di sussistenza - materiale e non materiale - ritenuti fondamentali e irrinunciabili

2. L'IMPORTANZA DEL WELFARE CONSISTE

- a. nel rendere i cittadini spensierati e rilassati
- b. nell'erogare prestazioni generiche gratis o a basso costo
- c. nel creare una rete di supporto sociale che tutela e stimola la sicurezza, la coesione e la solidarietà tra i cittadini, soprattutto nei riguardi di coloro in situazione di disagio e/o potenzialmente marginali
- d. nel realizzare complessi apparati burocratici

3. NUOVE PATOLOGIE E NUOVE TERAPIE POSSONO METTERE IN CRISI IL WELFARE SANITARIO PERCHÉ

- a. diviene difficoltoso monitorare la spesa farmaceutica a causa degli eccessivi costi dei farmaci e dei loro lunghi tempi di somministrazione per gravi malattie su fasce relativamente ampie di pazienti
- b. i medici impreparati assegnano in maniera irresponsabile troppi farmaci ai loro assistiti
- c. lo Stato non intende rifornirsi di medicinali eccessivamente costosi
- d. lo Stato si è accorto tardi dell'esistenza di nuove malattie

4. IL SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE È SOVVENZIONATO

- a. da istituti di carità
- b. da un sistema integrato che coinvolge le entrate delle prestazioni medico-ospedaliere, il fisco delle regioni e specifiche quote del bilancio statale
- c. dal libero mercato
- d. da sponsor e benefattori privati

5. LO STATO SOCIALE SI RIVELA IN ALCUNI PAESI MANCHEVOLE E INEFFICIENTE QUANDO

- a. fenomeni di corruzione pubblica e incompetenza gestionale ne distorcono funzioni e finalità, e la popolazione stessa ne utilizza i servizi in maniera inappropriata
- b. lo Stato se ne disinteressa
- c. la cittadinanza non paga sufficienti tasse
- d. la cittadinanza si rivolge a strutture e servizi privati

Soluzioni: 1d - 2c - 3a - 4b - 5a



WWW.OSSERVATORIONLINE.IT